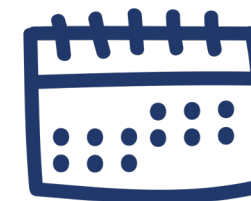


**OUR FOOD
OUR FUTURE**

WE ARE HUNGRY FOR JUSTICE

VIETATO
INTRODURRE
BICICLETTE
E MOTOCICLI

”
**Lo sfruttamento lavorativo
delle donne migranti nella
filiera agro alimentare: il
caso dell'Agro Pontino**



Indice

Scritto da
Marco Omizzolo
Sociologo e ricercatore Eurispes

Margherita Romanelli, Bianca Mizzi
WeWorld-GVC

Coordinamento WeWorld-GVC
Margherita Romanelli (International Advocacy, Policy, Partnership and Evaluation Coordinator)
David Wiersma (Project Manager)
Rachele Ponzellini (Communication Expert)
Bianca Mizzi (Policy and Advocacy Officer)
Elena Caneva (National Advocacy, Policy and Partnership Coordinator)
Andrea Comollo (Head of Communication)
Stefano Piziali (Head of Advocacy Policy Partnership and European & Italian Programmes Departments)

Questa pubblicazione è stata prodotta con il supporto finanziario dell'Unione Europea. I suoi contenuti, unicamente di responsabilità di WeWorld e dei suoi autori, non riflettono la visione dell'Unione Europea.



Co-finanziato
dall'Unione Europea

Premessa	pg. 05
Nota metodologica	pg. 07
I. Migrazione e sfruttamento lavorativo in Italia	pg. 09
1.1. Le migrazioni in Italia: presenze e radicamento	10
1.2. Presenza e caratteristiche dei lavoratori/ici migranti	15
1.3. Le quattro caratteristiche del mercato del lavoro degli immigrati	18
1.4. Le leggi sull'immigrazione	20
1.5. Il lavoro degli immigrati nel sistema agricolo italiano	24
1.6. Lo sfruttamento lavorativo degli immigrati nel sistema agricolo	26
1.6.1. Le filiere produttive e la Grande Distribuzione Organizzata (GDO)	28
II. La migrazione femminile: caratteri e fragilità	pg. 33
2.1. Caratteri, ragioni e ruolo della migrazione femminile in Italia	34
2.2. Addomesticamento, razzializzazione e sessualizzazione delle occupazioni delle lavoratrici immigrate	38
2.3. Il prisma della discriminazione delle lavoratrici immigrate: le cinque variabili dello sfruttamento di genere	41
2.4. Donne migranti sfruttate in agricoltura	44
III. La comunità indiana in provincia di Latina: braccia destinate all'agricoltura. La condizione delle lavoratrici	pg. 49
3.1. Origine e caratteristiche della comunità indiana della provincia di Latina	50
3.2. Alle origini del lavoro delle donne indiane nelle campagne dell'Agro Pontino	53



3.3. I caratteri dello sfruttamento agricolo delle donne indiane nella provincia di Latina: forme di nuove schiavitù	54
3.3.1. Le ultime della fila: subordinate già dentro i furgoni dei caporali	55
3.3.2. Contratti da fame	57
3.3.3. Lavorare senza pause, protezioni, in ambienti tossici e sotto sostanze dopanti	62
3.3.4. Le violenze di genere	68
3.4. Lo sfruttamento ai tempi del Covid-19	71
3.5. Le ragioni dello sfruttamento: tra profitto, mercato e cultura patriarcale	76
3.5.1. Sfruttamento lungo la catena del valore.	76
3.5.2. Silenzio, controllo e pregiudizi nei confronti delle braccianti indiane dell'Agro Pontino.	78
3.6. Storie di donne immigrate ribelli e di attivismo	82

IV. Un cambiamento di sistema e di mercato necessario	pg. 85
4.1 Un cambiamento di sistema necessario: la voce degli stakeholder	86
4.2 Proposte di intervento	96

Allegati	pg. 98
A. Approfondimento – Il funzionamento della tratta internazionale femminile	98
B. Approfondimento – I risultati della regolarizzazione del 2020 (art. 103 del dl 34/2020)	101
C. Approfondimento - La revisione dei Decreti Sicurezza	104

Bibliografia	pg. 107
---------------------	----------------

Elenco dei Box

BOX 1 - Cos'è lo sfruttamento lavorativo	pg. 14
BOX 2 - Risultati della regolarizzazione del 2020 (l'art. 103 del dl 34/2020)	22
BOX 3 - Il post Decreti Sicurezza	23
BOX 4 - Chi sono i caporali?	26
BOX 5 - Proposta di legge per il divieto delle doppie aste al massimo ribasso	30
BOX 6 - Le ragioni della migrazione femminile	35
BOX 7 - Donne immigrate, ponti tra culture	37
BOX 8 - La ricattabilità dei migranti come condizione essenziale dello sfruttamento lavorativo	39
BOX 9 - Il ricatto verso le madri lavoratrici indiane	42
BOX 10 - La tratta internazionale femminile	45
BOX 11 - Articolo 18 del Testo Unico dell'Immigrazione (d.lgs. n. 286/1998)	46
BOX 12 - Il sistema agricolo pontino	52
BOX 13 - Patriarcato, contrattazione e discriminazione di genere	59

Premessa

Il presente studio nasce nell'ambito del progetto **OurFoodOurFuture** (CSO-LA/2020/411-443), finanziato dalla Commissione Europea all'interno del Programma **DEAR (Development Education and Awareness Raising Programme)** e promosso da WeWorld insieme ad altre 15 organizzazioni europee al fine di favorire nuovi modelli di consumo, catene di approvvigionamento alimentare sostenibile e relazioni commerciali eque, rispetto dei diritti umani dei lavoratori e delle lavoratrici con l'obiettivo di modificare i sistemi economici che perpetuano disuguaglianze e accaparramento di risorse con gravi conseguenze sul rispetto dei diritti umani dei gruppi più vulnerabili e sulla salvaguardia ambientale.

Negli ultimi anni, diverse inchieste e numerose indagini condotte in Italia hanno portato alla luce l'esistenza di diffusi fenomeni di sfruttamento, emarginazione e violenza che lavoratrici e lavoratori migranti subiscono in particolare in alcune aree del paese e lungo la filiera agroalimentare.

La provincia di Latina è un'area particolarmente interessata dal fenomeno dove migranti,

prevalentemente di origine indiana, affrontano e subiscono ogni giorno soprusi e violenze correlate alle attività agricole. Dei 30.000 immigrati indiani della Provincia di Latina, si stima che l'65% sia sottoposto a una qualche forma di sfruttamento (Idos, 2020).

L'isolamento sociale e culturale dei migranti permette a fenomeni illeciti quali l'intermediazione illegale di manodopera (cd. caporalato) di proliferare, che a loro volta alimentano le condizioni di sfruttamento di migliaia di lavoratori e lavoratrici impiegati nelle filiere agricole, riduzione in schiavitù, tratta di esseri umani.

In questo contesto, le lavoratrici migranti sono vittime di un doppio sfruttamento, in quanto maggiormente esposte al rischio di subire ulteriori forme di discriminazione e violenza, come quella sessuale, anche alla luce dei ruoli assegnati alle donne negli ambiti familiare e sociale, e alle loro condizioni di dipendenza e mancata emancipazione.

Barriere linguistiche, culturali, e di integrazione così come il sistema normativo vigente in tema

di lavoro e immigrazione, sono solo alcuni degli aspetti che rendono spesso complesso - se non impossibile - garantire la protezione dei diritti umani e della dignità delle donne migranti in agricoltura.

I numerosi elementi di vulnerabilità che si intersecano nel caso delle braccianti lavoratrici di origine straniera le rendono estremamente esposte e nel contempo particolarmente emarginate. Un'evidente carenza di studi ed indagini sullo sfruttamento del bracciantato agricolo femminile ha indotto la ricerca a concentrare l'analisi su tale specifico target di popolazione.

Lo studio si sviluppa analizzando le connessioni dei vari elementi che generano lo sfruttamento del lavoro migrante femminile in agricoltura, come l'organizzazione del mercato del lavoro italiano, la presenza di varie organizzazioni criminali e pratiche illecite di reclutamento di manodopera, il sistema della produzione e trasformazione agro-industriale e della grande distribuzione, così come la gestione dei flussi migratori e i processi di emersione e inclusione sociale vigenti a livello nazionale.

L'analisi risponde all'obiettivo macro del progetto di informare e sensibilizzare sulle connessioni tra la filiera agroalimentare e le crisi globali di sostenibilità, approfondendo la condizione lavorativa delle donne migranti nelle campagne dell'Agro Pontino. Ad esse si è voluto dar voce attraverso interviste individuali o di gruppo, quali testimonianza delle realtà di sfruttamento, emarginazione e discriminazione.

La ricerca ha inoltre raccolto le riflessioni di rilevanti stakeholder (istituzioni locali, regionali e nazionali, sindacati, imprenditori, e organizzazioni della società civile), preziose per disvelare la complessità dei meccanismi di filiera e di sistema, che necessitano di essere affrontate per promuovere modelli di produzione e consumo del cibo rispettosi delle persone e della natura.

Su questa base, si propongono alcune azioni di intervento per prevenire e contrastare lo sfruttamento lavorativo in agricoltura, incentivando la protezione e l'assistenza delle vittime e la loro inclusione socio-lavorativa.



Nota metodologica

Lo studio è stato il frutto di un intenso coordinamento tra WeWorld e il sociologo Marco Omizzolo docente dell'Università La Sapienza di Roma ed esperto di migrazione e sfruttamento lavorativo agricolo.

La metodologia sviluppata per la redazione del presente report si basa sull'analisi e l'elaborazione di informazioni, dati e riflessioni riguardanti lo sfruttamento lavorativo espresse dai maggiori istituti di ricerca e dipartimenti universitari nazionali e internazionali, associata alle riflessioni e ricerche sulle migrazioni e la condizione di vita e lavoro delle donne nel mercato del lavoro italiano e in particolare nel settore agricolo. Un'attenzione è stata posta al fenomeno delle agromafie in Italia, le caratteristiche specifiche del caporalato e tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo con riferimento, in particolare, ai migranti di origine asiatica.

L'analisi documentale è stata integrata con la ricerca di campo svolta da Omizzolo nell'area dell'Agro Pontino, avente ad oggetto la popolazione immigrata impiegata nel settore agricolo locale, sviluppata e coniugata con

uno specifico approccio mixed-methods. Sono infatti stati compresi nel report alcuni dati quantitativi che la riflessione più qualificata su queste tematiche considera fondati e accertati. Si sono compresi, nello specifico, i dati dell'Istituto Eurispes, del centro studi Tempi Moderni, dell'Osservatorio Placido Rizzotto e del centro studi Idos, coniugati con un approccio qualitativo attento a cogliere le sfumature del linguaggio utilizzato dalle lavoratrici immigrate intervistate, secondo metodi di osservazione e ascolto del linguaggio verbale e non verbale utilizzato. Questo approccio metodologico ha consentito di raccogliere dati primari e secondari aggiornati provenienti da fonti ufficiali (nazionali o regionali) e sulle storie di vita delle donne immigrate residenti in provincia di Latina, impiegate prevalentemente nel settore agricolo locale. Si sono anche sviluppati sondaggi e interviste web e telefoniche (U-report on the Move, Mobile) ai principali autori e autrici di saggi e report sul tema, esperti, lavoratori e lavoratrici immigrati vittime di grave sfruttamento lavorativo e ricercatori, esperti del Terzo Settore, delle istituzioni, imprenditori del territorio e sindacalisti con una lunga e

qualificata esperienza vertenziale riguardo alle tematiche considerate.

Le interviste condotte sono non standardizzate, organizzate secondo una traccia contenente temi generali indagati mediante un dialogo continuo con le intervistate alle quali è stato sempre assicurato anonimato, sicurezza e massima riservatezza. La relazione sviluppata ha permesso di cogliere e descrivere il senso attribuito dagli attori e attrici alle loro esperienze ed azioni, in vista di una raccolta interpretativa di significati coerenti con lo scopo della ricerca. Le interviste in profondità condotte sono state caratterizzate dall'attività di probing (cioè dalla presenza di domande, sollecitazioni e commenti non previsti dalla traccia di intervista usata dall'intervistatore). Le interviste sono state inoltre condotte in ambienti protetti, generalmente all'interno di singole abitazioni private o in luoghi considerati sicuri, e sviluppate solo successivamente ad una lunga fase di conoscenza reciproca, approfondimento e convivialità, in grado di costruire relazioni fiduciarie fondamentali. Questa metodologia ha permesso dei continui rilanci che hanno consentito la stratificazione di significati di senso sempre più complessi in funzione

della penetrazione della stratificazione cognitiva ed interpretativa dell'intervistato/a. L'elaborazione delle stesse domande, infatti, ha avuto come scopo quello di ottenere delle risposte il più possibile chiare e, al contempo, non sintetiche o poco esaustive.

L'intervista vera e propria si è configurata come un colloquio iniziato con l'accurata presentazione dell'intervistatore, dello scopo dell'intervista e dell'obiettivo della ricerca, nonché l'impegno rigoroso a rispettare la privacy dell'intervistato, evitando non solo i riferimenti identitari diretti del soggetto, ma anche qualunque riferimento che possa permettere di ricostruirne l'identità sociale, territoriale o lavorativa e la relativa storia. Per questo, i nomi riportati nel presente studio delle donne intervistate e vittime di sfruttamento sono esclusivamente frutto di fantasia.

Sulla base dei dati documentali e dei risultati delle interviste raccolte nella primavera del 2021, l'analisi è stata elaborata da Marco Omizzolo insieme a Margherita Romanelli e Bianca Mizzi, con il supporto di David Wiersma e si è conclusa nell'estate del 2021.

1. **Migrazione e sfruttamento lavorativo in Italia.**





1.1. Le migrazioni in Italia: presenze e radicamento

La presenza di immigrati in Italia è ormai un fatto strutturale che caratterizza, da decenni, tutto il territorio nazionale e la sua organizzazione sociale ed economica. Continuare a considerare questo fenomeno come emergenziale, marginale o poco rilevante costituisce una grave sottovalutazione, spesso strumentale, peraltro assai pericolosa, anche per l'implicito riconoscimento di approcci emergenziali, poco strutturati o di natura discriminatoria. Le migrazioni infatti sono uno dei fattori più importanti di mutamento ed evoluzione sociale ed economica del Paese, espressione di una complessità crescente e di una maturità civile che richiede conoscenza, politiche avanzate e riforme di sistema e non invece la continua affermazione e diffusione di pericolose retoriche razziste, fobie e tesi xenofobe insieme a norme e procedure discriminatorie.

Secondo Marcel Mauss (Essai sur le don, 1924), ad esempio, le migrazioni sono un **“fatto sociale totale”** che si articola nell'interazione continua che esse ed ogni loro singolo componente hanno con l'universo economico,

sociale, politico, culturale e religioso in cui si insediano.

Lo stesso percorso migratorio e il conseguente inserimento in una società diversa da quella in cui il migrante ha conosciuto la sua socializzazione e formazione originaria, impongono un'elaborazione sempre creativa e innovativa per il contesto d'accoglienza, espressione di una complessità

“multidimensionale che non può riconoscersi nelle espressioni semplificate e non giustificate di un sovranismo xenofobo e discriminatorio. All'interno di questa continua tensione ri-elaborativa si manifestano problematiche, forme varie di discriminazione e sfruttamento, anche assai gravi, e nel contempo modalità virtuose di partecipazione alla vita democratica, sociale, culturale ed economica del Paese.”

Marcel Mauss (Essai sur le don, 1924)



L'immigrazione in Italia costituisce una presenza ormai consolidata e pluridecennale, oltre ad essere uno dei fattori di mutamento sociale e di progresso civile ed economico più rilevanti¹. Secondo l'ultimo rapporto Immigrazione del centro studi Idos (2020), ad esempio, a fine 2019 si sarebbe raggiunta la cifra complessiva

di 5.306.500 persone di origine immigrata regolarmente presenti, con una crescita di circa 47.100 persone rispetto all'anno precedente. Confrontando questo dato con quello della popolazione italiana, si può affermare che gli immigrati residenti abbiano raggiunto circa l'8,8% della popolazione nazionale.

Secondo l'ultimo rapporto

**IMMI
GRA
ZIONE**

del centro studi Idos (2020),



a fine 2019 sono regolarmente presenti **5.306.500 persone** di origine immigrata, con una crescita di circa **47.100 persone** rispetto all'anno precedente. Si può affermare che gli immigrati residenti abbiano raggiunto circa **l'8,8%** della popolazione nazionale.

Sotto il profilo statistico, i migranti non comunitari regolarmente soggiornanti hanno visto, invece, per la prima volta dopo molti anni, diminuire il loro numero complessivo di circa **101.600 unità**, ossia del **2,7%** rispetto all'anno passato, raggiungendo la cifra complessiva di **3.615.000 persone** a fine 2019 a fronte dei **3.717.000** raggiunti invece a fine 2018. Questa è una delle conseguenze di una serie di decreti, norme e prassi che hanno alzato barriere politiche e giuridiche, reso più complesse

procedure e prassi nonché rafforzato stereotipi e narrazioni discriminatorie. Ai **3.615.000** immigrati non comunitari regolarmente soggiornanti si devono aggiungere coloro che sono invece privi di titolo di soggiorno. Questi ultimi, a fine 2018, erano stimati in **562.000 persone** (Ismu, 2018), a cui vanno aggiunti i circa **120-140.000** ex beneficiari di protezione umanitaria che il decreto Sicurezza ha spedito forzatamente nell'irregolarità². Ciò ha consentito di raggiungere, a fine 2019, la

1. Secondo il World Migration Report 2020 dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM, 2020) ci sono 272 milioni di migranti sul pianeta, ossia il 3,5% della popolazione mondiale. Circa i due terzi di queste persone si muove per motivi economici, di cui 41 milioni sono “migranti interni”, cioè persone costrette a muoversi dal proprio luogo di origine o residenza ma che restano nei confini dello stesso. Durante la pandemia ha avuto particolare eco la migrazione per lavoro all'interno del sub-continente indiano. Sono tanti anche gli apolidi: 3,9 milioni. Accanto ai motivi economici, che a volte vedono grandi masse di persone fuggire in un breve lasso di tempo da paesi al collasso come per il Venezuela, sempre maggiore impatto hanno avuto le crisi ambientali e il protrarsi di drammatici conflitti come in Siria, nello Yemen, nella Repubblica democratica del Congo e nel Sud Sudan. Si sono inoltre avute crisi umanitarie per violenza etnica, come nel caso della minoranza Rohingya in Myanmar. Si rammenta che è l'India il paese di origine del maggior numero di migranti, ossia il 17,5 milioni di persone, seguita da Messico e Cina, mentre gli Stati Uniti restano la destinazione principale con 50,7 milioni di arrivi. Nel 2018 il flusso totale delle rimesse dei migranti ha raggiunto i 689 miliardi di dollari. Secondo gli ultimi dati Eurostat, erano 2,4 milioni i migranti entrati nei confini della Ue nel 2018 e 446,8 milioni i residenti nei 27 Paesi membri dell'Unione, il 4,9% della popolazione totale. Secondo questi dati l'Italia è uno dei paesi con il minore tasso di popolazione migrante residente sul proprio territorio: 5,5 ogni 1.000 abitanti.

cifra di **610.000** nuovi immigrati irregolarmente soggiornanti. Questa cifra sarebbe cresciuta sino a **700.000 persone** a fine 2020 se non fosse intervenuto il provvedimento di emersione previsto dal governo in piena fase pandemica (decreto n. 34 del 19 maggio 2020). Tale provvedimento ha permesso a circa **220.500 immigrati** irregolarmente soggiornanti e irregolarmente impiegati nel mercato del lavoro italiano, di emergere da questa condizione, sebbene con una non casuale prevalenza di uomini e donne impiegati nel lavoro domestico o di cura domiciliare e solo in minima parte nel lavoro agricolo. La perdurante mancanza di programmazione degli ingressi di lavoratori e lavoratrici di origine immigrata, sin dal 2011, per via del Decreto flussi, ha ulteriormente ridotto l'incidenza dei soggiornanti per lavoro che, includendo gli stagionali, sono appena il **25,7%** del **1.558.000** titolari di permessi a termine, contro il **53,6%** che dispongono di un permesso di soggiorno per motivi familiari (Idos 2020)³. Infine, tra i **177.000** nuovi permessi di soggiorno rilasciati nel 2019, appena il **6,4%** sono per lavoro, a fronte del **56,9%** per famiglia.

Sono diversi gli esempi che consentono di riconoscere il **ruolo strategico che le migrazioni svolgono in Italia**:

- Fra il 2008 e il 2016, ossia durante gli anni precedenti la pandemia da Covid-19, l'Italia ha visto aumentare il numero di migranti occupati **da 1,7 a 2,4 milioni**. Si è trattato di una crescita del **41%**⁴ senza registrare alcun effetto sostituzione con l'occupazione

italiana.

- Nello stesso periodo è cresciuto il tasso di migranti occupati sul totale degli occupati a livello nazionale, passato dal **7,3%** al **10,5%**, a fronte della diminuzione del numero di occupati italiani.
- Infine, la presenza dei migranti nel mercato del lavoro italiano è aumentata in modo straordinario, fino a raggiungere, nel 2018, i **2.422.864**, ossia il **10,5%** del totale degli occupati nazionali

Questi dati sconsigliano diffusi luoghi comuni e vari approcci securitari legati allo stereotipo dell'immigrato quale "utile invasore", "occupante illegittimo", "criminale per formazione originaria" o del "clandestino a prescindere da respingere".

Ad ulteriore conferma del ruolo evolutivo dei migranti nel Paese, si può citare lo studio della Fondazione Leone Moressa secondo il quale l'economia generata dai migranti con cittadinanza straniera, nel 2020, deriverebbe da oltre **2,3 milioni** di migranti, uomini e donne, in genere operai, badanti, edili, commercianti, che hanno dichiarato un reddito complessivo di **30,3 miliardi di euro**. Tale reddito ha prodotto, peraltro in una fase pandemica di particolare gravità, **4 miliardi di euro di tasse corrisposte all'Italia**, utilizzate per affrontare e superare la crisi pandemica. Si deve ricordare che 4 miliardi è esattamente la somma stanziata dal decreto "Cura Italia" per la cassa integrazione in deroga (a seguito dell'emergenza Covid) e

sempre 4 sono i miliardi previsti dal decreto "Rilancio" per la cancellazione di due rate Irap alle imprese in difficoltà.

Inoltre, ancora secondo la Fondazione Moressa (2021), se si considera la più vasta platea dei nati all'estero (include i migranti di cittadinanza

straniera e quelli che hanno invece già conseguito la cittadinanza italiana), risultano **4,2 milioni** di contribuenti che hanno dichiarato **60,2 miliardi** di euro di redditi e versato **9 miliardi** di euro di Irpef.

Ruolo dei migranti nell'economia italiana

Contribuenti con cittadinanza straniera	⇒ Reddito	⇒ Tasse pagate allo stato
2,3 milioni	30,3 miliardi di €	4 miliardi
Contribuenti nati all'estero	⇒ Reddito	⇒ Tasse pagate allo stato
4,2 milioni	60,2 miliardi di €	9 miliardi

Fonte: Fondazione Leone Moressa

Osservando i dati regionali, oltre la metà dei contribuenti di origine immigrata si concentra in quattro regioni: Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Lazio. Sono cifre che sconsigliano lo

stereotipo del migrante nullafacente o ladro delle risorse pubbliche del Paese, come anche quella del migrante che pesa sul welfare nazionale.

3. Il carattere fallimentare del relativo Decreto Flussi deriva dalla previsione per gli immigrati di giungere nel territorio nazionale possedendo sin dalla loro partenza un regolare contratto di lavoro offertogli da un imprenditore. Si tratta di una previsione, nella realtà, assai improbabile. È più probabile che ciò avvenga mediante l'intermediazione illegale di un mediatore, capace di organizzare un sistema di tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo.

4. Ambrosini ha parlato di resilienza dell'immigrazione in Italia. M. Ambrosini, Perché e come gli immigrati continuano a lavorare in Italia, in Riv. giur. lav., I, 2017, pp. 569 ss.

5. Centro Studi e Ricerche IDOS, Dossier statistico immigrazione 2017, Roma, IDOS; S. Strozza, G. De Santis, Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia, Bologna, il Mulino, 2017.

6. Fondazione Leone Moressa, Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione 2020. Dieci anni di economia dell'Immigrazione, il Mulino, 2020.

Al prezioso contributo assicurato dai lavoratori e dalle lavoratrici di origine immigrata, spesso non corrisponde un adeguato riconoscimento in termini di diritti e qualità della vita: la loro esclusione e marginalizzazione socio-economica, che nelle forme più gravi si concretizza nelle terribili condizioni di sfruttamento e di sopravvivenza nei ghetti e nelle baraccopoli diffusi nel Sud come nel Nord del Paese, coinvolgendo in tali casi uomini, donne e minori, trova sostegno in quello “tsunami di xenofobia”

denunciato dall’Onu, mirante a individuare in essi un capro espiatorio. Tra gennaio e aprile 2020 – denuncia Enar (2020) – in Europa, ad esempio, sono state più di 190 le violazioni dei diritti fondamentali nei confronti dei cosiddetti racialised group. Nello stesso periodo non sono mancate varie forme di sfruttamento, caporalato, razzismo, discriminazione e ghettizzazione che anche in Italia hanno colpito migliaia di migranti residenti.

Box 1

Cos’è lo sfruttamento lavorativo.

Definire il concetto di sfruttamento non è semplice. La riflessione accademica, compresa quella giuslavorista, non ha prodotto una definizione univoca e unanimemente riconosciuta. Per evitare semplificazioni non corrette, nei casi che individueremo, si intenderà per **sfruttamento lavorativo, l’esercizio quotidiano di un comando imposto da parte dei datori di lavoro sulla forza-lavoro vulnerabile e ricattabile di origine migratorie, finalizzato all’estrazione del massimo profitto possibile, all’ottenimento di vantaggi materiali e immateriali e all’affermazione di pratiche di dominio sull’azione lavorativa, sulla psiche e sui corpi dei e delle sottoposte, a volte agite mediante l’intervento di un intermediario (caporale).**

Si tratta di comportamenti e retribuzioni che sono in evidente violazione del relativo contratto di lavoro, che possono degradare verso la cancellazione dei diritti fondamentali del lavoratore o della lavoratrice sino a determinarne la riduzione in schiavitù o servitù. Chi esercita il comando sulla forza-lavoro (padroni, caporali o faccendieri vari), agisce sulle persone vulnerabili e ricattabili attraverso forme visibili e invisibili di coercizione e violenza, secondo una logica di possesso e dominio, a volte anche estremo. **Nel caso delle donne immigrate, questo significa includere varie forme di ricatto e violenza: sessuale, persecuzione, pressione psicologica e una conseguente gravissima compromissione dei loro diritti fondamentali.** In definitiva, lo sfruttamento si manifesta quando il lavoratore o la lavoratrice è impiegato/a in un’attività in cui la sua sicurezza personale non è adeguatamente salvaguardata, con un impiego in termini temporali superiore a quello stabilito dal relativo contratto di lavoro e con pause e riposi estremamente brevi: obbligato/a a sopportare ritmi di lavoro elevati, con pressioni costanti da parte di caposquadra, caporali o datori di lavoro, ottenendone in cambio retribuzioni ingiuste, ossia particolarmente basse, al punto di non consentirgli/le, come anche alla sua famiglia, l’autodeterminazione, il superamento di condizioni varie di povertà e di dipendenza, e la necessaria emancipazione sociale in termini di crescita nella scala sociale vigente.

Queste condizioni derivano da una strutturale ricattabilità, vulnerabilità ed emarginazione, imposte anche per via normativa e procedurale, come ad esempio ordinanze, circolari, decreti attuativi e altri provvedimenti amministrativi con i quali diversi Enti locali e nazionali hanno limitato l’accesso dei migranti alle politiche di welfare e alle misure di sostegno al reddito (come assegni familiari, bonus bebè, buoni mense, lo stesso reddito di cittadinanza e il primo soccorso alimentare istituito nell’emergenza Covid). È

significativo, ad esempio, che ormai quasi 3 su 5 soggiornanti non-Ue (il **56,9%**, pari a **2.058.000** persone) siano titolari di un permesso di lungo soggiorno, cioè di uno status legale stabile, in quanto non soggetto a periodico rinnovo, ottenuto in virtù di una lunga e ininterrotta permanenza regolare; e che anche tra i restanti soggiornanti a termine (**1.558.000**), ben 4 su 5 (il **79,1%**) siano in Italia per motivi di famiglia e lavoro non stagionale, che sottintendono un’intenzione di insediamento stabile.



1.2. Presenza e caratteristiche dei lavoratori/ici migranti

Nel 2019, prima dell’avvento della pandemia da Covid-19 e dei suoi pesanti effetti sanitari, sociali ed economici, l’Italia, per il sesto anno consecutivo aveva visto crescere, sia pur lievemente, gli occupati (**+0,6%**) e scendere significativamente la disoccupazione (**-6,3%**)⁷. Tuttavia, l’aumento dell’occupazione ha interessato maggiormente gli immigrati (**+2,0%, a fronte del +0,5% degli italiani**), mentre il calo della disoccupazione ha riguardato solo gli

italiani (**-7,5%, contro invece un aumento dello 0,6% tra i soli immigrati**). In tal modo, i **2.505.000** immigrati che hanno lavorato regolarmente in Italia nel 2019, di cui solo il **43,7%** donne, sono arrivati a costituire il **10,7%** di tutti gli occupati a livello nazionale, a fronte di **402.000** immigrati disoccupati, di cui le donne rappresentano stavolta ben il **52,7%**, incidendo per il **15,6%** su tutti i disoccupati del Paese⁸.

Il fatto che gli immigrati abbiano più alto,

7. Idos, Dossier statistico Immigrazione, 2020.

8. Ibidem.

rispetto agli italiani, sia il tasso di occupazione (**61,0% contro 58,8%**) sia quello di disoccupazione (**13,8% contro 9,5%**) attesta la maggiore labilità e temporaneità delle loro occupazioni, spesso condotte ad intermittenza oltre che retribuite anche il **60%** in meno rispetto a quanto previsto dal relativo contratto di lavoro⁹. Secondo Idos (2020), i lavoratori e le lavoratrici immigrati risultano inoltre sottoccupati per il **6,8%**, contro il **3,3%** dei lavoratori italiani. Il mercato del lavoro italiano appare, dunque,

ancora rigidamente segmentato, con la variabile etnica che incide grandemente, al punto che le **occupazioni più rischiose, di fatica, di bassa manovalanza, precarie e sottopagate risultano massicciamente riservate agli immigrati, uomini e donne**, che vi restano inchiodati anche dopo anni di servizio: circa **2 su 3** di essi, ricorda infatti Idos (2020), svolgono lavori non qualificati o operai (**63,3%**, contro solo il **29,6%** degli italiani), mentre ha un impiego qualificato solo il **7,6%** a fronte del **38,7%** degli italiani.

Variabile etnica nel mercato del lavoro Italiano

	Lavoro non qualificato	Lavoro qualificato
Immigrati con esperienza	63,3%	7,6%
Italiani con esperienza	29,6%	38,7%

Immigrati laureati	28,8%	
Italiani laureati	1,9%	

Fonte: Idos (2020)

9. Ibidem.

Una situazione che migliora solo parzialmente tra chi detiene un titolo elevato di studio: se laureati, infatti, gli immigrati svolgono professioni a bassa qualificazione “solo” nel **28,8%** dei casi (a fronte di appena l'**1,9%** degli italiani). In particolare, gli immigrati/e incidono per meno del **2%** tra gli impiegati dei servizi generali delle amministrazioni pubbliche, degli istituti di credito o assicurativi, del mondo dell’informazione e comunicazione e di quello dell’istruzione; ma per quasi un quinto tra i lavoratori dell’agricoltura (**18,3%**, **166 mila addetti**), del comparto alberghiero-ristorativo (**17,7%**, **263 mila addetti**) e dell’edilizia (**17,6%**, **235 mila addetti**); per oltre un terzo tra venditori ambulanti, facchini, braccianti, manovali e personale non qualificato della ristorazione (altri servizi collettivi e personali **36%**, **642 mila addetti**); e per ben il **68,8%** tra quanti lavorano nei servizi domestici e di cura alla persona, dove trova impiego ben il **40,6%** delle donne immigrate

occupate (il **42,4%** degli uomini stranieri, invece, lavora nell’industria o nell’edilizia). Del resto, la rigida canalizzazione verso una gamma invariata di impieghi squalificati (e sovente squalificanti) determina che, se la metà dei lavoratori italiani copre almeno **44** diverse professioni (20 se donne), gli occupati di origine immigrata si concentrano per oltre il **50%** in solo **13** professioni e in appena **3** se sono donne: servizi domestici, cura alla persona e pulizie di uffici e negozi. Non stupisce che ben un terzo (**33,5%**) degli occupati immigrati sia sovra istruito (contro il **23,9%** degli italiani), una quota che raddoppia (**66,9%**) tra i laureati (a fronte del **30,9%** degli italiani); e che i lavoratori immigrati conoscano ancora uno scarto negativo del **24%** nella retribuzione netta media mensile rispetto ai colleghi italiani (**1.077** euro contro **1.408** euro, che diventano rispettivamente **1.106** euro e **1.499** euro per chi lavora da almeno 20 anni).

Scarto della retribuzione netta media mensile

	Immigrati	Italiani
Retribuzione <20anni	1.077€	1.408€
Retribuzione >20anni	1.106€	1.499€

↓
Scarto negativo del 24%



1.3. Le quattro caratteristiche del mercato del lavoro degli immigrati

Il mercato del lavoro in cui sono prevalentemente impiegati gli immigrati, presenta **quattro principali caratteristiche**.

- I. **COMPLEMENTARIETÀ DI IMPIEGO**
- II. **SEGMENTAZIONE DI MERCATO**
- III. **CARATTERE EMERGENZIALE**
- IV. **SEGREGAZIONE FEMMINILE**

La **prima** riguarda la **complementarietà** tra l'impiego di lavoratori e lavoratrici italiani e immigrati, superando la diffusa tesi di una sorta di competitività diretta tra lavoratori immigrati e autoctoni. La complementarietà tra lavoratori e lavoratrici italiani e immigrati risulta più evidente dall'analisi delle professioni. Come illustrato nel paragrafo precedente, infatti, la maggior parte degli occupati di origine immigrata svolge infatti professioni non qualificate (33,3%), con solo il

7,6% degli immigrati che trova impiego nelle professioni qualificate e tecniche (Fondazione Leone Moressa, 2020).

Non è inoltre da sottovalutare che appena l'1,1% degli occupati immigrati sia dirigente oppure quadro, a fronte del 7,7% degli italiani. Il rapporto tra lavoratori immigrati e italiani sconfessa ogni tesi sostitutiva degli italiani con lavoratori immigrati o di competizione al ribasso tra italiani e immigrati che genererebbe le condizioni proprie dello sfruttamento. Si deve infatti ricordare che in ambito lavorativo non è la nazionalità o lo status a determinare il quadro normativo ed economico di riferimento, ma esclusivamente il contratto di lavoro che non può prevedere alcuna forma di discriminazione tra i lavoratori e le lavoratrici¹⁰.

La **seconda** caratteristica riguarda il **carattere segmentato** del mercato del lavoro nazionale, caratterizzato da una componente regolare e un'altra invece sommersa e diffusamente irregolare¹¹. Queste prime due caratteristiche

mettono in luce la maggiore fragilità del lavoro immigrato in Italia e la sua marcata etnicizzazione in direzione di un impiego generalmente irregolare, precario e sfruttato. Queste caratteristiche amplificano la loro rilevanza e potenza di incisione nel caso delle migrazioni femminili per le ragioni che verranno in seguito definite. Sulla base di quanto chiarito, andrebbe superata definitivamente un'ambiguità europea relativamente alla strutturale debolezza degli immigrati e delle immigrate che, accompagnandone lo status giuridico e l'accesso al lavoro, li rende fragili, precarie e costantemente ricattabili. Si tratta di una ricattabilità che si coniuga con il bisogno del relativo mercato del lavoro di **uomini e donne disposte a svolgere i lavori delle c.d. 5P (Pesanti, Pericolosi, Precari, Poco pagati e Penalizzati socialmente)**¹², in cui lo sfruttamento e l'emarginazione sono condizioni specifiche e diffuse. È l'organizzazione del mercato del lavoro italiano (e in generale occidentale), sia formale che informale, in associazione con il quadro normativo vigente, con le sue prassi e consuetudini, e con il complesso di interessi economici, sia legali che illegali, a determinare la strutturale fragilità e ricattabilità degli

immigrati e delle immigrate, e non il contrario. Da questo punto di vista, il contesto sociale nel quale si collocano i movimenti migratori, in particolare quelli femminili, è il risultato di un paradosso che vede l'immigrato/a come una "risorsa intoccabile per l'economia ma assai poco gradita alla società"¹⁴.

La **terza** caratteristica riguarda il presupposto fondamentale di molte politiche, norme e provvedimenti aventi ad oggetto le migrazioni, ossia il **carattere costituzionalmente emergenziale** che si riflette sulle politiche del lavoro e sulle condizioni di reclutamento, intermediazione e impiego di molti di loro. La legislazione italiana per anni ha regolamentato i flussi migratori in entrata considerandoli un fenomeno eccezionale e sostanzialmente periferico. Non a caso l'Italia a partire dagli anni Ottanta ha promulgato complessivamente otto sanatorie, a dimostrazione di una normativa insufficiente ed approssimativa da sempre, finalizzata più a "tappare falle" che a gestire e organizzare in modo avanzato il fenomeno. Tra le norme emergenziali si ricordano la legge n. 943/86¹⁵ e la n. 39/90¹⁶, sebbene questa ultima con caratteri d'organicità superiori alla

10. Secondo uno studio della Banca d'Italia, il contributo dell'immigrazione alla crescita dell'economia italiana, ovvero di quasi 2,5 milioni di occupati immigrati che equivalgono ai 10,6% dei lavoratori/ici totali, è stimabile in circa 139 miliardi di euro, ossia il 9% della ricchezza nazionale. In termini assoluti, la maggior parte del PIL dell'immigrazione è prodotto nel settore dei servizi dove si registra la maggior parte di occupati stranieri

11. E. Reyneri, Gli immigrati in un mercato del lavoro segmentato, in Introduzione alla sociologia del mercato del lavoro, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 251 ss. La teoria dualistica del mercato del lavoro di Piore del 1979 indica nel collegamento tra sviluppo dei sistemi economici occidentali e incremento della domanda di lavoro povero uno dei fattori principali di spiegazione delle migrazioni contemporanee.

12. Si tratta di lavori che Ambrosini, prendendo spunto dalle 3D con le quali vengono definiti le occupazioni Dirty, Dangerous and Demanding degli immigrati (M.I. Abella, Y. Park, W.R. Bohning, Adjustments to Labour Shortages and Foreign Workers in the Republic of Korea, Ilo, Genève 1994), definisce Pesanti, Pericolosi, Precari, Poco pagati e Penalizzati socialmente (M. Ambrosini, Sociologia delle migrazioni, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 59).

13. Nel 2018 l'economia non osservata, che comprende economia sommersa ed economia illegale, si attesterebbe sui 211 miliardi di euro, con un peso dell'11,9% sul Pil nazionale. Questo dato emerge dall'ultimo rapporto Istat in cui si precisa che l'economia sommersa ammonta a poco meno di 192 miliardi di euro e le attività illegali a circa 19 miliardi, trainate dal traffico di droga. L'Istat precisa inoltre che le unità di lavoro irregolari nel 2018 sono state 3 milioni 652 mila, in calo di 48 mila unità rispetto al 2017. Il calo del lavoro irregolare è stato pari all'1,3%, con la componente del lavoro non regolare dipendente che scende dell'1,4% (-39 mila unità) e quella indipendente che si riduce dello 0,9% (-9 mila unità).

14. A. Valzania, Inserimento lavorativo fra reti etniche e processi identitari, in M. Ambrosini, F. Buccarelli, Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana, Milano, FrancoAngeli, 2009, p. 142.

15. LEGGE 30 dicembre 1986, n. 943 Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine. (GU Serie Generale n.8 del 12-01-1987).

16. LEGGE 28 febbraio 1990, n. 39 Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. Disposizioni in materia di asilo. (GU Serie Generale n.49 del 28-02-1990).

precedente.

La quarta caratteristica riguarda, infine, la **segregazione occupazionale** in particolare delle donne immigrate in attività in genere pericolose, ad alto tasso di sfruttamento e discriminazione, a volte anche sessuale, esposte a varie forme di violenza. La declinazione di tali caratteristiche riprende quella dei loro colleghi di lavoro e connazionali uomini, ma assume alcuni connotati originali con riferimento alle violenze, verbali e non verbali, comprese quelle sessuali, ai ricatti e alle varie forme di pressione indotta da caporali e datori di lavoro, sino a determinarne

un avvitamento peggiorativo fondato sulla discriminazione di genere. Tali occupazioni riguardano il settore agricolo ma anche quello dell'assistenza domiciliare, del lavoro autonomo e del commercio. Le occupazioni femminili, a prescindere dalla loro nazionalità, trovano difficoltà ad essere impiegate in attività socialmente prestigiose e sicure. Ciò significa in genere precipitare all'interno di attività pericolose, che prevedono la subordinazione di genere, assai poco retribuite ed esposte a violenze di varia natura (psicologiche, sociali, sessuali, verbali...).



1.4. Le leggi sull'immigrazione

Come riconosciuto da una rilevante bibliografia, a segnare un passaggio determinante e negativo delle politiche riguardanti i lavoratori e le lavoratrici di origine immigrata, è stata la **legge Bossi-Fini (L. 189/2002)** che, intervenendo sul testo unico sull'immigrazione (d.lgs. 286/1998), ha avviato una **progressiva marginalizzazione per via normativa dei migranti, istituzionalizzandone il carattere di ricattabilità, di vulnerabilità e di**

fragilità sociale. Questa norma non può essere considerata l'unica responsabile di un sistema discriminatorio che concorre a generare forme, anche molto gravi, di emarginazione, ghettizzazione e sfruttamento, considerando che essa è compresa all'interno di numerosi dispositivi normativi discriminatori ad essa precedenti e successivi. Per comprendere la rilevanza della legge 189/2002 e relative

responsabilità per le condizioni di lavoro e di emarginazione vigenti ancora oggi, è sufficiente ricordare che la farraginoso disciplina in materia di ingresso e soggiorno per lavoro ha determinato una chiusura pressoché totale dei canali d'ingresso e accesso per lavoro, nonostante la strutturale richiesta di immigrati in settori sempre più ampi del mercato del lavoro italiano.

Ciò ha concorso a rendere molto difficile la formalizzazione di regolari rapporti di lavoro, favorendo gli ingressi irregolari e incrementando il giro d'affari dell'economia sommersa e della produzione illegale, dello sfruttamento e delle agromafie.

“Direi che esiste un sistema di sfruttamento ben organizzato che inizia dal Paese d'origine, in questo caso l'India, con la richiesta del visto per lavoro stagionale. Esiste un giro di persone, i cosiddetti agenti, che assistono i giovani che vogliono emigrare dall'India verso l'Europa e anche oltre. Gli agenti

offrono agli aspiranti un contratto di lavoro in Italia per un costo che gira tra i diecimila e quindicimila euro. Una volta arrivati in Italia questi ragazzi finiscono in un sistema di sfruttamento perché il contratto in verità è stato utile solo per ottenere il visto. Il giovane raramente lavora nella stessa azienda che ha fatto il contratto. Diciamo che la maggiore parte dei ragazzi arriva in Italia attraverso questo sistema, frutto della legge Bossi-Fini. L'ultimo scempio della gestione dell'immigrazione si è visto durante la sanatoria del 2020. Anche qui sono stati venduti i contratti di lavoro con cifre che sono arrivate intorno ai cinquemila euro. Basta guardare il report finale della sanatoria e si capisce quali conseguenze ha avuto per alcune comunità, ad esempio quella indiana e del Bangladesh.”

Harvinder Singh “Kapil”, presidente di Associazione Universarte

17. Per citare alcuni tra gli studi più noti, tra gli altri, si veda: J. Andall, Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy, Aldershot, Ashgate, 2000; F. Bimbi, R. Trifiletti, Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità, Roma, Edizioni Lavoro, 2006.

I risultati della regolarizzazione del 2020 (l'art. 103 del dl 34/2020)¹⁸

La regolarizzazione dei migranti residenti in Italia ma privi di un regolare permesso di soggiorno e di un contratto di lavoro, disposta dal Governo Conte con l'art. 103 del DL 34/2020, successivamente convertito con modificazioni in legge 77/2020, fu richiesta in ragione delle particolari contingenze, in sé drammatiche ed eccezionali, determinate dalla pandemia da Coronavirus. Nell'intenzione del Governo, tale manovra avrebbe permesso ai migranti che vivono condizioni di sfruttamento e di grave emarginazione – come quelli che abitano negli insediamenti informali – di superare gli effetti sanitari e sociali imposti dalla pandemia e, nel contempo, gli effetti deteriori delle agromafie, dello sfruttamento e del caporalato. In realtà, la regolarizzazione nasceva già dentro un orizzonte assai limitato perché riguardante tre soli settori lavorativi: quello agricolo, del lavoro domestico e dell'assistenza alla persona. Nel canale di regolarizzazione che consentiva ai datori di lavoro la stipulazione un contratto di lavoro subordinato con un immigrato già presente in Italia prima dell'8 marzo 2020, o di far emergere un rapporto lavorativo irregolare in essere al 19 maggio 2020 con un immigrato presente prima dell'8 marzo 2020 (ma anche con un cittadino italiano o Ue):

- su 207.542 domande presentate, l'85% ha riguardato il settore del lavoro domestico e di assistenza alla persona e solo il 15% il settore agricolo;
- al 31 dicembre 2020, dopo circa 4 mesi e mezzo dal termine per la presentazione delle domande di regolarizzazione (15 agosto 2020), a fronte delle 207.542 domande presentate, erano stati rilasciati solamente 1.480 permessi di soggiorno, vale a dire lo 0,71% del totale.

Quanto tempo ci vorrà per sbrigare a questo ritmo tutte le pratiche presentate? Oltre 30 anni.

Con la manovra che consentiva invece agli immigrati con permesso di soggiorno scaduto dopo il 31 ottobre 2019 – e che avessero già lavorato in uno dei tre settori individuati – di chiedere il rilascio di un permesso di soggiorno per richiesta di lavoro di durata semestrale, convertibile in permesso di soggiorno per lavoro qualora, nel termine di durata del permesso temporaneo, fossero riusciti a trovare un'occupazione (sempre in uno dei tre settori richiamati) è emerso quanto segue:

- 12.986 richieste di permesso di soggiorno temporaneo presentate in relazione al secondo canale di regolarizzazione dei migranti, per un totale di 12.986 (superiore del 54% a quello della sanatoria del 2012).
- Al 31 dicembre 2020, è stato rilasciato il 68% dei permessi di soggiorno, a fronte delle domande presentate, di cui solo 346 successivamente convertiti in permessi di soggiorno per motivi di lavoro.

Come evidenziato dal ricercatore e giuslavorista William Chiaromonte dell'Università di Firenze si è registrato un vero e proprio “flop”, in quanto il provvedimento non è stato in grado di rispondere alle diffuse contraddizioni e complessità date dall'utilizzo di migranti reclutati in modo illecito, condizioni di sfruttamento, forme di disagio abitativo e segregazione periferica, povertà endemica (compresa quella educativa) e assenza strutturale di servizi sociali localmente organizzati volti a superare tali problematiche. A questo scenario, si aggiunge una presenza stabile di varie organizzazioni mafiose e pratiche illegali. Per un maggiore approfondimento, si veda l'Allegato B.

Gli immigrati, uomini e donne, si trovano, quindi, sostanzialmente impossibilitati ad entrare e lavorare regolarmente in Italia, salvo poi essere periodicamente “sanati” ex post (si pensi, da ultimo, a quanto previsto nel pieno dell'emergenza sanitaria da Covid-19 dall'art. 103 del D.L. 34/2020).

Questo sistema si allarga anche al tema dei diritti sociali, come ad esempio le prestazioni assistenziali, il cui godimento costituisce un importante strumento d'inclusione sociale.

Gli stringenti requisiti di accesso ai diritti sociali posti dalla legge hanno infatti penalizzato gli immigrati e tra questi in particolare le immigrate¹⁹. **La marginalità del migrante e la compressione dei suoi diritti fondamentali, riproduce la sua irregolarità “istituzionale” e ne è a sua volta riprodotta.** Tale condizione, sovente invisibile o mantenuta forzatamente nell'oscurità, può arrivare a manifestare i tratti tipici del dominio schiavile²⁰ e padronale.

Il post Decreti Sicurezza.

Il 5 ottobre del 2020, il Consiglio dei Ministri ha approvato la modifica²¹ dei cosiddetti “Decreti Sicurezza” o “Decreti Salvini” voluti dall'ex ministro dell'Interno e promulgati tra il 2018 e 2019 con l'obiettivo dichiarato di modificare profondamente e in modo peggiorativo, le norme sull'accoglienza dei richiedenti asilo, quelle sul soccorso in mare, sulla cittadinanza e sull'asilo in Italia. Sotto questo profilo, anche in seguito ai rilievi di incostituzionalità rilevati dalla Corte Costituzionale, sono state numerose le ricerche che ne hanno rilevato e denunciato i limiti, le contraddizioni e gli effetti discriminatori.

Mediante la modifica dei decreti, sono state riviste le parti sull'accoglienza dei profughi e richiedenti asilo, ripristinando la protezione umanitaria per i richiedenti asilo - precedentemente abolita con il decreto sicurezza del 2018 - (chiamata ora “protezione speciale”), così come il sistema di accoglienza diffuso, seppure dentro una ridefinizione dello stesso non completamente in linea con le prassi e le pratiche di cura e accoglienza già sperimentate e di maggiore successo. Questi aspetti sono approfonditi nell'Allegato C del presente studio.

18. Si veda in particolare W. Chiaromonte, Sanatoria 2020 in stallo. Il Viminale fa un passo avanti (e due indietro), 12 maggio 2021, <https://www.labourlawcommunity.org/ricerca/sanatoria-2020-in-stallo-il-viminale-fa-un-passo-avanti-e-due-indietro/>.

19. Si pensi, a titolo di esempio, alla denuncia presentata alla Commissione europea lo scorso 19 novembre da ASGI, Avvocati per Niente, Naga e L'Altro diritto, con la quale è stata sollecitata l'apertura di una procedura d'infrazione contro l'Italia in relazione al requisito di residenza decennale sul territorio nazionale per poter accedere al reddito di cittadinanza. Tra i diritti fondamentali sottodeterminati o non riconosciuti per via di una regolamentazione nazionale non inclusiva ma escludente i migranti, nonché di procedure spesso discriminatorie, si cita il diritto all'accesso alle graduatorie per l'edilizia residenziale pubblica, il diritto di cittadinanza che nella sua formulazione e per i tempi che impone costituisce un limite ai processi inclusivi fondamentali, la difficoltà nel riconoscimento dei titoli di studio conseguiti nel paese di origine, l'accesso e il pieno godimento del diritto alla salute, una regolamentazione dei flussi migratori in entrata nel Paese gravemente fallimentare e responsabile di un sistema di tratta internazionale e di irregolarità di soggiorno che è spesso la premessa organizzata dello sfruttamento lavorativo, del disagio abitativo e dell'emarginazione.

20. K. Bales, I nuovi schiavi (1999), Feltrinelli, Milano, 2000; Id., Understanding Global Slavery: A Reader, Berkeley, University of California Press, 2005; M. Fioravanti, La schiavitù, Ediesse, Roma, 2017.

21. Decreto Legge 21 ottobre 2020, n. 130.



1.5. Il lavoro degli immigrati nel sistema agricolo italiano

Disporre di un quadro generale sul lavoro agricolo in Italia consente di comprendere meglio il fenomeno dello sfruttamento del lavoro e la sua articolazione. I dati ufficiali in tal senso parlano chiaro. In Italia, poco meno del 4% dell'occupazione totale si concentra nel settore agricolo, che rappresenta il 2,1% del valore aggiunto dell'intera economia nazionale. I dati dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS) del 2018 mostrano che le Regioni con il maggior numero di operai/e agricoli sono

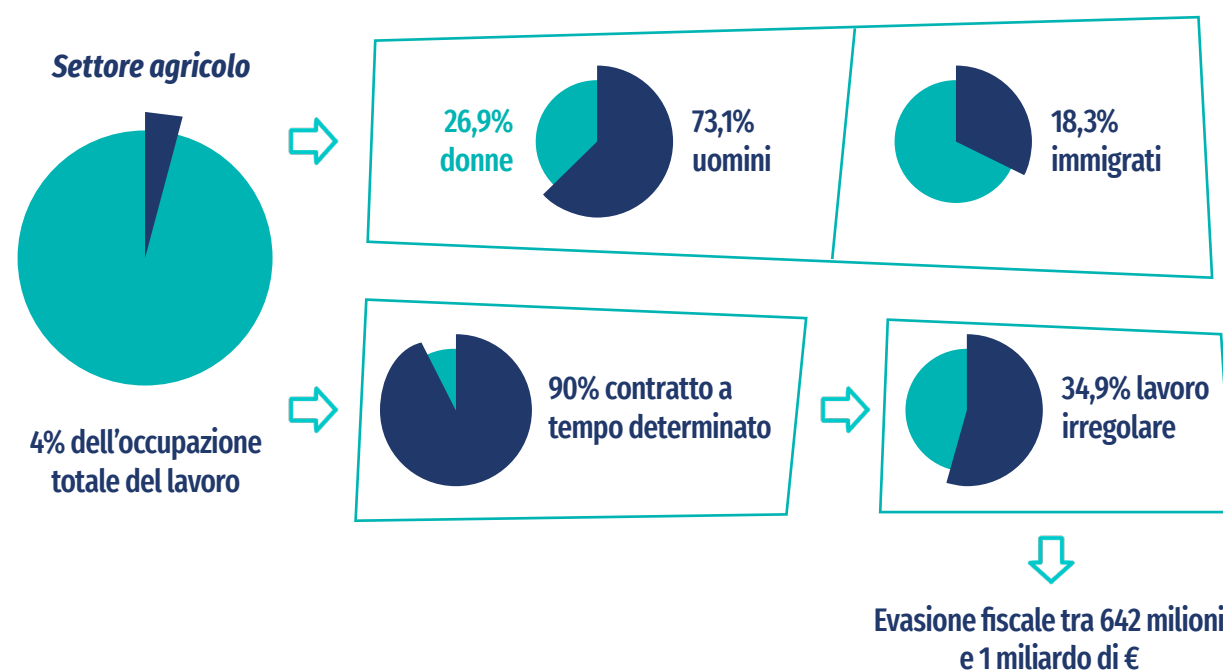
la Puglia (16,8%), la Sicilia (14,1%), la Calabria (9,9%), l'Emilia-Romagna (9,5%) e la Campania (6,4%)²². Il lavoro in agricoltura ha subito degli importanti cambiamenti nel corso degli anni, sia nella composizione e provenienza della forza lavoro – con la diminuzione del numero dei lavoratori nazionali e l'incremento del numero dei lavoratori e lavoratrici di origine immigrata – sia da un punto di vista contrattuale, con la crescita del ricorso al contratto di lavoro a tempo determinato. La

maggioranza dei lavoratori agricoli sono infatti uomini (73,1%), mentre l'occupazione femminile in agricoltura (26,9% del totale dei lavoratori) è, a livello nazionale, in diminuzione²³. La tipologia contrattuale prevalente è il contratto a tempo determinato. Circa il 90% degli occupati nel settore ha infatti tale tipo di contratto, peraltro in crescita negli anni. Al contrario, i contratti a tempo indeterminato diminuiscono sia per i lavoratori italiani che per gli immigrati.

La maggior parte dei lavoratori/ici agricoli viene impiegato per un periodo di tempo compreso tra le 101 e le 150 giornate l'anno. Nell'ultimo decennio, il numero di lavoratori/ici agricoli impiegati per meno di 50 giornate l'anno è aumentato di circa il 10%, per un totale di circa 320 mila lavoratori nel 2017²⁴.

In base a quanto riportato dalle stime

dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), il tasso di lavoro non regolare tra gli addetti all'agricoltura è il più elevato tra tutti i settori economici, attestandosi al 24,2% nel 2018, con un'incidenza di lavoro irregolare tra i lavoratori dipendenti pari al 34,9%²⁵. Applicando il tasso di irregolarità al totale dei lavoratori dipendenti nel settore agricolo nel 2018 (circa 470 mila lavoratori), si ottiene una stima di lavoratori irregolari di circa 164 mila unità²⁶. Queste stime non tengono conto dei lavoratori di origine immigrata senza titolo di soggiorno o non iscritti alle liste anagrafiche. Le stime del Ministero dell'economia e delle finanze indicano che l'evasione fiscale contributiva per i lavoratori dipendenti irregolari nel settore agricolo nel 2016 si attestava tra i 642 milioni ed il miliardo di euro²⁷.



22. M.C. Macri, Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana, CREA, 2019; INPS, Mondo agricolo, 2018.

23. Ibidem.

24. Ibidem.

25. M.C. Macri, Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana, CREA, 2019; INPS, Mondo agricolo, 2018.

26. ISTAT, Occupazione regolare, irregolare e popolazione, ISTAT, edizione settembre 2019. 25. Il tasso di irregolarità tra i lavoratori dipendenti in agricoltura è stimato dall'ISTAT sulla base dei Conti nazionali, mentre le stime sul totale dei lavoratori dipendenti nel settore agricolo derivano dalla rilevazione campionaria sulle forze di lavoro.

27. Ministero dell'economia e delle finanze: Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale contributiva – anno 2019 (Nota di aggiornamento del documento di economia e finanza 2019), pp.101.



1.6. Lo sfruttamento lavorativo degli immigrati nel sistema agricolo

In Italia persistono da anni, nel settore agricolo (e non solo), varie forme di sfruttamento lavorativo, di intermediazione illecita (“caporalato”), di ricatto occupazionale, violenza e umiliazione per

i lavoratori e le lavoratrici immigrate, sulle quali la riflessione pubblica risulta drammaticamente in ritardo, come anche l’impegno della classe dirigente del Paese.

Box 4

Chi sono i caporali?

L’uso di caporali, in qualità di intermediazione e/o capisquadra, investe circa il 25% delle aziende agricole italiane che assume manodopera dipendente. Nel 40% dei casi i caporali sono implicati in rapporti di lavoro non dignitosi, collusi con pratiche criminali e/o mafiose²⁸. Secondo le analisi condotte dal Consiglio per la ricerca in agricoltura e l’analisi dell’economia agraria (CREA), le regioni più colpite dal fenomeno del caporalato sono il Lazio - con due distretti gravemente colpiti dal caporalato, Latina e Civitavecchia -, la Campania e la Puglia che contano la quasi totalità delle province coinvolte²⁹. Una tendenza figlia non solo delle realtà mafiose presenti sul territorio, ma soprattutto delle particolari necessità di colture intensive presenti in queste zone, come quella dei pomodori³⁰.

Nell’Agro Pontino, il caporale è principalmente di origine indiana, facilitato dalla lingua nell’impiego di connazionali. Svolge attività di reclutamento ma anche altri servizi che hanno a che fare con il permesso di soggiorno, l’abitazione e vari altri bisogni essenziali dei lavoratori e lavoratrici immigrati. In alcuni casi è un attore nel reclutamento di migranti a livello internazionali, parte del sistema di traffico di persone ai fini di sfruttamento lavorativo. In molti casi svolge un ruolo significativo nell’assoggettamento della manodopera e in particolare nella discriminazione di genere.

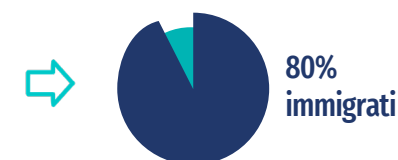
Spesso, si può parlare di “reclutamento 2.0” perché funziona attraverso i social network, in particolare grazie ai gruppi Whatsapp. Al lavoratore arriva un messaggio che indica direttamente dove dovrà recarsi. Questa modalità rende il fenomeno più invisibile.

Secondo il dossier “Agromafie a caporalato” dell’Osservatorio Placido Rizzotto (2020), il lavoro irregolare in agricoltura comprende tra le **400.000 e le 450.000 lavoratrici e lavoratori vittime potenziali di intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo**, soggetti a violenze di varia natura, a ricatti e a truffe continue, di cui più di **180.000** obbligati a vivere e a lavorare in condizione di grave vulnerabilità sociale e forte sofferenza occupazionale.

Il dossier dell’Osservatorio del 2018 indicava che fosse **140.000 il numero di lavoratori e lavoratrici gravemente sfruttati, di cui circa l’80% immigrati**.

2018

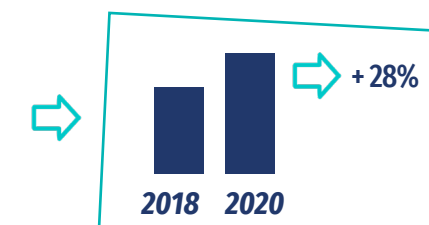
140.000
lavoratori
sfruttati



Ciò significa che, nel corso di due anni (2018-2020), il numero complessivo di donne e uomini variamente impiegati nel settore agricolo, vittime di grave sfruttamento lavorativo, di ricatti ed emarginazione, sono **aumentati di circa 40.000 persone, ossia di circa il 28%**.

2020

+40.000
lavoratori
sfruttati



Inoltre, più di **300.000** lavoratori e lavoratrici agricoli, ovvero circa il **30%** del totale, lavora meno di **50 giornate** l’anno, o almeno queste sono le giornate registrate dagli imprenditori agricoli, salvo lavorare effettivamente anche **28-30 giorni** al mese per **10-14 ore** di lavoro quotidiano. Si tratta, peraltro, di condizioni riconosciute e denunciate anche da importanti report delle Nazioni Unite³¹. Secondo il sesto rapporto Agromafia dell’Eurispes (2018) e dell’Osservatorio sulla criminalità nell’agroalimentare guidato dal giudice Gian Carlo Caselli, inoltre, **il business delle agromafie in Italia vale 24,5 miliardi di euro l’anno**³².

**24,5 miliardi €
alle agromafie**

È un fiume di denaro che informa e deforma il sistema democratico e produttivo del Paese, espressione di rapporti di potere che sviluppano e consolidano prassi, approcci

28. Dossier Agromafie e caporalato, Osservatorio Placido Rizzotto, Flai Cgil, 2020.

29. Dati CREA PB su dati ISTAT Immigrati.istat. CREA, Il contributo dei lavoratori stranieri all’agricoltura italiana, 2019, p.312

30. Ibidem.

31. Urmila Bhoola, relatrice speciale ONU sulle forme contemporanee di schiavitù, al termine della visita condotta in Italia tra il 3 e il 12 ottobre 2018, afferma: “la riduzione significativa delle quote sembra contraddire un’esigenza decisamente maggiore di lavoratori agricoli [...] di conseguenza i datori di lavoro ricorrono a migranti irregolari che lavorano senza contratto in condizioni di elevato sfruttamento pari alla schiavitù. Siamo stati informati [...] che lo stretto legame tra un permesso di soggiorno e l’esistenza di un contratto di lavoro rischia di spingere i migranti ulteriormente verso canali irregolari, aumentandone la vulnerabilità allo sfruttamento”. La Relatrice speciale ONU ha visitato Roma, la Calabria, Foggia e Cerignola in Puglia, Latina, ed ha incontrato numerosi lavoratori immigrati che, per le loro condizioni di vita e di lavoro, possono essere inseriti tra le forme contemporanee di schiavitù in ragione della quantità di ore lavorate, dei salari assai al di sotto del minimo contrattuale, dei pericoli per la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, degli infortuni sul lavoro di cui sono vittime per essere abbandonati da caporali in prossimità degli ospedali per i trattamenti d’urgenza e minacciati per non rivelare l’azienda presso la quale avevano prestato lavoro.

32. Eurispes, Osservatorio sulla criminalità nell’agroalimentare, Dossier Agromafia, 2018.

sociali, interessi e comportamenti criminali. Le vittime sono uomini e donne, spesso immigrati, che non godono delle tutele e dei diritti garantiti dai contratti di lavoro vigenti e dalla normativa nazionale, divenendo espressione tipica del paradigma della subordinazione, della vulnerabilità, della ricattabilità e dello sfruttamento che può comprendere quello della violenza.

Il quadro delineato mette in luce almeno due punti essenziali. Il primo riguarda **la presenza degli immigrati in Italia** con il loro conseguente radicamento nel tessuto sociale ed economico del Paese, sia pure con un parziale rallentamento dovuto agli effetti discriminatori dei decreti Sicurezza che persistono nonostante

la loro parziale revisione, al quale associare, come secondo punto, **uno stato di fragilità, ricattabilità ed emarginazione di una quota ancora rilevante di immigrati residenti** in ragione del persistere di norme discriminatorie e di un mercato del lavoro segmentato e orientato allo sfruttamento delle categorie più fragili. Si tratta di condizioni di ricattabilità di sistema che si coniugano in modo specifico con le donne immigrate impiegate nel settore agricolo, all'interno del quale si trovano, per il rilievo specifico che deve essere riconosciuto anche alla grande distribuzione organizzata e alla relativa filiera commerciale e promozionale, diffusi casi di grave sfruttamento e di violenza variamente declinata.

1.6.1. **Le filiere produttive e la Grande Distribuzione Organizzata (GDO)**

“C'erano camion che caricavano gli ortaggi provenienti da altre regioni italiane e altri Paesi europei. I nostri prodotti arrivavano in tutta Europa,

sicuramente in Germania, Olanda, e Regno Unito.”

Shergill Kaur, bracciante indiana dell'Agro Pontino

“L'azienda produceva tanti ortaggi tipo carote, zucchine, ravanelli, cetrioli, melanzane, fiori di zucca, cocomeri. Si lavorava di continuo perché l'azienda disponeva di diversi ettari coltivati e anche molte serre. Arrivavano camion da tutta Europa e portavano i raccolti

La rilevanza del fenomeno dello sfruttamento lavorativo pone un **fondamentale tema di carattere etico, politico ed economico anche alle filiere produttive del settore agricolo, comprese quelle della trasformazione, del commercio, della grande distribuzione e del consumo**. I comportamenti, gli interessi e le pratiche illegali o scorrette si manifestano con riferimento ad attività di produzione, raccolta e trasformazione di prodotti agricoli, enologici o lattiero-caseari che sono spesso interni ad un sistema d'impresa avanzato, con relazioni commerciali anche internazionali, capaci di produrre fatturati, ufficiali e non, milionari, insieme ad una persistente evasione contributiva e fiscale a danno dello Stato. Sotto questo punto di vista ancora l'Inps (2021) fa presente che, in provincia di Latina, nel periodo gennaio 2020-maggio 2021 (16 mesi) si è registrata, in pieno Covid-19, un'evasione contributiva di **7 milioni e 424.877 euro**. Denaro che è stato sottratto alla disponibilità dello Stato italiano per investimenti prioritari in una fase particolarmente delicata per il Paese e invece rimasto nella disponibilità del sistema

ovunque. Di sicuro ad esempio in Germania. Questo lo so per certo perché c'avevo detto di continuo di incassettare bene gli ortaggi altrimenti il camion sarebbe stato rimandato indietro dai tedeschi.”

Pallavi Kaur, bracciante indiana della provincia di Latina

padronale e di sfruttamento gestito da mafie, datori di lavoro criminali, caporali, trafficanti e vari professionisti a questo scopo impegnati. L'assunzione di responsabilità da parte dei principali soggetti protagonisti di questi settori rispetto al tema dello sfruttamento e delle violenze subite dalle lavoratrici immigrate, come anche le necessarie riforme normative a questo scopo proposte, sono fondamentali per superare definitivamente questa problematica.

La presenza sugli scaffali di diversi supermercati italiani ed europee di prodotti ortofrutticoli, trasformati e non solo, coltivati e raccolti mediante forme varie di sfruttamento e violenza sulle lavoratrici agricole, comprese quelle immigrate, esprime una non più rinviabile critica allo stesso sistema di produzione, alla sua filiera di trasformazione, distribuzione, commerciale e del consumo, nonché loro necessarie riforme. Tra queste ad esempio l'approvazione in via definitiva della **legge che vieta le “doppie aste al massimo ribasso”**. Quest'ultime consistono in una pratica responsabile di una **strozzatura di sistema** che

vincola i produttori onesti e il mondo del lavoro ad una incessante corsa al ribasso e che può facilitare in alcuni soggetti anche il ricorso allo sfruttamento.

Il concorso tra queste filiere, sistemi di impresa, interessi e organizzazioni, produce un grave abbattimento dei diritti, dei salari (spesso scaricati sulla collettività, tramite un improprio utilizzo della disoccupazione agricola) e delle condizioni di lavoro, comprese quelle riguardanti la loro sicurezza, delle lavoratrici e dei lavoratori.

Questa critica deve comprendere la questione dei diritti umani e della dignità delle persone che risulta evidente a partire, come nello studio che qui si propone, dalle testimonianze delle donne immigrate impiegate nel settore agricolo, con riferimento in particolare ad uno dei territori a più alta densità produttiva e commerciale di ortofrutta in Italia, ossia la provincia di Latina, ad appena cento chilometri dalla Capitale del Paese.

Box 5

Proposta di legge per il divieto delle doppie aste al massimo ribasso.

Il 27 giugno 2019, la Camera ha approvato la proposta di legge 1549-A, a prima firma dell'On. Susanna Cenni, il cui scopo è quello di vietare le aste elettroniche a doppio ribasso nell'acquisto di prodotti agricoli e alimentari, limitare la vendita sottocosto dei prodotti, incentivare le filiere etiche e trasparenti che investono sulla qualità del lavoro e sull'adesione alla rete del lavoro agricolo di qualità. Inoltre, il testo prevede multe fra i 2 e i 50 mila euro per i trasgressori, alle quali si aggiunge – nei casi più gravi – il blocco dell'attività commerciale per 20 giorni.

Il disegno di legge è nato in seguito all'emersione del ricorso alle aste al doppio ribasso da parte di Eurospin. Al momento, purtroppo, **il testo approvato alla Camera attende ancora l'approvazione del Senato**. Nel caso in cui la legge passasse al Senato, vendere sotto il costo di produzione sarà possibile solo in casi ben codificati, programmati e concordati con i fornitori, oppure per evitare gli sprechi in caso di merce che rischia il deperimento.

Come spiegato dal quotidiano La Repubblica,

“il meccanismo delle aste elettroniche inverse, o al doppio ribasso, viene utilizzato da alcune importanti catene distributive per rifornirsi di diversi prodotti: il pomodoro, l'olio, il caffè, i legumi e le conserve di verdura e il latte. In questo modo, le centrali d'acquisto della GDO chiedono tramite e-mail ai fornitori di avanzare un'offerta per la vendita di uno stock di prodotto.

Raccolte le proposte, lanciano una seconda asta, nuovamente al ribasso, partendo dal prezzo

inferiore raggiunto durante la prima. In pochi minuti, su un portale web piuttosto riservato, il fornitore è chiamato a competere selvaggiamente con altri che non conosce, per aggiudicarsi la commessa. Chi si aggiudica la fornitura, spesso si è spinto talmente al limite che, per garantirsi un esiguo margine, deve rivalersi sui produttori da cui acquista la merce.

A loro volta, questi ultimi si possono trovare in difficoltà nel garantire i diritti fondamentali ai lavoratori agricoli. In tal modo, il meccanismo delle aste al doppio ribasso contribuisce a rendere più difficile l'eradicazione dello sfruttamento e del caporalato”³³.



Nella presente analisi, sebbene non vi sia lo scopo di provare la monocausalità tra le aste al massimo ribasso e lo sfruttamento con relativi ricatti e violenze alle donne, tuttavia, si riconosce che tali aste concorrano nel determinare condizioni di sistema e di mercato che inducono molte imprese a violare i diritti del lavoro e a volta anche quelli umani.

La proposta di legge nasce dalla campagna #ASTEnetevi lanciata dall'Associazione Terra! a seguito di tre inchieste sulla Grande distribuzione organizzata (GDO) realizzate dall'associazione. La mobilitazione condotta da Terra! insieme alla Flai CGIL e all'associazione daSud ha successivamente spinto il Ministero dell'Agricoltura a proporre un protocollo che impegna gli aderenti a non utilizzare la pratica delle aste on line al doppio ribasso sui prodotti alimentari. Di recente, Il Consiglio dei Ministri ha approvato il decreto che recepisce la direttiva europea sulle pratiche sleali nella filiera³⁴, tra cui le aste al doppio ribasso. Entro tre mesi il decreto dovrà essere sottoposto al parere delle Commissioni parlamentari per poi essere approvato in via definitiva, entro la fine dell'anno, dal Consiglio dei Ministri³⁵.



33. La Repubblica, Filieri alimentari: al bando le aste al doppio ribasso praticate dai supermercati, la Camera approva la legge, 27 giugno 2019, https://www.repubblica.it/solidarieta/equo-e-solidale/2019/06/27/news/al_bando_le_aste_al_doppio_ribasso_la_camera_approva_la_legge_contro_i_sistemi_d_acquisto_dei_supermercati_per_i_prodotto_a-229770642/.

34. DIRETTIVA (UE) 2019/633 DEL PARLAMENTO EUROPEO E DEL CONSIGLIO del 17 aprile 2019 in materia di pratiche commerciali sleali nei rapporti tra imprese nella filiera agricola e alimentare.

35. Associazione Terra!, Aste al doppio ribasso: passo decisivo verso il divieto, 31 luglio 2021. <https://www.associazioneterra.it/2021/07/31/aste-al-doppio-ribasso-passo-decisivo-verso-il-divieto/>.

L'analisi che si propone obbliga ad **elaborare ed applicare capillari e radicali riforme delle stesse filiere produttive e commerciali, nonché delle varie forme di reclutamento illecito e impiego di manodopera femminile**. Si tratta di riforme indispensabili per superare qualunque forma di ricatto, discriminazione e sfruttamento variamente declinato delle lavoratrici immigrate, attraverso un'attività di controllo integrale sulle filiere, per garantirne l'assoluta trasparenza, certificazione e il rigoroso rispetto dei contratti di lavoro e dei diritti umani. È un'attività di riforma strutturale che non solo ricondurrebbe centinaia di migliaia di persone, nel caso specifico donne immigrate impiegate nel settore agricolo, nella legalità, ma consentirebbe la modifica del relativo mercato da forme di grave sfruttamento e speculazione che ne compromettono il regolare funzionamento, anche a danno di tutte le numerose imprese agricole che invece rispondono a criteri di legalità e trasparenza.

In definitiva, lo sfruttamento del lavoro migrante

in agricoltura non è improvvisato o il frutto di soli poteri e interessi criminali ma la conseguenza dell'organizzazione del mercato del lavoro italiano, sia formale sia informale, delle prassi e consuetudini vigenti, dell'interazione e degli interessi conseguenti di varie organizzazioni criminali (nazionali ed estere), del sistema di impresa che si sviluppa all'interno dei vari settori produttivi, come quello della grande distribuzione e della produzione e trasformazione agro-industriale, delle norme che regolamentano i flussi migratori e i processi di emersione e inclusione sociale propri del welfare nelle sue varie dinamiche. Sotto questo aspetto, resta aperto il tema dello sfruttamento lavorativo e dell'intermediazione illecita di manodopera (o "caporalato") di migliaia di braccianti immigrati nelle campagne italiane, delle loro condizioni di vita e delle costrizioni vincolanti che impediscono loro di avviare un percorso di inclusione ed emancipazione, con particolare riferimento alle donne immigrate.

11. **La migrazione femminile: caratteri e fragilità**





2.1. Caratteri, ragioni e ruolo della migrazione femminile in Italia

La componente femminile della migrazione femminile, in Italia, come rilevato da Sodano e Sorrentino³⁶, per anni è stata trascurata dalle ricerche, anche accademiche,

“considerandola semplicemente come una delle tante variabili da osservare, negandole un ruolo centrale nella riflessione e nella comprensione del fenomeno migratorio nel suo complesso. Le migranti sono state spesso studiate e presentate come un blocco uniforme, come “donne al seguito” passive e vulnerabili, prive di qualsiasi capacità decisionale e progettuale.

La tendenza all'appiattimento della componente femminile d'altra parte può essere considerata un sintomo della difficoltà a far rientrare le migrazioni delle donne nelle consolidate cornici interpretative: solo l'apertura alla prospettiva di genere, come innovativa categoria di analisi, ha permesso, non senza difficoltà, la “riscoperta” del ruolo e della specificità delle donne nei processi di migrazione

e l'inserimento nelle società riceventi”.

Si tratta di una sottovalutazione che deve essere necessariamente superata., anche a fronte dei recenti dati.

Come riportato dal centro studi Idos (2020), secondo l'ISTAT, le donne migranti in Italia sono 2.748.476 e incidono per il 51,8% sul totale³⁷. Ciò significa che, in termini percentuali, le donne sono la quota maggioritaria, seppure per poco. I primi dieci paesi per numero di donne residenti sono perlopiù europei e, nello specifico e in ordine decrescente, la Romania, Albania, Marocco, Ucraina, Cina, Filippine, Moldavia, Polonia, India e Perù. Tra tutti questi paesi le incidenze percentuali maggiori rispetto ai residenti sono soprattutto sei, ossia Ucraina (77,5%), Polonia (74,1%), Moldavia (66,2%), Perù (57,8%), Romania (57,3%) e Filippine (56,5%). a questi gruppi si unisce, infine, una galassia di altre presenze di immigrate che comprendono molti paesi dell'Est Europa (Federazione Russa, Georgia, Bielorussia, Lituania, ecc.) e dell'Asia (Tailandia, Indonesia e Cina).

Le ragioni della migrazione femminile.

Come ha affermato Saskia Sassen, le migrazioni femminili sono connesse a dinamiche mondiali, quali la crescita della disoccupazione e il peso del debito nei cosiddetti paesi in via di sviluppo, che hanno avuto come contropartita la produzione di una serie di

“circuiti di sopravvivenza nati come risposta al progressivo aggravarsi della miseria del Sud del mondo”³⁹.

Altre ragioni dell'emigrazione ed occupazione femminile, quando non ispirate da fughe per la vita⁴⁰, prevedono il ricongiungimento familiare, il desiderio di emancipazione ed autonomia, il matrimonio con un connazionale in precedenza emigrato per sfuggire ad una fragilità economica o da forme varie di povertà relativa. In particolare, lo strumento del ricongiungimento familiare rappresenta un importante indicatore di stabilizzazione, facendo emergere come la donna svolga un ruolo chiave nei processi di inclusione sociale della famiglia. Si tratta di una caratteristica specifica dell'immigrazione indiana in provincia di Latina, legata al suo successivo impiego nel settore prevalentemente agricolo.

Sul piano storico, è utile ricordare che le prime donne immigrate ad arrivare in Italia provenivano da Paesi che avevano già sviluppato relazioni di varia natura, a volte anche coloniali, con il nostro. Tra questi si cita in particolare l'Eritrea⁴¹, la cui migrazione femminile è stata in qualche modo pioniera rispetto a quella successiva. Si trattava di donne immigrate impiegate soprattutto nell'attività di cura e in quella domiciliare, generalmente poco visibile sul piano sociale e spesso caratterizzata da forme di impiego irregolare.

Negli anni Novanta, i flussi migratori femminili in Italia diventano socialmente più evidenti a cui si associa uno spiccato carattere criminale con migliaia di donne immigrate vittime di tratta internazionale, impiegate, obbligo collo, nella prostituzione forzata domiciliare e soprattutto di strada. Tra queste in particolare le donne originarie di alcuni paesi dell'Est Europa, della Nigeria, dell'Albania e dell'America del Sud.

36. P. Sodano, R. Sorrentino, Donne migranti imprenditrici. Luci e ombre di un percorso di empowerment, in M. Omizzolo, Migranti e Diritti, Macerata, Tempi Moderni, Simple ed., 2017.

37. Idos, Dossier statistico immigrazione, 2020.

38. G. Demaio, Che genere di cittadine? Le donne immigrate in Italia tra integrazione e discriminazione, in B. De Sario, E. Galossi, Migrazioni e sindacato, IX Rapporto, Roma, Ediesse/Futura, 2020.

39. S. Sassen, Città globali e circuiti di sopravvivenza, in B. Ehrenreich, A. Russel Hochschild, Donne globali. Tate, colf e badanti, Milano, FrancoAngeli, 2004, p. 234.

40. E. Drudi, Fuga per la vita, Tempi Moderni, Macerata, Simple ed., 2017.

41. S. Marchetti, Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale, Roma, Ediesse, 2011.

In valori assoluti, all'inizio del 2019, secondo ancora l'Istat, le **donne immigrate occupate** in Italia sono **1.086.000**, ossia il **44,2%** dei lavoratori immigrati stimati dall'Istituto nazionale di statistica. Le immigrate disoccupate sono invece **213.000** pari al **52,7%** dei **402.000** immigrati senza occupazione mentre quelle inattive addirittura **727.000**. Oltretutto, le donne immigrate nel 2018 sono aumentate dello **0,4%** e rappresentavano il **53,3%** di tutti i disoccupati immigrati presenti in Italia (400.000). Ciò indica una crescente femminilizzazione, come si vedrà in seguito, delle attività occupazionali e nel contempo la persistenza di una manifesta ritrosia da parte del mercato del lavoro italiano nell'accogliere in modo integrale questa domanda di lavoro, preferendo convogliarla nei meandri del lavoro irregolare, spesso soggetto a sfruttamento lavorativo, sia esso condotto nei domicili delle famiglie italiane che nelle campagne del Paese.

“Sono arrivata in Italia cinque anni fa per riunirmi con mio marito dopo circa quindici anni di lontananza. (...) Ho lavorato in un'azienda tra Sabaudia e Pontinia per un anno senza contratto. Avevo bisogno di lavorare perché in famiglia avevamo problemi a pagare l'affitto al padrone e non riuscivamo più ad inviare denaro alle nostre famiglie in India.”

Teja Kaur, bracciante indiana della provincia di Latina

“Sono arrivata dal Punjab indiano per lavoro. La mia famiglia viveva un periodo molto difficile. Mio padre aveva venduto la terra per pagarsi un'importante operazione che per fortuna è andata bene. In India, la sanità è privata ed è molto costosa, soprattutto quando si tratta di operazioni delicate. Abbiamo dovuto vendere e ci siamo ritrovati senza soldi e senza terra. Essendo una famiglia di contadini, non avevamo altra possibilità se non quella di cercare una soluzione emigrando. È partito infatti prima mio fratello maggiore per l'Inghilterra e poi io per Latina. Entrambi ci siamo fatti aiutare da un amico di famiglia che ci ha procurato tutti i documenti, compreso il biglietto aereo. È stato questo nostro amico a scegliere la nostra destinazione. A noi interessava solo lavorare bene per guadagnare qualche soldo per continuare a vivere dignitosamente. Certo, è stata per la nostra famiglia un ulteriore impoverimento perché non avevamo soldi per pagare questo amico per il lavoro che stava facendo per noi e ci siamo indebitati con lui. Non lo abbiamo pagato subito ma inviamo sia io che mio fratello dei soldi ogni mese a questa persona per ripagare il debito. Lo abbiamo fatto per quasi cinque anni. La cifra la



stabilivamo noi a seconda di quanto potevamo dare. Io davo a volte cento euro, altre duecento o duecentocinquanta,

non di più, anche perché facevo in Italia la bracciante e non si guadagna molto.”

Sunita Kaur, bracciante indiana di 32 anni con figlio di 9 anni



Box 7

Donne immigrate, ponti tra culture.

È utile precisare che le donne immigrate, anche quando sono impiegate nel mercato del lavoro nazionale, interpretano diversi ruoli, a partire dal fondamentale sostegno economico che riconoscono alle famiglie di appartenenza sia nei contesti di origine che in quelli di arrivo e permanenza, il loro impiego in attività in genere faticose e precarie come nel settore agricolo o in quello di cura alla persona presso le famiglie degli autoctoni che non possono o non vogliono più assumere queste funzioni, il mantenimento di ruoli centrali nella famiglia di appartenenza con riferimento alla cura dei figli e per la relativa trasmissione della cultura di origine, compresa quella religiosa. A loro è affidato anche il compito di bilanciare i rapporti tra cultura di provenienza e di destinazione, mediando in continuazione tra la propria famiglia e la società di accoglienza⁴².

Queste considerazioni non devono rafforzare il diffuso stereotipo delle donne immigrate destinate in via esclusiva allo sfruttamento, oppresse dalla loro cultura di origine e di accoglienza, organizzazione familiare e sociale nel contesto di arrivo, anche per via del dominio maschilista. Ciò porterebbe altrimenti a riconoscere esclusivamente il loro carattere di subalternità quasi naturale, generando o rafforzando, in Europa e in Italia, lo stereotipo della migrante come espressione di una soggettività inferiore e dunque in qualche modo “inferiorizzabile”. Sarebbe un grave errore anche perché cancellerebbe o negherebbe le azioni rivendicative, i percorsi di emancipazione, spesso faticosi, le istanze di liberazione da qualunque forma di costrizione di genere, comprese quelle sviluppate anche in Europa e dunque, non necessariamente derivanti in via esclusiva dalla cultura e dal paese di origine⁴³.



42. L'immigrazione femminile si rivela, pertanto, caratterizzata da una complessità, versatilità e molteplicità di situazioni e strategie di insediamento, stabilizzazione ed emancipazione che obbliga ad elaborare analisi e riflessioni sulle modalità specifiche delle loro manifestazioni, come anche rispetto agli effetti prodotti sulla società di accoglienza e sulle seconde generazioni.

43. C. Borderias, Strategie della libertà. Storia e teorie del lavoro femminile, Roma, Manifestolibri, 2000.



2.2. Addomesticamento, razzializzazione e sessualizzazione delle occupazioni delle lavoratrici immigrate.

L'organizzazione specifica del mercato del lavoro italiano, insieme alle sue dinamiche interne, all'organizzazione delle relative filiere con riferimento ai sistemi distributivi, commerciali e promozionali, la terziarizzazione dell'economia a cui associare il precipitare del settore primario verso forme di sfruttamento e di irregolarità assai diffusi, l'aumento conseguente delle occupazioni a bassa specializzazione e qualifica nonché a termine o stagionali, hanno incrementato la vulnerabilità della manodopera immigrata femminile. Basti considerare che circa l'80% dei contratti attivati in Italia con donne immigrate, nel 2018, è risultato precario mentre il 40% è risultato impiegato in attività part-time, a fronte del 13% degli uomini⁴⁴. È di tutta evidenza che il complesso di diritti fondamentali per l'emancipazione personale e familiare risulta non riconosciuto, in alcuni casi negato o di difficile accesso per le lavoratrici immigrate, come di seguito si analizzerà. Una violazione dei diritti delle donne immigrate indotta da una subordinazione di sistema

derivante dall'organizzazione specifica del mercato del lavoro e dal suo funzionamento sociale, da prassi e procedure discriminatorie e da diffusi pregiudizi che accentuano lo sfruttamento e l'emarginazione delle donne immigrate impiegate in Italia.



In particolare, la segregazione occupazionale delle donne immigrate è intimamente legata alla costruzione culturale di occupazioni femminilizzate (processo di sessualizzazione) nel sistema di produzione delle società di accoglienza con riferimento specifico all'attività di cura e bracciantile⁴⁵. Questa condizione non deriva da una naturale propensione delle donne, immigrate soprattutto, a svolgere certe mansioni, ma da una specifica organizzazione del relativo mercato del lavoro che etnicizza e sessualizza in relazione alle proprie convenienze, generando prodotti, in questo caso agricoli, che sono il frutto di questo processo ed espressione di una ricattabilità ed emarginazione di sistema⁴⁶.

La ricattabilità dei migranti come condizione essenziale dello sfruttamento lavorativo.

Per ricattabilità si intende la condizione sociale, giuridica e psicologica di coloro che, uomini e donne, vivono rapporti di forza e relazioni (sentimentali, lavorative e/o economiche) variamente sbilanciati e dunque di sottomissione con altri soggetti, sino a precipitare in uno stato di subordinazione a volte permanente. Un classico esempio riguarda lo stato delle donne di origine immigrata che giungono in Italia mediante un trafficante di esseri umani nei confronti del quale maturano, insieme alle loro famiglie ancora residenti nel paese di origine, un debito economico che sono obbligate a ripagare mediante il lavoro coatto, a volte alle dipendenze di un datore di lavoro compiacente, pena azioni vendicative, anche violente, compiute ai loro danni. La ricattabilità costituisce dunque uno dei vincoli fondamentali imposti su una persona per costringerla ad agire in modo subordinato e conveniente in via quasi esclusiva al ricattatore (lavoro gravemente sfruttato con obbligo del silenzio, accettazione dei ricatti o delle violenze sessuali, violenze psicologiche continue che devono essere sottaciute per tutela nei confronti della prole...). Lo stato di ricattabilità, soprattutto quando permanente o persistente, può comprendere la limitazione o anche la cancellazione dei diritti fondamentali della persona. Si deve riconoscere che le varie forme di asservimento del lavoro migrante mostrano quanto e come l'illegalizzazione dei migranti (uomini, donne e minori) assuma un significato che va oltre il solo numero degli "irregolari"⁴⁷ e come in essa sia possibile cogliere una fra le più significative manifestazioni della violenza dei dispositivi direttivi, normativi e amministrativi dello Stato italiano⁴⁸. È opportuno ricordare, inoltre, che "la condizione irregolare dell'immigrato/a, in quanto fonte di marginalizzazione che preclude l'accesso a numerosi diritti sociali, primo tra tutti il diritto al lavoro, costituisce uno dei fattori che aumentano la vulnerabilità dei migranti"⁴⁹. La ricattabilità, dunque, serve a disciplinare e a controllare la forza lavoro in modo sempre più duro e preciso, vincolandone le libertà fondamentali e subordinandola alla volontà e agli interessi dominanti del ricattatore, sia egli un trafficante, un datore di lavoro o un sorvegliante.



46. N. Piper, *International Migration and Gendered Axes of Stratification: Introduction*, in Id., *New Perspectives on Gender and Migration: Livelihood, Rights and Entitlements*, New York-London, Routledge, 2007, pp. 1-18; K. Calavita, *Gender, Migration and Law: Crossing Borders and Bridging disciplines*, in «International Migration Review», Vol. 40, n. 1, 2006, pp. 104-132.

47. L. Milazzo, *L'irregolarità normale. Illegalizzazione e asservimento del lavoro migrante*, in *Cosmopolis*, 2, 2016: <http://www.cosmopolisonline.it/articolo.php?numero=XIII22016&id=6>; Ead., *La generalizzazione della privazione di libertà dei richiedenti protezione internazionale nello spazio giuridico europeo*, in *Altre modernità*, 1, 2019, 1-19: <https://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/article/view/11321>.

48. G. Campesi, *Le libertà degli stranieri. La detenzione amministrativa nel diritto internazionale e dell'Unione Europea*, "Politica del diritto", 2-3, 2012, pp. 333-391; Id., *La detenzione amministrativa degli stranieri: storia, diritto, politica*, Carocci, Roma, 2013; D. Loprieno, *Trattenere e punire: la detenzione amministrativa dello straniero*, Editoriale scientifica, Napoli, 2018. Come ha ricordato Luigi Pannarale, il sistema della detenzione amministrativa degli stranieri è stato "introdotto per la prima volta come misura eccezionale di natura temporanea nel 1995, [...] normalizzato a partire dal 1998 (con il d.lgs n. 286/1998 e poi con la c.d. legge Bossi-Fini n. 189/2002), subendo tuttavia significative evoluzioni". E ancora: "nel corso del tempo, la "normalizzazione" della detenzione amministrativa ha progressivamente distorto la funzione dei Centri di identificazione ed espulsione, finendo per trasformarli in una "pena accessoria", spesso inutilmente afflittiva, destinata a vincere la comprensibile resistenza dei migranti ad abbandonare il loro progetto migratorio" (L. Pannarale, *Introduzione*, in *Passaggi di frontiera. Osservatorio sulla detenzione amministrativa degli immigrati e l'accoglienza dei richiedenti asilo in Puglia*, Pacini, Pisa, 2014, pp. 5-8.).

49. C. Stoppioni, *Tratta, sfruttamento e smuggling: un'ipotesi di finium regundorum a partire da una recente sentenza*, in *Legislazione penale*, 24 gennaio 2019, pp. 1-28 (<http://www.laegislazionepenale.eu/wp-content/uploads/2019/01/Stoppioni-approfondimenti-LP.pdf>, p. 12). I riferimenti, a riguardo, sono alla Relazione esplicativa della Convenzione sulla lotta contro la tratta di esseri umani del Consiglio d'Europa, § 83, p. 43, all'Office on Drugs and Crime, *An Introduction to Human Trafficking: Vulnerability, Impact and Action* delle Nazioni Unite, disponibile sul sito www.unodc.org, pp. 93 e ss., nonché a GRETA, 7th General Report on GRETA's activities 2014, pp. 31 e ss., disponibile sul sito www.rm.coe.int.

44. Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, *X Rapporto annuale, Gli stranieri nel mercato del lavoro italiano, 2020*, <https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Decimo%20Rapporto%20Annuale%20-%20Gli%20stranieri%20nel%20mercato%20del%20lavoro%20in%20Italia%202020/X-Rapporto-Annuale-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-in-Italia.pdf>.

45. R. Sarti, *La costruzione dell'identità di genere nei lavoratori domestici*, in R. Catanzaro, A. Colombo, Badanti & Co. *Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 59.

Ricattabilità e vulnerabilità sono gli elementi centrali della subordinazione dei migranti in ambito sociale e lavorativo e dei diritti a loro riconosciuti, compresi quelli umani. Con specifico riferimento alle donne migranti si rileva in genere la loro grave ricattabilità, come ha messo in luce l'Osservatorio sulla migrazione femminile del Coordinamento dei centri antiviolenza dell'Emilia-Romagna (2018), identificando tra gli elementi di maggiore ostacolo che esse incontrano per uscire da situazioni di violenza domestica, violenze legate all'onore, matrimoni forzati, mutilazioni genitali femminili, tratta e sfruttamento, **“il ricatto della dipendenza economica esercitato dal partner e/o dalla famiglia e/o dallo sfruttatore”**. A tale dipendenza, **“dobbiamo sommare quella derivante dalla difficoltà di accedere a diritti e ad assumere piena consapevolezza delle violenze subite”**. Anche quando le donne immigrate cercano di allontanarsi da casa o dal luogo di lavoro in cui subiscono forme varie di violenza, ricatto e sfruttamento, sottrarsi alla rete criminale ovvero rendersi autonome, incontrano numerose difficoltà, **“che sommano quelle tipiche del reinserimento nel mondo del lavoro ad altre derivanti da razzismo e sessismo**. – dice l'Osservatorio – **La donna che vuole uscire dalla violenza si imbatte perciò in altre forme di violenza istituzionale, culturale e sociale in quanto donna: discriminazione, sfruttamento, flessibilità obbligatoria, mancanza di un welfare garantito e accessibile per la gestione delle figlie e dei figli, molestie sessuali e mobbing da parte del datore di lavoro o dei colleghi”**. In quanto migrante, **“ha la difficoltà di sostenere la propria scelta di autonomia rispetto alla comunità di appartenenza e verrà discriminata per il colore della pelle, la scelta di portare il velo o di non portarlo, le difficoltà linguistiche e altro”**. ”



La manodopera femminile immigrata in agricoltura si caratterizza, in genere, per essere imposta dal complesso di regole culturali, economiche, prassi, norme e interessi incrociati, costantemente considerata a basso costo e a bassissima valorizzazione sociale, costretta dentro una logica spesso machista, padronale e criminale, ricattabile anche per via dei bisogni familiari e dei relativi vincoli. In sintesi, si manifesta una sorta di razzializzazione e sessualizzazione delle occupazioni lecite e illecite destinate alle donne immigrate che

prelude a diffusi pregiudizi, violenze e razzismi da parte degli autoctoni nel momento in cui essi godono di posizioni di potere. In questo modo, le categorie di razza, genere e classe si fondono in un insieme socialmente accettato. Secondo Ambrosini (2005), **lo stereotipo etnico e quello di genere sono strettamente legati**. Si pensi alla collaboratrice familiare, una volta chiamata “la donna”, oggi spesso definita come “la filippina”. Lo stesso vale per le donne indiane impiegate in agricoltura. Negli anni passati le lavoratrici

erano chiamate, dai datori di lavoro, quando erano di nazionalità italiana, con termini, anche in questo caso, come “le donne”. Con l'entrata nel bracciantato agricolo delle migranti e nel caso specifico delle braccianti indiane, si è assistito ad un cambio terminologico che oggi prevede l'uso del termine “indiane”. Sono “le indiane” a lavorare in agricoltura e può capitare, come da esperienza sviluppata in provincia di Latina, che alcuni datori di lavoro non conoscano il nome di battesimo delle loro lavoratrici indiane ma si limitino, anche per evitare una relazione in qualche modo amichevole e non autoritaria,

a definirle, con tono sprezzante, “indiana/e”. La razzializzazione del bracciantato femminile implica, in genere, dunque la loro segregazione sulla base di supposte differenze etniche e sessuali percepite e spesso “naturalizzate”, quando invece sono solo culturalmente ascritte. Questa razzializzazione e sessualizzazione del lavoro ricade all'interno di una gerarchizzazione dei doveri e dei silenzi limita o addirittura cancella il diritto e le libertà fondamentali della donna migrante, soprattutto quando impiegata in alcune attività particolarmente faticose e socialmente poco ambite.



2.3. Il prisma della discriminazione delle lavoratrici immigrate: le cinque variabili dello sfruttamento di genere

Il mercato del lavoro è organizzato secondo una segmentazione non solo di classe ed etnica (o razziale) ma anche di genere, che comprime i diritti delle immigrate secondo una sorta di discriminazione a cinque variabili. Si definisce un prisma della discriminazione di genere delle donne immigrate impiegate in settori ad alta intensità lavorativa, che risulta evidente dalle interviste condotte per questo studio delle donne immigrate impiegate nell'agricoltura dell'Agro Pontino.

La prima variabile è tipicamente etnica e riguarda l'essere immigrata, ossia una persona nata all'estero (o in Italia ma priva di cittadinanza) e dunque non titolare di diritti formali e aspettative considerate socialmente legittime per gli autoctoni, ma non per gli immigrati, in particolare se si giunge da paesi non europei fuggendo da condizioni di povertà, guerra e discriminazione.

La seconda discriminazione deriva dalla classe sociale di appartenenza che in questo caso è quella bracciantile, ossia in una attività lavorativa considerata, sul piano sociale, di livello inferiore e dunque subordinata.

La terza, invece, è una variabile di genere che deriva dall'essere donna e, per questa ragione, nel contesto di riferimento e secondo stereotipi e approcci drammaticamente ancora trasversali e diffusi nel Paese, naturalmente e facilmente da

sfruttare, oggettificare e relegare ai gradini più bassi dell'organizzazione sociale e produttiva.

La quarta discriminazione è quella genitoriale o della maternità, esercitata nei confronti delle lavoratrici che sono anche madri, con una torsione del sistema discriminatorio, dello sfruttamento e del relativo ricatto che si eleva su questo specifico status, facendone motivo di ulteriore ricatto, violenza, anche psicologica, e subordinazione.

Box 9

Il ricatto verso le madri lavoratrici indiane.

Una specifica forma di sfruttamento e di violenza è esercitata da alcuni datori di lavoro e da alcuni caporali indiani nei confronti delle lavoratrici immigrate, in ragione dell'essere esse stesse madri oltre che mogli. Questa particolare forma di sfruttamento e di violenza prevede il falso racconto, da parte dei caporali madrelingua, ai figli della donna, alla sua famiglia residente in provincia di Latina, a quella residente nel suo paese di origine e alla relativa comunità di appartenenza, il suo millantato cedimento alle richieste sessuali del datore di lavoro o del caporale, oppure l'accettazione di gravi forme di sfruttamento lavorativo, con una pressione e violenza che conseguentemente viene esercitata anche sulla prole. Si tratta di una forma di doppio stigma, finalizzato a definire la madre lavoratrice immigrata come "una poco di buono" agli occhi dei figli e della comunità di appartenenza originaria, determinando gravi forme di emarginazione sociale e di discriminazione intracomunitaria, in ragione non della sua reale accettazione del ricatto sessuale o dello sfruttamento ma della sua resistenza a tale azione criminale.

"Ho un figlio, la vita non è facile per una donna con un bambino e senza marito in un paese straniero, lavorando come bracciante a tempo determinato. Non è un problema solo di denaro. La gente vede una donna straniera sola con un bambino e pensa che sei una facilmente disponibile, aperta ad incontro occasionale, propensa a tutto. Invece io cerco di essere seria e di pensare a mio figlio e queste voci cerco di non ascoltarle."

"Si tratta di indiani e italiani che pensano che in quanto sola, io sia una pecora e loro i leoni. Ma fino a quando sono parole, diciamo che non mi curo di loro. Il problema è quando ti chiamano al telefono, ti mandano audio o video coi quali ti invitano esplicitamente, magari perché ubriachi, a stare con loro. Lo trovo davvero brutto. Mi pesa perché mi offendono questi comportamenti e non pensano alla responsabilità che ho in quanto madre di un bambino piccolo."

Sunita Kaur, bracciante indiana di 32 anni con figlio di 9 anni della Provincia di Latina

La quinta e ultima espressione del sistema discriminatorio, dentro il quale vengono collocate le donne migranti braccianti, è quella economica. Spesso, infatti, si tratta di donne che proprio per le ragioni di cui sopra, vivono condizioni di povertà economica che diventano anche sociali. Vivere sistematicamente

condizioni di povertà conduce queste donne verso una marginalità quasi insuperabile, che consolida lo stereotipo di soggetti naturalmente fragili e naturalmente da sfruttare anche in quanto sostanzialmente violabili e violentabili⁵⁰, secondo la più retriva e criminale logica padronale e machista.

Prisma della discriminazione



Questo prisma della discriminazione rende più sofisticata la gamma dei ricatti, delle pressioni e delle forme di sfruttamento e relative punizioni, oltre a costruire un quadro di silenzi, omertà e tacitazioni che contribuiscono a rendere complessa la relativa analisi. In questo specifico ambito, si assiste alla continua devitalizzazione della soggettività della lavoratrice immigrata, accelerandone la trasformazione, secondo l'auspicio dello sfruttatore, in un oggetto (di lavoro e di piacere) nelle sue mani. La lavoratrice, infatti, viene spogliata (o si tenta di spogiarla) della sua identità, storia e soggettività, per diventare corpo di esclusiva proprietà e disponibilità del padrone. Non si tratta di una

sorta di riduzionismo o infantilizzazione del ruolo e della soggettività delle donne, ma dell'obiettivo manifesto del padrone e del relativo sistema di produzione di produrre una subordinazione completa della relativa manodopera che trasforma la dipendenza legale e contrattualizzata in subordinazione totale.

Un sistema produttivo, come quello agricolo, in definitiva, che per sua natura sostiene la vita di milioni di persone, quando esprime forme così articolate di sfruttamento lavorativo delle donne e varie forme di ricatto e violenza, obbliga ad una presa di coscienza collettiva e a riforme di sistema non più rinviabili.

50. Questa categorizzazione deriva dal saggio di M. Omizzolo, La comunità indiana in provincia di Latina tra sfruttamento lavorativo, nuova legge contro il caporalato e il ruolo essenziale dei servizi sociali: il caso del progetto Bella Farnia, in Migranti e Diritti, Macerata, Tempi Moderni, 2018.



2.4. Donne migranti sfruttate in agricoltura

Secondo l'Osservatorio Placido Rizzotto (2020)⁵¹ e riprendendo i dati Istat del 2019, tra il 2007 e il 2018, in Italia il numero delle lavoratrici immigrate impiegate nel settore agricolo risulta aumentato di circa il 200%⁵². Questa percentuale corrisponderebbe solo in parte ai dati forniti dall'Inps sul lavoro a tempo determinato in agricoltura, che è la tipologia di contratto prevalente in questo settore. L'Inps riporta, negli anni dal 2012 al 2018, una riduzione del numero di donne italiane e immigrate impiegate in agricoltura, più precisamente delle lavoratrici agricole comunitarie, di circa il 15%, mentre

quelle non comunitarie sarebbero aumentate di quasi il 21%⁵³.

In generale, i dati mostrano che in quasi tutte le regioni italiane il lavoro straniero femminile è fornito da donne giovani al di sotto dei 40 anni⁵⁴. Ancora sul piano strettamente statistico, secondo i dati nazionali sulle donne vittime di tratta e/o grave sfruttamento dei progetti anti-tratta (2017-2019), la servitù domestica e l'agricoltura rappresenterebbero i due principali ambiti in cui questo fenomeno si manifesta con particolare specificità e ricorrenza.

La tratta internazionale femminile.

Il sistema di tratta internazionale di persone è tradizionalmente denominato “**trafficking in human beings**”. Si tratta di un fenomeno complesso e denso di dati di ordine sociale e criminologico che, proprio in ragione di tale natura, rendono difficoltosa l'elaborazione di categorizzazioni nette e di processi e dinamiche rigidamente definiti. Costituisce una delle forme più drammatiche e nel contempo diffuse di violazione dei diritti umani che ha progressivamente assunto dimensioni ampie, organizzate sul piano internazionale. Il **trafficking**, ossia lo sfruttamento sessuale o economico in condizioni analoghe alla schiavitù delle persone vittime, si distingue dallo **smuggling**, ovvero l'introduzione illegale di migranti nel territorio di uno Stato sebbene in numerosi casi i due fenomeni si sovrappongono. Il/la migrante vittima di tratta, spesso gravato dal debito contratto con chi finanzia il suo trasferimento, come nel caso della tratta indiana, subisce, in genere, forme potenzialmente illimitate di sfruttamento che il codice penale italiano sanziona con i delitti di riduzione o mantenimento in schiavitù o servitù, di tratta di persone e di acquisto e alienazione di schiavi.

Le vittime della tratta degli esseri umani non necessariamente coincidono con i migranti irregolarmente soggiornanti, ma i due fenomeni possono essere strettamente correlati.

Le strutture organizzative dei sodalizi criminali dediti ai predetti traffici sono spesso articolate su livelli operativi integrati: le organizzazioni etniche (che pianificano e gestiscono lo spostamento dal paese di origine a quello di destinazione); le organizzazioni che, nelle zone di confine, tra i diversi paesi interessati dal viaggio, si occupano (su mandato delle prime) di fornire i documenti falsi, scegliere le rotte e le modalità di trasferimento; infine le organizzazioni criminali stabilitesi in Italia che accolgono i migranti per sistemarli definitivamente, trasferirli (verso il Nord Europa) oppure consegnarli ai soggetti finali (criminali vari, organizzazioni mafiose o imprenditori criminali) che, nel caso del “**trafficking**”, costituiscono coloro che beneficeranno dell'asservimento e dello sfruttamento della vittima. Le vittime, spesso sono assoggettate attraverso la persuasione, l'asservimento, la sottrazione dei documenti, la minaccia di ritorsioni e di violenze (talvolta dirette anche ai familiari) nonché pestaggi, sevizie, torture e violenze sessuali, oppure ricorrendo all'influenza psicologica dei riti magici (“voodoo” o “ju ju”), come nel caso delle donne nigeriane, al fine di terrorizzarle.

Altre condotte illecite possono riguardare il falso documentale, ossia l'approvvigionamento di documenti falsi o contraffatti, la corruzione, l'illecita intermediazione finanziaria, il riciclaggio, auto-riciclaggio e l'impiego dei relativi proventi illeciti. I mercati più remunerativi dove sfruttare le vittime di tratta (spesso anche minori di età), sono quelli dello sfruttamento sessuale, del lavoro (per lo più nel settore agricolo, edile, manifatturiero e della ristorazione), dell'accattonaggio e delle attività illegali (come lo spaccio di stupefacenti, furti e ricettazione).

51. Osservatorio Placido Rizzotto, Agromafia e caporalato, Roma, Ediesse, 2020, in particolare il saggio di M. G. Giammarinaro e L. Palombo.

52. Dati CREA PB su dati ISTAT Immigrati.istat. CREA, Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana, 2019.

53. Dati Inps. M. C. Macri, G. Valentino, C. Zumpano, Lavoro e imprenditoria femminile in agricoltura, XIII Commissione (Agricoltura) della Camera dei deputati, Audizione del 24 settembre 2019, p. 18.

54. Dati CREA PB su dati ISTAT Immigrati.istat. CREA, Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana, 2019. p.51,

Tra il 2017 e il 2019, ad esempio, sono state individuate **118** donne vittime di grave sfruttamento lavorativo, di cui **38** nell'ambito del lavoro domestico e di cura e **37** in quello agricolo. Si tratta di numeri esigui se paragonati a quelli delle donne vittime di sfruttamento sessuale (3.123 vittime nello stesso periodo), che riflettono la difficoltà di analisi approfondite su questo tema. Risulta inoltre ancora modesto il numero di procedimenti giudiziari nel corso dei quali è stato applicato l'articolo 18 T.U.

Immigrazione, che prevede l'inserimento della persona sottoposta a violenza o grave sfruttamento nei programmi di assistenza e inclusione sociale. Secondo, ad esempio, i rapporti del Laboratorio dell'Altro Diritto Centro Interuniversitario di Ricerca con la Flai-Cgil (2019), su **240** procedimenti presi in esame, **solo in uno** di questi è stato applicato l'articolo 18 T.U. Immigrazione. Altri tre procedimenti fanno riferimento all'art. 22 T.U.

Box 11

Articolo 18 del Testo Unico dell'Immigrazione (d.lgs. n. 286/1998).

L'art. 18 del T.U. prevede uno degli istituti più interessanti e importanti contro lo sfruttamento, ossia il riconoscimento di uno speciale permesso di soggiorno per consentire al migrante, uomo, donna o minore, di sottrarsi alla violenza e ai condizionamenti dell'organizzazione criminale, italiana o straniera, e di partecipare a un progetto di assistenza e inclusione sociale quando siano accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento. Il permesso di soggiorno così conseguito, negli anni, è stato esteso dalle vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale alle vittime di sfruttamento per finalità lavorative. La possibilità riconosciuta per via normativa dallo Stato italiano di un "percorso sociale", costituisce l'aspetto più significativo e peculiare della norma, perché, come riconosce anche l'ASGI (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione), lascia libera la persona sfruttata di non esporsi al rischio di ritorsione a seguito di denuncia e di essere accompagnato in un percorso professionale adeguato a ricostruire un'esistenza libera, civile e piena.

L'occupazione agricola e il relativo sistema produttivo, con la sua filiera di trasformazione e commercializzazione, la prevalente stagionalità del lavoro bracciantile immigrato, il ruolo importante della grande distribuzione organizzata e dei vari mercati ortofrutticoli aventi dimensione internazionale, rendono

assai problematico ricostruire nel dettaglio l'articolazione complessiva del fenomeno dello sfruttamento lavorativo delle donne immigrate impiegate in agricoltura e il loro ruolo nella produzione di beni agricoli diffusi, mediante la relativa rete commerciale, sull'intero territorio nazionale e spesso anche internazionale. Uno

sfruttamento che è prodotto, e nel contempo produce, emarginazione, ricattabilità e subordinazione, eppure risulta spesso centrale nella produzione di ortaggi, frutta, prodotti vitivinicoli e lattiero-caseari che rappresentano la qualità del made in Italy nel mondo.

Questa condizione è già nota in alcune aree del Paese. Tra queste senza alcun dubbio l'area del ragusano, in Sicilia, nel rosarnese, in Calabria, nella Piana del Sele e nell'area di Castel Volturno e di Villa Literno, in Campania. Nel caso delle donne gravemente sfruttate e a volte anche violentate è emblematico il caso delle lavoratrici rumene impiegate nelle serre del ragusano, un fenomeno indagato e denunciato in particolare da Antonello Mangano.

Una delle storie più drammatiche riguarda una donna rumena che per nove anni ha subito un doppio sfruttamento lavorativo e sessuale da parte del suo padrone. La donna, infatti, viveva nelle serre costantemente controllata, tanto che le era impedito di uscire da sola persino per fare la spesa, vittima di pressioni continue da parte del datore di lavoro che violavano palesemente i suoi diritti umani. Il padrone italiano, peraltro, abusando sessualmente di lei, l'ha anche messa incinta diverse volte. La donna, quando non riusciva ad andare in Romania, si

procurava l'aborto con acqua bollente e altri espedienti. Una storia drammatica che non può essere considerata eccezionale o solo episodica. Si tratta di un fenomeno criminale che non riguarda solo alcune aree del Paese, sistemi di impresa arretrati sul piano della produzione, tecnologico o della distribuzione o aree periferiche e marginali come quelle in cui sono allocati insediamenti informali privi dei basilari servizi di necessità (acqua, luce, gas, servizi igienici), spesso controllati da organizzazioni criminali straniere e pullulanti di imprenditori criminali e caporali italiani e immigrati. Aree di sfruttamento agricolo, ricatto e violenza sulle lavoratrici immigrate si riscontrano, infatti, anche nel Centro e nel Nord Italia. Questa è una delle conseguenze che derivano dalle politiche di precarizzazione del mercato del lavoro e di gestione della crisi economica, ambientale ed occupazionale dentro il paradigma artificiale dell'eccezionalità, dell'emergenza e dell'economia speculativa e verticistica di natura lineare, il cui fine è dato dal conseguimento del massimo profitto mediante il massimo assoggettamento e sfruttamento della manodopera più ricattabile e socialmente fragile, la corruzione, l'uso di denaro illecito, violenza, frodi di diversa natura e di aggressione e inquinamento ambientale.



III.

***La comunità indiana
in provincia di Latina:
braccia destinate
all'agricoltura. La
condizione delle
lavoratrici.***



3.1. Origine e caratteristiche della comunità indiana della provincia di Latina.

I primi immigrati di origine indiana giungono in provincia di Latina intorno alla metà degli anni Ottanta. L'immigrazione indiana nel territorio pontino ha seguito percorsi articolati, in genere riconducibili a tre grandi categorie.

La prima è quella macro e fa riferimento alle trasformazioni imposte dalla globalizzazione economica, con particolare riguardo ai disequilibri ecologici, alle trasformazioni sociali, alle fibrillazioni economiche e alle conseguenti elaborazioni politiche e normative nei paesi di partenza. Nel caso specifico della comunità indiana si fa riferimento agli effetti prodotti dalla **rivoluzione mobilitica**⁵⁵, della comunicazione e della produzione agricola e, in quest'ultimo caso, soprattutto legati alla politica della **"Green Revolution"** del relativo governo, ossia ai processi e alle politiche di modernizzazione agricola che, soprattutto

in Punjab, hanno determinato cambiamenti radicali negli equilibri ambientali e sociali della regione, fenomeni di "povertà relativa" e il rafforzamento di catene migratorie sorte a partire dall'occupazione inglese dell'area e dell'intero sub-continente indiano⁵⁶.

La dimensione meso riguarda invece **le politiche e le normative intervenute, negli ultimi quarant'anni, in Europa, a regolamentare i flussi migratori** secondo approcci generalmente emergenziali e securitari in un'ottica prettamente nazionalista. Politiche e norme che sono state promulgate nei paesi di transito delle migrazioni e di immigrazione, a partire da quelli considerati tradizionalmente a sviluppo economico avanzato. In questo senso il cambiamento di tali politiche e normative ha prodotto l'accelerazione o

l'organizzazione di flussi migratori che si sono diretti verso quelle aree e paesi in cui invece tali normative, sostanzialmente restrittive e limitanti, non erano state ancora promulgate. Nel caso specifico, l'avvento delle varie crisi economiche che dai primi anni Ottanta sino ad oggi hanno caratterizzato l'Europa, a partire dai paesi del Nord, ha determinato l'avvio o il consolidamento di flussi migratori di indiani verso i paesi dell'area mediterranea, Italia compresa.

Infine, la categoria mini riguarda le **azioni, politiche e prassi adottate a livello territoriale di tipo normativo, sociale ed economico**, intrecciando percorsi legali con altri invece illegali, a partire dalle particolari forme di reclutamento ed intermediazione della manodopera immigrata, lecite e illecite, le retribuzioni pattuite per ora di lavoro, i

ricongiungimenti familiari quali passaggi straordinariamente importanti per la stabilizzazione e il radicamento del flusso migratorio, e l'ampliarsi di nicchie occupazionali, come quella bracciantile della provincia di Latina. Si tratta, nel complesso, della più chiara rappresentazione di ciò che è stato definito **"regime di mobilità"**⁵⁷ capace di rappresentare la molteplicità degli aspetti e ragioni che ispirano la scelta di migrare da un luogo all'altro o da un paese all'altro, derivante dalla diversificazione delle condizioni di trattamento e dalle molteplici forme di condizionamento a cui si espongono i migranti, risultato di dispositivi, anche normativi e mediatici, elaborati sulla base dell'area geografica di provenienza, della nazionalità, delle narrazioni economiche, del passaporto e delle ragioni che spingono le persone ad abbandonare i propri Paesi.

Tre dimensioni di influenza della migrazione indiana nel pontino

➡	Macro	Trasformazioni imposte dalla globalizzazione economica , in particolare la Green Revolution : disequilibri ecologici, trasformazioni sociali, fibrillazioni economiche e conseguenti elaborazioni politiche e normative nei paesi di partenza
➡	Meso	Politiche e normative migratorie negli ultimi quarant'anni. In Europa, varie crisi economiche che dai primi anni Ottanta sino ad oggi hanno caratterizzato i paesi del nord europeo, hanno determinato l'avvio o il consolidamento di flussi migratori di indiani verso i paesi dell'area mediterranea, Italia compresa.
➡	Micro	Azioni, politiche e prassi territoriali di tipo normativo, sociale ed economico , intrecciando percorsi legali con altri invece illegali di reclutamento, retribuzioni, nicchie occupazionali ricongiungimenti familiari

55. Alcuni sociologi americani, verso la fine degli anni '60, introdussero nel dibattito sociologico, la locuzione «rivoluzione mobilitica» (Gross, 1966; Russett, 1969) con il riferimento ad alcuni cambiamenti dalle rilevanti conseguenze globali, di una serie di innovazioni sociali ed economiche oggettive derivanti dagli sviluppi del progresso tecnico che interagisce con la mobilità umana, e non solo. I progressi tecnici generati da questa rivoluzione consentirono una drastica caduta della frizione dello spazio, con riferimento allo spostamento delle persone, delle merci e delle informazioni.

56. La "rivoluzione verde" in India si riferisce alle politiche di conversione del sistema agricolo del paese in un sistema industriale grazie all'adozione di metodi e tecnologie moderne, come l'uso di semi di varietà ad alto rendimento (HYV), trattori, impianti di irrigazione, pesticidi e fertilizzanti. La Rivoluzione Verde in India iniziò nel 1966, portando a un aumento della produzione di cereali, specialmente in Punjab, Haryana e Uttar Pradesh. Le pietre miliari di questa impresa furono lo sviluppo di varietà di grano ad alto rendimento e ceppi di grano resistenti alla ruggine. Scienziati agricoli come Swaminathan ed intellettuali come Vandana Shiva sono dell'opinione che abbia causato, in realtà, numerosi problemi ambientali, sociali e finanziari a lungo termine per le persone del Punjab e dell'Haryana.

57. N. Glick-Schiller, N. Salazar, Regimes of Mobility Across the Globe. Journal of Ethnic and Migration Studies, 39(2), 2013, p. 183.2013.

In sintesi si può affermare che i primi indiani sono giunti in provincia di Latina direttamente dal Punjab indiano, regione nord occidentale dell'India, tradizionalmente caratterizzata da un sistema agricolo generalmente sviluppato e dalla presenza maggioritaria di indiani di religione sikh, mentre altri, probabilmente la maggioranza, provenivano da alcuni paesi del Nord Europa e in particolare da Germania, Inghilterra e Francia. Si tratta di una presenza che, in origine, si è stabilita soprattutto lungo la fascia costiera della provincia di Latina e, in particolare, nel residence "Bella Farnia Mare" di Sabaudia, nelle campagne del Comune di Pontinia, nella frazione di San Vito del Comune di San Felice Circeo, a Borgo Hermada nel Comune di Terracina e nell'area peri-urbana del Comune

di Fondi. Essa conta ufficialmente circa **13 mila** persone. Secondo però alcune stime, potrebbe arrivare a quasi **30.000** tra irregolarmente soggiornanti (su una popolazione di migranti residenti di **50.000** unità nel 2016⁵⁸), residenze fittizie e mobilità dell'irregolarità. Si tratta in maggioranza di uomini, per il **60%** attivi in agricoltura come braccianti, anche se in seguito ai ricongiungimenti familiari sta aumentando la presenza di donne (Omizzolo 2015) arrivate dal Punjab o nate nel Pontino, spesso impiegate anch'esse in varie aziende agricole locali come braccianti o operaie all'interno di capannoni aziendali in attività di lavaggio e confezionamento dell'ortofrutta raccolta nei relativi campi.

Box 12

Il sistema agricolo pontino.

Per comprendere la rilevanza del sistema agricolo pontino si può citare la presenza, secondo fonte INPS (2021), in tutta l'area, di circa **7.000 aziende e cooperative**, in genere di piccole e medie dimensioni, con l'eccezione di alcune che invece rinviano a sistemi produttivi agroindustriali di carattere internazionale. Si rammenta, inoltre, la presenza nel territorio del Mercato Ortofrutticolo di Fondi, sito nell'omonima città del Sud Pontino, centro nevralgico per la logistica e commercializzazione dell'ortofrutta italiana ed europea.

La provincia di Latina è la prima nel Lazio per numero di impiegati (donne e uomini) in agricoltura, di cui il **66%** stranieri e tra essi l'**80%** extra comunitari (pari al **53%** di tutti gli impiegati in agricoltura nella provincia di Latina)⁵⁹. Le lavoratrici donne rappresentano il **29%** dei totali impiegati, di cui il **46%** sono straniere e tra esse il **52%** sono donne extra comunitarie (pari al **24%** di tutte le donne in agricoltura nella provincia)⁶⁰.

58. Dati CREA PB su dati ISTAT Immigrati.istat. CREA, Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana, 2019.

59. Ibidem

60. Ibidem

L'esperienza maturata dai primi immigrati ha contribuito a formare, almeno per alcuni di loro, un patrimonio di conoscenze ed esperienze necessario per avviare, all'interno del mercato del lavoro locale, forme varie di mobilità indispensabili per organizzare e consolidare

le prime esperienze di **intermediazione (lecita e illecita) di manodopera indiana e di tratta internazionale a scopo di sfruttamento** (Omizzolo 2019). Tale patrimonio ha permesso la sedimentazione di varie forme di reclutamento, intermediazione e di sfruttamento lavorativo.



3.2. Alle origini del lavoro delle donne indiane nelle campagne dell'Agro Pontino.

Le donne indiane sono giunte nell'Agro Pontino, in prevalenza, a partire dai primi anni Novanta. Almeno in una prima fase, che ha riguardato i primi **5/8 anni** di loro permanenza nel territorio, esse hanno svolto attività prettamente domestiche e solo in pochi casi hanno assunto un ruolo anche lavorativo, in genere nel settore dell'assistenza domestica, del bracciantato agricolo, nel commercio e nelle attività di cura di varia natura. Attività che sono risultate, nella prima fase della loro permanenza nel relativo mercato del lavoro locale, in gran parte condotte senza un regolare contratto di lavoro, con retribuzioni inferiori anche del **50%** rispetto a quelle prestabilite dai contratti nazionali nei diversi settori, con il mancato riconoscimento

dei diritti a partire dalle ferie, riposi settimanali, malattie e sicurezza sul posto di lavoro. Anche nella percezione nei lavoratori indiani impiegati in prevalenza in agricoltura e soprattutto nel bracciantato, **il lavoro femminile indiano, soprattutto delle mogli, era percepito come accessorio**, utile per arrotondare le economie familiari, per accelerare nella realizzazione del relativo progetto migratorio ed esistenziale, così come per incontrare minori difficoltà nel rinnovo dei relativi permessi di soggiorno. Si tratta dunque di attività "strumentali" e non immediatamente percepite come legittime e utili a percorsi individuali e famigliari di emancipazione.



3.3. I caratteri dello sfruttamento agricolo delle donne indiane nella provincia di Latina: forme di nuove schiavitù.

Nel bracciantato agricolo dell'Agro Pontino, si registra nel corso del biennio un **tasso di irregolarità lavorativa del 39%** e un numero di lavoratori e lavoratrici immigrati sfruttati stimabile pari a 20 mila persone⁶¹. Nonostante le rivendicazioni sociali e sindacali condotte sul territorio, le inchieste e numerose indagini portate avanti dalle Forze dell'ordine e dalla Magistratura pontina, persistono fenomeni di sfruttamento, emarginazione e violenza operate sui lavoratori e le lavoratrici immigrati, nel caso specifico di origine indiana, a volte anche assai gravi. **Dei 30.000 immigrati indiani della provincia di Latina si stima che l'65% sia sottoposto a una qualche forma di sfruttamento** (Idos, 2020).

In questo frangente, identificare lo sfruttamento lavorativo delle donne immigrate indiane della provincia di Latina impiegate in agricoltura è quanto mai complesso, perché intercetta diverse dimensioni e variabili.

Le interviste condotte nell'ambito della presente ricerca a 7 donne braccianti, 5 imprenditori, e 16 tra associazioni, esponenti del sindacato, amministratori e policy-makers aiutano a cogliere i caratteri specifici delle violenze economiche, sociali, sessuali fisiche e psicologiche che molte donne immigrate impiegate in agricoltura devono subire.

Le modalità di reclutamento, intermediazione, impiego e retribuzione in parte coincidenti e in parte differenti rispetto a quelli dei connazionali e colleghi di lavoro uomini, **riflettono disparità salariali, forme di reclutamento e intermediazione illecita e di subordinazione fondati sul pregiudizio (di genere) secondo il quale il padrone è in diritto di pretendere lo sfruttamento delle donne in quanto donne.**

Ciò significa che molti ortaggi prodotti nel territorio e che giungono sulle tavole degli italiani sono il frutto di questo sistema che

prevede la violenza, la subordinazione e il ricatto di genere. Si tratta di zucchine, melanzane, pomodori, carciofi, carote o ortaggi di altro genere che sono coltivati con il sudore delle lavoratrici indiane costrette a subire gravi forme di sfruttamento e di violenza. Si registrano, infatti, **in diversi casi, le attenzioni da parte di caporali, spesso immigrati, e alcuni datori di lavoro che sfociano in richieste sessuali e ricatti in cambio del rinnovo del contratto di lavoro** (da cui dipende il rinnovo del permesso di soggiorno) e/o di un parziale aumento della retribuzione pattuita. Non si tratta, peraltro, di esperienze episodiche ma ripetute nel tempo, al punto che il rilievo pubblico che esse assumono, ossia il fatto che sono condotte dal datore di lavoro o dal caporale dinnanzi all'intero gruppo di braccianti, italiani e immigrati, come anche uomini e donne, rappresenta **l'esibizione di una**

potenza datoriale e machista in qualche modo diretta e non contestabile, l'esercizio di una forma di dominio che trova la sua legittimazione nell'acquiescenza del gruppo, nelle omertà e nei silenzi di coloro che assistono, quale riprova del potere del padrone e del consenso che tali pratiche e comportamenti conseguentemente assumono sul piano collettivo. Si aggiunge **l'obbligo del silenzio** quale presupposto per evitare qualunque inchiesta, indagine o narrazione di ciò che alcune lavoratrici indiane vivono sistematicamente e le minacce continue, in alcuni casi anche con armi in pugno, rivolte nei loro riguardi. Queste condizioni incidono grandemente sulla dignità delle donne, sulla loro capacità di godere in pieno dei loro diritti e di ogni tutelarsi rispetto a violenze e persecuzioni anche di carattere sessuale.

3.3.1. Le ultime della fila: subordinate già dentro i furgoni dei caporali.

Forme di sfruttamento delle braccianti immigrate rafforzate da fenomeni di discriminazione di genere si ravvisano fin dalla fase del reclutamento.

Per quanto riguarda le forme di ingaggio e intermediazione illecita, ossia di "caporalato", le lavoratrici immigrate indiane vengono in genere reclutate mediante le stesse modalità dei loro colleghi e connazionali. Ciò significa il loro ritrovo negli stessi spazi (piazze, incroci, rotatorie, luoghi di transito) degli uomini ma in una posizione costantemente secondaria.

L'organizzazione dello spazio fisico deputato al reclutamento riflette rapporti tra i generi che vedono il prevalere degli uomini. Sono questi ultimi, infatti, a trovare, prima delle loro colleghe e connazionali, il lavoro mediante l'attività di perlustrazione e selezione dei "caporali".

Le lavoratrici immigrate indiane sono considerate, in genere, le ultime della fila, non per una sorta di competizione tra i generi indotta dalla ricerca del lavoro, anche perché spesso occupano posizioni diverse nell'ambito

61. Idos, Dossier statistico Immigrazione, 2020.
<https://tempi-moderni.net/2021/08/12/dal-quotidiano-domani-lo-sfruttamento-dei-migranti-al-tempo-della-pandemia>

del lavoro agricolo (uomini in genere sono braccianti/raccoglitori, mentre le donne lavorano in genere nei capannoni nell'attività di lavaggio e incassettamento dei prodotti agricoli), ma per il riflesso di una relazione tra i sessi che è sbilanciata in favore degli uomini e che produce conseguenze nei processi di emarginazione e sfruttamento, anche all'interno del sistema imprenditoriale agricolo locale.

Questa relazione da "ultime della fila", si riflette anche nelle posizioni che esse occupano, ad esempio, all'interno dei furgoni coi quali in genere sono reclutate. Le donne infatti si posizionano sempre lateralmente all'interno dello spazio di carico dei furgoncini usati per il reclutamento dai caporali, ossia in prossimità degli angoli dello stesso. Peraltro, si tratta di posizioni non solo defilate ma anche assai delicate in caso di incidente, perché più direttamente esposte all'urto e dunque ai danni, anche potenzialmente mortali, che ne deriverebbero e le ultime comunque ad uscire dal furgone in caso di una qualunque forma di avaria o di fermo da parte delle forze dell'ordine.

Inoltre, quando invece il reclutamento avviene dai caporali mediante sms o messaggi su gruppi WhatsApp, i primi lavoratori selezionati sono uomini e tra questi soprattutto i più accondiscendenti. Solo alla fine, per individuare personale specializzato nel lavaggio e incassettamento o per esaurimento della lista di lavoratori uomini, allora si tenderà ad assumere le donne lavoratrici.

La dinamica delle **ultime della fila** accompagna le lavoratrici migranti ed in particolare quelle extra-comunitarie in tutta la vita lavorativa determinando una vera e propria gerarchia: prima vengono gli italiani, prima gli uomini rispetto alle donne, poi i braccianti uomini europei e dunque le donne, ed infine i migranti di paesi extraeuropei, dove le donne occupano il gradino più basso della gerarchia.

"Vedevo come venivano trattate le braccianti immigrate. Erano sempre le ultime della fila, sempre sfruttate, a volte anche maltrattate verbalmente. (...) Il padrone aveva una scala di precedenze, secondo la quale al primo posto venivano i braccianti italiani, anche perché qualcuno era suo amico, poi le braccianti italiane come me, poi i lavoratori immigrati uomini - ad eccezione per i caporali che venivano pagati subito dopo gli uomini italiani -, e infine le donne straniere e nello specifico in primis rumene e poi, per ultime, quelle del Bangladesh."

Paola, bracciante italiana dell'Agro Pontino

Questo sistema si riflette nell'esercizio dei più basilari diritti umani come durante le pause pranzo, l'accesso ai servizi igienico sanitari o come discriminazione nelle tempistiche di pagamento degli stipendi.

"Molte donne nuove, ad esempio, durante le pause, quando si tratta di mangiare, non sanno dove sedersi perché le sedie e i posti migliori li prendono gli uomini più anziani. Questa è la gerarchia. Ti sfruttano e sei sempre l'ultima della fila. Allora puoi mangiare in un angolo, oppure in piedi, oppure in mezzo alla terra, mentre gli altri sono seduti. Nessuno ti dice dove puoi lavarti le mani, dove è il bagno. Impari osservando le altre e se sbagli ti puniscono".

Irina, bracciante moldava ex impiegata in una azienda di Latina

"Nel corso degli ultimi due mesi abbiamo lavorato sei giorni a settimana, ossia circa 48 giorni. Eppure non ci hanno ancora pagate e non abbiamo ricevuto la busta paga. Un giorno la nostra caposquadra, una donna italiana, ha

chiamato il padrone e gli ha detto che doveva dargli lo stipendio e la busta paga perché ne aveva bisogno ed era il capo, aggiungendo che a noi poteva anche non darceli, perché di noi non le importava nulla in quanto indiane. Io ho sentito tutto. Credo che il padrone l'abbia pagata mentre noi invece stiamo ancora aspettando."

Sunita Kaur, bracciante indiana di 32 anni con figlio di 9 anni

"Avevamo lavorato per circa 6 mesi e il padrone italiano ci diede un solo pagamento in contanti di 300 euro. (...) Solo che noi senza soldi non possiamo vivere. Puoi aspettare il pagamento di un mese, massimo due, non sei mesi continui. Non siamo animali. Siamo donne."

Akhila Kaur, bracciante indiana della provincia di Latina

3.3.2. Contratti da fame.

In provincia di Latina, le condizioni di lavoro a cui spesso le braccianti indiane dell'Agro Pontino, come anche i loro connazionali, sono costrette, prevedono, sinteticamente, un impiego quotidiano che, durante i periodi di raccolta più impegnativi può prevedere **dalle 8 alle 14 ore al giorno (sabato e domenica compresi)** per 16-28 giorni al mese, per circa 4 euro in media all'ora di retribuzione.

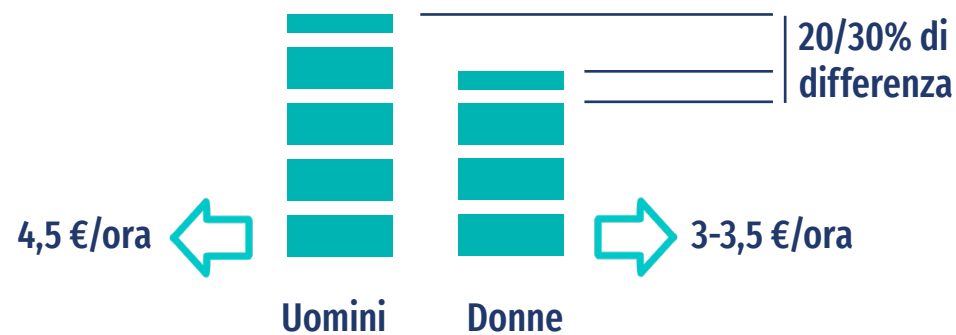
Si rammenta che il contratto nazionale provinciale di lavoro prevede 6 ore e 30 minuti di impiego giornaliero per circa 9-12 euro lordi all'ora di retribuzione per una retribuzione netta che varia tra i 6,50 euro netti l'ora e i 9. I giorni di lavoro a settimana dovrebbero essere 6, ma non mancano invece casi di braccianti indiane impiegate anche 7 giorni a settimana.

Per quanto riguarda la **differenza salariale tra uomini e donne**, per le braccianti donne non è raro ricevere da parte dell'impresa agricola di una **paga inferiore anche del 20-30% rispetto a quella dei connazionali uomini**⁶². Ciò significa che se per i braccianti uomini di origine immigrata la retribuzione informale pattuita coi relativi datori di lavoro è in media di circa 4,5 euro l'ora, per le **donne immigrate impiegate** nella filiera agricola italiana si arriva a circa 3,00/3,50 euro per ogni ora di lavoro registrata dal relativo datore di lavoro o "caporale".

Differenze tra situazione lavorativa reale e contrattuale per i migranti (uomini e donne)

	Ore di lavoro	Giorni di lavoro	Retribuzione netta
Contrattuale	6.30 ore	6 su 7	6,5-9 €/ora
Effettiva	8/14 ore	7 su 7	4 €/ora

Differenza salariale tra uomini e donne



62. CREA, Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana, 2019.

“La discriminazione è tra uomini e donne, e poi anche tra italiani e immigrati. Se poi sei donna e immigrata allora sei ancora più sfruttata. Questo è evidente a partire dalla retribuzione oraria. Un bracciante italiano prende 5,50 euro l'ora, mentre noi donne italiane 4,20. E le donne straniere ancora meno (...).

“Una donna del Bangladesh vittima di caporalato, se guadagna 40 euro al

giorno per lavorare come bracciante nella raccolta o lavaggio degli ortaggi per circa 10 o anche 12 ore, deve poi darne 10 al caporale. E così si arriva già a 30 euro. La paga per 10 ore di lavoro dovrebbe essere di circa 80 euro e invece si arriva a 40 euro se sei bracciante immigrata, e poi a 30 perché 10 li devi dare a chi ti porta sul campo con un furgone scassato.”

Paola, bracciante italiana dell'Agro Pontino

Box 13

Patriarcato, contrattazione e discriminazione di genere.

Le forme di contrattazione riservate alle donne indicano almeno due forme di discriminazione. In primis, solo in pochi casi è la donna immigrata, moglie del bracciante anche egli immigrato, a rivolgersi direttamente al caporale connazionale uomo o al datore di lavoro per chiedere un lavoro. Nel 95% dei casi registrati in provincia di Latina da parte di lavoratori indiani, **è infatti il marito che si rivolge per conto della moglie al caporale indiano o datore di lavoro** trattando orario e retribuzione oraria. Si tratta di una intercessione per via familiare che si intreccia con l'attività di intermediazione illecita o di caporalato e che prevede, come autorità di rappresentanza e mediazione, l'uomo (marito), anche quando questo deve trattare condizioni di lavoro e retributive che riguardano la donna (moglie). In secondo luogo, la mediazione condotta dal lavoratore/marito/mediatore prevede, in genere, un **accordo che è inferiore**, sul piano retributivo, a quello che il lavoratore/marito/mediatore concorda per sé. Se, infatti, un bracciante di origine immigrata concorda con il caporale o datore di lavoro una retribuzione oraria di **euro 4,5 l'ora**, nonostante il relativo contratto ne preveda circa **9,00 lorde l'ora per 6 ore e 30 minuti** ore al giorno di lavoro, il medesimo lavoratore concorderà una retribuzione oraria inferiore di circa il **20%** nel caso in cui dovesse trattare per il reclutamento di un'attività lavorativa analoga alla sua per conto della moglie. Ciò non deriva in via esclusiva dalla capacità o potere di ricatto del caporale o datore di lavoro, ma dalla premessa di subordinazione della donna che ha radici nei rapporti familiari tra marito e moglie. Si tratta di una subordinazione di genere che viene riconosciuta e rafforzata da accordi lavorativi informali sottoscritti dal lavoratore/marito/mediatore con il caporale o datore di lavoro.

Inoltre, nella maggioranza dei casi, le lavoratrici immigrate indiane impiegate in agricoltura nella provincia di Latina dispongono di contratti stagionali ma **lavorano un numero di giornate di gran lunga superiore a quelle dichiarate dal datore di lavoro**⁶³.

La quantità di ore e giornate lavorate non emerge però dai documenti contrattuali e nelle buste paga.

Le buste paga e i contratti di lavoro appaiono spesso regolari, salvo contenere dati sempre sbagliati a vantaggio del datore di lavoro: impiegati per dodici o quattordici ore al giorno tutti i giorni del mese si vedono riconoscere solo tre o quattro giorni di lavoro mensili, mentre le ore rimanenti restano sommerse o segnate a matita su fogli di carta. Infatti, come rivelano i dati INPS, molte delle lavoratrici agricole migranti hanno dei contratti a tempo determinato con meno di 50 giornate di lavoro annue o 102 giornate biennali registrate. Ne consegue la loro esclusione dall'accesso ad una serie di misure di welfare, quali il sussidio di disoccupazione agricola e maternità, garantite solo a chi ha contratti al di sopra delle 51 giornate lavorative all'anno. Si tratta di una limitazione grave che deriva da una forma diffusa di subordinazione della lavoratrice immigrata indiana impegnata in attività bracciantili, con conseguenze fortemente limitanti sui percorsi di emancipazione e crescita sociale delle stesse, che finiscono col restare prigionieri di un circuito sociale e produttivo fondato sulla discriminazione e la violenza di genere.

“Io in busta paga ho sempre un terzo circa le giornate effettivamente lavorate. Le lavoratrici italiane sempre qualche giorno in più.” ”

Sunita Kaur, bracciante indiana
di 32 anni con figlio di 9 anni

“In busta paga, di giornate te ne segnano sempre poche. Magari lavori venticinque giorni ma ne segnano solo dieci. Non è giusto. Questo vale in particolare per le donne immigrate come le indiane che non capiscono l'italiano e non conoscono le leggi. Ho visto colleghe indiane lavorare anche 30 giorni al mese e averne in busta paga solo 5 o 6. Poi queste aziende si fanno scudo con gli avvocati, i commercialisti e i ragionieri che ci riempiono sempre di parole per dirci solo che devi restare buona e in silenzio se vuoi lavorare, altrimenti puoi cercare lavoro altrove.”

Irina, bracciante moldava
ex impiegata in una azienda di Latina

“Sono rientrata a lavorare in una azienda agricola a marzo 2016 circa fino al 2018. (...) Mi ritrovai a lavorare senza contratto. A volte lavoravo anche 14 ore ma ne segnavano 5. Poi c'erano quelle che lavoravano senza contratto e venivano pagate anche meno di me. Il padrone se ne approfittava. Io poi non ho neanche marito e quindi ogni

prepotenza la devo risolvere da sola. E purtroppo in azienda non c'è nessuno che può aiutarti. (...)

Akhila Kaur, bracciante indiana
della provincia di Latina

Inoltre secondo uno studio di Medu (2015), condotto con Asgi e Legal Clinic dell'Università RomaTre, la modalità di pagamento più diffusa in provincia di Latina tra i braccianti indiani è quella a ore. Essa riguarda, infatti, oltre l'80% delle persone intervistate. Il 67% dei braccianti dichiara di essere pagato direttamente dal datore di lavoro, il 7% da un intermediario indiano, mentre il 26% ha preferito non rispondere.

Dietro questa stessa formula si annidano comportamenti discriminatori in cui la gerarchizzazione etnica e di genere trova ulteriore spazio.

“Io, ad esempio, che sono italiana e abito vicino l'azienda, se lavoravo ventisei giorni al mese me ne vedevo riconoscere solo dieci o dodici, a fronte invece dei venti riconosciuti agli uomini italiani. Ai lavoratori immigrati invece ne registravano dodici come me oppure sei o sette, e poi le donne immigrate che a volte lavoravano completamente a nero, oppure a cottimo, oppure avevano solo due o tre giornate in busta paga.”

Paola, bracciante italiana dell'Agro Pontino

Inoltre un'inchiesta pubblicata su Il Venerdì di Repubblica e redatta da Marco Omizzolo

e Angelo Mastrandrea⁶⁴ conferma il modus agendi molto frequente nelle campagne pontine, emerso già altre volte e disvela la contraddizione tra le retribuzioni e le condizioni di lavoro, che affrontiamo di seguito: i braccianti, donne e uomini, erano costretti a sottoscrivere la ricevuta della busta paga con l'omessa contabilizzazione delle ore effettivamente prestate. Nel caso chi si rifiutava (ma era raro) di firmare subiva ritorsioni o non veniva pagato affatto. Le retribuzioni erano in forma di cottimo e comunque potevano arrivare a due euro l'ora a fronte di rischi notevolissimi per la salute, poiché i braccianti erano costretti a lavorare senza dispositivi di protezione contro l'inhalazione dei fitofarmaci sparsi sui terreni e nelle serre agricole della zona.

“(...) Significa che pur lavorando tutti insieme e facendo tutti gli stessi orari, c'era chi prendeva molte giornate, anche se non tutte, e dunque aveva una retribuzione maggiore, e altre come noi donne che prendevamo la metà dei soldi. Il problema è che se denunci poi non lavori e non prendi i soldi che ti spettano.” ”

Paola, bracciante italiana dell'Agro Pontino

Il meccanismo di sfruttamento si compone infine di un insieme di altri elementi che vanno ulteriormente ad aggredire la capacità reddituale delle donne. Si tratta ad esempio del prezzo chiesto per il trasporto, di multe inferte alle lavoratrici atte a rafforzare il sistema di repressione o la spesa che le donne sono

63. P. Campanella, Vite sottocosto, Aracne ed., 2019; F. Staiano, La discriminazione delle lavoratrici straniere nel settore agricolo: il quadro emerso dal Progetto Net.Work-Rete antidiscriminazione, in G. C. Bruno, Lavoratori stranieri in agricoltura in Campania, una ricerca sui fenomeni discriminatori, CNR ed., Roma, 2018, pp. 77-96.

costrette a sostenere per la propria sicurezza sul lavoro, come si riscontra nei paragrafi successivi

“(…) per essere portate dal caporale, ognuna di quelle donne pagava 5 euro a viaggio. Io ne contavo nel furgone sempre 7. Significa che quel caporale ogni giorno che le portava guadagnava 70 euro, poi prendeva, credo, qualche soldo anche dal datore di lavoro.”

Paola, bracciante italiana dell'Agro Pontino

“In un'azienda, i capi decisero di imporci l'uso dell'italiano durante l'orario di lavoro, ossia anche per dieci o dodici ore al giorno, e se trasgredivamo, ossia se

iniziavamo a parlare nella nostra lingua d'origine, ci multavano. La multa era di 10 euro per noi lavoratrici immigrate e 20 euro se invece a trasgredire erano le donne che avevano messo a capo delle squadre di lavoro [..].

Nel 2016 abbiamo partecipato ad uno sciopero generale a Latina perché le condizioni di lavoro erano davvero difficili. Quando siamo rientrate al lavoro il padrone non ci rivolgeva la parola e quel mese ci ha pagato solo tre settimane di lavoro e non quattro per punizione.”

Akhila Kaur, bracciante indiana della provincia di Latina

3.3.3. Lavorare senza pause, protezioni, in ambienti tossici e sotto sostanze dopanti.

Le condizioni di lavoro per le migranti si esplicano in un'attività fisica particolarmente impegnativa che può prevedere di restare curve o in piedi (dipende dal tipo di lavoro che si svolge) per diverse ore. Nel caso di un impiego dentro la catena produttiva interna ai capanni agricoli di varie aziende, ciò spesso significa svolgere un'attività di pulitura, lavaggio e confezionamento degli ortaggi raccolti nell'arco

della giornata che obbliga ad avere le proprie mani, in alcuni casi senza guanti, immerse nell'acqua fredda, a temperature che possono essere prossime allo zero.

Stando ad alcune ricerche etnografiche condotte mediante osservazione partecipata, **le pause di lavoro**, anche per le donne indiane, in diverse aziende agricole, soprattutto fino

al 2016, erano al massimo due, in genere di venti minuti l'una, nell'arco dell'intera giornata lavorativa (Omizzolo 2019).

“Noi avevamo 40 minuti di pausa in una giornata, mentre le italiane e gli italiani avevano più tempo.”

Akhila Kaur, bracciante indiana della provincia di Latina

“Lavoravamo dalle 06.00 del mattino alle 22.00 di sera e ci facevano lavorare anche nei giorni di festa. Durante l'orario di lavoro non potevamo parlare ma restare in silenzio, proprio come in carcere. Ho lavorato 16 ore.... 16 ore con poche pause per mangiare, bere un caffè o andare in bagno. Non so come abbia fatto. Ora che quell'incubo è finito mi domando da una parte come abbiamo fatto a resistere così tanto a quello sfruttamento, a restare in silenzio proprio io che sono una ribelle, ad accettare tutto senza protestare. E poi mi dico anche che sono stata molto forte perché potevo anche morire di infarto ma ho resistito. Hai presente un film dell'horror? Ecco era così, solo che quelli sono finti e questa invece è vita vera, vissuta direttamente da me.”

Irina, bracciante moldava ex impiegata in una azienda di Latina

“Il lavoro era molto duro. Non ero abituata a lavorare anche quindici

ore al giorno nelle serre a raccogliere ravanelli o zucchine. A volte lavoravamo anche tutti i giorni del mese, con mezza giornata di riposo solo la domenica mattina.”

Shergill Kaur, bracciante indiana dell'Agro Pontino

“Io lavoro dalle 07.00 del mattino fino alle 17.00, con trenta minuti di pausa per pranzare e dieci minuti nell'arco dell'intera giornata per riposare. Poi il capo ti dice di andare sempre più veloce. Sempre. Ti sta addosso. Io ormai sono conosciuta e non mi faccio problemi ad andare in bagno. Altre donne invece, un po' perché non parlano italiano o perché hanno paura, durante l'orario di lavoro trattengono ogni bisogno fisiologico. Vanno in bagno solo quando tornano a casa o appena è finita la giornata. Ma questo solo per paura di essere rimproverate o licenziate.”

Sunita Kaur, bracciante indiana di 32 anni con figlio di 9 anni

Molte di esse, inoltre, affermano di non avere una toilette ad esse dedicate ma di doversi servire di quelle previste per gli uomini e dei bagni chimici presi in affitto e posizionati in piena campagna, nonché anch'essi utilizzati anche dagli uomini.

Le attività svolte, in alcuni specifici casi, prevede il diretto contatto con fitofarmaci molto pericolosi per la loro salute. In particolare, nelle

64. Si cita il servizio di inchiesta pubblicato dal settimanale Il Venerdì di Repubblica, a firma di Angelo Mastrandrea e di Marco Omizzolo, sulla diffusione di fitofarmaci clandestini e cancerogeni usati in alcune aziende della provincia di Latina e in alcune aree della Sicilia (<http://www.tempi-moderni.net/2019/09/16/fitofarmaci-illegali-tossici-e-cancerogeni-nelle-campagne-pontine-siamo-tutti-morti-che-lavorano/>).

serre agricole i migranti non solo sono costretti a sopportare il caldo soffocante in estate e temperature molto basse in inverno, ma anche a respirare continuamente sostanze nocive per la salute, come pesticidi ed erbicidi.

La diffusione di questi prodotti chimici, vietati dalla normativa nazionale ma ancora usati all'interno di alcune aziende, esprimono una potenza contaminante e mortale elevata, con danni diretti sulle lavoratrici, sull'ambiente circostante e anche sul nucleo familiare delle lavoratrici immigrate nel momento in cui esse, tornando nelle proprie abitazioni, vengono in contatto con figli, mariti e parenti, prima di aver provveduto a lavarsi accuratamente. Attività quest'ultima che, peraltro, ancora in pochi casi è prevista all'interno delle stesse aziende agricole.

“Quando mi facevo a casa la doccia avevo delle irritazioni rosso fuoco sulla pelle a causa delle muffe, dei moscerini e dei veleni o prodotti che ci facevano diffondere in serra. Un giorno mi sentii male, (...) non mi reggevo più in piedi. Quel giorno andai dal medico, il quale mi disse che avevo il fegato appesantito e che avevo anche un livello di tossicità molto alto a causa di quelle condizioni di lavoro e di quello che respiravamo. Allora lì decisi di farla finita. Ero arrivata al punto di decidere se lavorare o morire e onestamente e, guardando mio figlio, decisi di vivere.”

Irina, bracciante moldava
ex impiegata in una azienda di Latina

“I veleni per me erano un grosso problema. Io non avevo il patentino per i veleni. Prima della minaccia di sciopero quel lavoro lo faceva un capo italiano esperto. Poi lo hanno fatto fare a me, ma stavo molto male. Respiravo quegli odori fortissimi e ogni volta mi sentivo male. Avevo dolori allo stomaco, agli occhi e a volte mi gocciolava il naso. La notte poi non riuscivo più a dormire perché ero molto stressata. Secondo me quei veleni non andavano bene. Anche i cavoli rapa, zucchini, carote e melanzane che coltivavamo e raccoglievamo avevano sopra quei veleni che io respiravo. Il padrone mi stava punendo perché ero quella che si lamentava di più di tutte le altre. Ma iniziavo ad avere problemi di salute, anche molto seri. E allora decisi di cambiare azienda agricola”.

Akhila Kaur, bracciante indiana
della provincia di Latina

Tra i composti usati potrebbero anche esserci sostanze cancerogene (Rizolec e Adrop alterati) importate dalla Cina, fatte entrare illegalmente in Italia attraverso alcuni porti, come Gioia Tauro e Napoli, e lavorate in Italia in laboratori clandestini gestiti dalle mafie. Anche in questo caso, dopo l'inchiesta di Marco Omizzolo e Angelo Mastrandrea⁶⁵ sul tema, nell'Aprile del 2021 sono intervenute le Forze dell'ordine insieme alla Procura locale. Nel caso specifico, è stato un bracciante bangladese a presentare la denuncia che ha portato a sette arresti

per associazione a delinquere finalizzata allo sfruttamento del lavoro e all'applicazione del caporalato nelle campagne fra Terracina e San Felice Circeo. L'inchiesta, denominata “Job tax”, ha ricostruito l'esistenza di un sodalizio dedito allo sfruttamento di manodopera immigrata in agricoltura, a estorsioni e all'impiego illecito di fitofarmaci non autorizzati nelle coltivazioni in serra. Con gli arresti, oltre che bloccare il trattamento disumano dei braccianti, si è arginato un grave pericolo per la salute pubblica legato all'uso dei fitofarmaci illegali. Gli indagati sono membri della stessa famiglia, titolare di un'azienda agricola per la coltivazione di ortaggi estesa su cinque siti produttivi tra San Felice Circeo, Sabaudia e Terracina, produzioni destinate poi al mercato locale, nazionale ed estero. Tutta la produzione di quella società era basata “sullo sfruttamento dello stato di necessità dei braccianti” con l'ausilio di due caporali, nel corso dei sopralluoghi è emerso un mondo illegale e pericoloso dentro un territorio inquinato da sostanze dichiarate illecite da tempo, il cui uso era possibile “grazie” alla partecipazione di un “tecnico”, ossia un agronomo. Il Nas dei carabinieri ha sequestrato 244 litri fitofarmaci nocivi del valore di 7.000 euro.

Dalla stessa inchiesta è anche emersa che tutti i lavoratori e le lavoratrici di origine straniera erano reclutati mediante furgoni pericolosi ed impiegati senza rispettare le misure di sicurezza previste dalla legge, comprese quelle anti Covid-19, obbligati a lavorare anche nel fango, costretti al silenzio rispetto a quanto vivevano e a subire minacce di varia natura per determinarne la subordinazione. Alcune donne immigrate impiegate nell'azienda hanno dichiarato di aver subito le conseguenze sul piano fisico di quel genere di sfruttamento, di sentirsi costantemente in pericolo e mai libere di denunciare quanto stava accadendo per paura di ritorsioni nei loro confronti e della loro famiglia.

La mancanza di sicurezza sul lavoro si riflette in i ricorrenti infortuni sul lavoro da parte dei lavoratori e delle lavoratrici indiane, a volte con esiti drammatici, spesso non denunciati⁶⁶.

“A volte mi capitava di lavorare - quando i filari erano in alto in alcune serre - anche a 4 o 5 metri di altezza su carrelli precari che nessuno reggeva e se cadevi ti arrangiavi. Sai quante volte ho rischiato di cadere? Magari perché per la stanchezza ti faceva girava la

65. Si cita il servizio di inchiesta pubblicato dal settimanale Il Venerdì di Repubblica, a firma di Angelo Mastrandrea e di Marco Omizzolo, sulla diffusione di fitofarmaci clandestini e cancerogeni usati in alcune aziende della provincia di Latina e in alcune aree della Sicilia (<http://www.tempi-moderni.net/2019/09/16/fitofarmaci-illegali-tossici-e-cancerogeni-nelle-campagne-pontine-siamotutti-morti-che-lavorano/>).

66. Si veda a titolo di esempio: <https://ilmanifesto.it/braccianti-indiani-in-sciopero-contro-agrilatina/>

testa. Ho visto donne e uomini indiani o bangladesi, ad esempio, cadere da quelle serre ed essere soccorsi con un bicchierino di caffè. (...) Non ti mettono mai in sicurezza, non ti fanno mai lavorare in sicurezza. (...) Anche perché sanno che i controlli non si fanno. Io in quindici anni circa non ho mai visto controlli in azienda.”

Irina, bracciante moldava
ex impiegata in una azienda di Latina

Essi avvengono durante l'orario di lavoro ed in molti casi sono occultati dal datore di lavoro italiano o dal suo uomo di fiducia per evitare all'azienda eventuali controlli e denunce.

“Un altro problema erano gli infortuni. Se avevi un infortunio non potevi fare nulla, non ti portavano in ospedale. Questo vale, per quello che ho sentito da amici di mio marito, per molte aziende, non solo per quella in cui ho lavorato. Una volta un lavoratore si è tagliato un dito. Il capo gli ha messo un po' d'acqua, un fazzoletto e lo ha accompagnato a casa chiedendogli di non andare al Pronto Soccorso.”

Pallavi Kaur, bracciante indiana
della provincia di Latina

In molti casi, i lavoratori e le lavoratrici indiane infortunate vengono accompagnate dal datore di lavoro o dal caporale che agisce

su ordine del primo, nei pressi dell'ospedale più prossimo o del locale Pronto Soccorso con la raccomandazione-ricatto imposta di non raccontare il luogo in cui è avvenuto l'incidente e la sua dinamica al medico incaricato della sua presa in cura. Ciò per evitare che il referto redatto dal medico arrivi alla locale Procura della Repubblica e, per questa ragione, sollecitare l'interesse ad indagare da parte di un Sostituto procuratore, avviando controlli nella relativa azienda agricola.

“Ogni tanto c'era anche qualche infortunio. Io stessa sono caduta varie volte dal trattore, oppure nei canali che circondavano la terra ma non ci sono mai state denunce, ricoveri in ospedale e nessuna di noi è mai stata portata al Pronto Soccorso. Non si va mai al Pronto Soccorso o se vai il padrone ti dice che devi dichiarare di esserti infortunata a casa.”

Akhila Kaur, bracciante indiana
della provincia di Latina

A questo proposito, risulta assai grave e nel contempo significativo, quanto è accaduto nel mese di agosto del 2020 all'interno di una delle aziende biodinamiche più importanti della provincia di Latina con la caduta da una serra (oltre quattro metri) di un lavoratore indiano mentre provvedeva alla sua manutenzione senza l'adozione delle misure di sicurezza

previste ed obbligatorie. Il bracciante indiano, anziché essere soccorso in loco, che disponeva di un regolare permesso di soggiorno e contratto di lavoro, è stato accompagnato a oltre sette chilometri di distanza e abbandonato in un campo coltivato di patate⁶⁷. Solo grazie al rapido intervento della Polizia di Stato e di un elisoccorso, sollecitati dall'intervento di alcuni connazionali del bracciante indiano gravemente infortunato che avevano osservato tutto, si sono potute evitare conseguenze drammatiche per la salute dell'infortunato.

Le condizioni di lavoro dei braccianti indiani sono così dure che alcuni di loro, per resistere alla fatica, fanno uso di antidolorifici ed altre sostanze come oppio, metanfetamine e antispastici. Questo fenomeno è stato analizzato e denunciato già nel 2014 dalla cooperativa In Migrazione con il dossier “Doparsi per lavorare come schiavi” mentre a maggio del 2021 il fenomeno è stato indagato nel merito anche dalle Forze dell'ordine, nello specifico dai Nas dei Carabinieri di Latina che insieme alla Procura locale sono intervenuti in una azienda del Comune di San Felice Circeo con l'operazione “No Pain”, coordinata dal Procuratore aggiunto Carlo Lasperanza, insieme al sostituto procuratore Giorgia Orlando della Procura della Repubblica di Latina. Con essa è

stata data esecuzione a Latina e a Sabaudia a un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di un medico di medicina generale di Sabaudia, tre misure cautelari interdittive della sospensione dai rispettivi pubblici servizi – per la durata di un anno – all'indirizzo del suddetto medico, di una farmacia e di un avvocato del posto e una misura cautelare del divieto di dimora nella provincia di Latina a carico di una cittadina di nazionalità marocchina. I 4 soggetti, destinatari dei provvedimenti, sono stati indagati a vario titolo per illecita prescrizione di farmaci ad azione stupefacente, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, frode processuale, falso e truffa ai danni dello Stato. Le misure cautelari, emesse dal Gip del Tribunale di Latina Giuseppe Molfese, sono state eseguite con il supporto di militari del Comando Provinciale Carabinieri di Latina.

Le indagini hanno permesso di accertare che il predetto medico di medicina generale in convenzione con l'AUSL di Latina rilasciava illecitamente – per finalità non terapeutiche – in favore di 222 propri assistiti di nazionalità indiana (per lo più impiegati nel settore agricolo), circa 1.000 prescrizioni mediche (per la gran parte a carico del Servizio Sanitario Nazionale) per la dispensazione di oltre 1.500 confezioni di un farmaco stupefacente ricompreso tra quelli di cui alla sezione “D”

67. Su questa vicenda esiste un'indagine in corso che provvederà a riconoscere per via giudiziaria la verità dei fatti e le relative responsabilità

68. Il medico prescriveva indebitamente 3.727 ricette del Servizio Sanitario Nazionale indicando falsamente il codice di esenzione ticket a favore di 891 pazienti provocando un danno al Sistema Sanitario Nazionale per complessivi 146.052,89 euro e prescriveva farmaci, a carico del medesimo Servizio Sanitario Nazionale, mai consegnati ai pazienti intestatari delle ricette, il cui costo veniva rimborsato alla farmacia indagata e destinataria di misura interdittiva. In concorso con gli altri indagati, il medico formava falsi certificati medici finalizzati all'illecita regolarizzazione di cittadini non comunitari, attestando falsamente la loro presenza sul territorio nazionale in epoca antecedente all'8 marzo 2021. Inoltre lo stesso medico redigeva, in concorso con un avvocato del Foro di Latina – anch'egli indagato e destinatario di misura interdittiva – un certificato medico in favore di un 51enne del luogo già colpito da “ordine di esecuzione per la carcerazione e decreto di sospensione del medesimo”, attestante false patologie psichiatriche da utilizzare per ottenere una misura alternativa alla detenzione.

della tabella I del DPR 309/90 con principio attivo ossicodone, accertando che l'assunzione del medicinale avveniva non per curare patologie degli assistiti, ma per poter loro consentire di effettuare dei gravosi turni di lavoro, che la

maggior parte svolgeva nel settore agricolo attestando falsamente esenzioni di ticket sanitario causando così un danno al Servizio Sanitario Nazionale quantificato in 24.128,10 euro⁶⁸.

3.3.4. Le violenze di genere

Un elemento caratteristico dello sfruttamento delle braccianti migranti è collegato alla violenza di genere. Si tratta di approcci, comportamenti e azioni che rinviano chiaramente ad una concezione padronale organizzata e agita da alcuni datori di lavoro e caporali, spesso indiani, che si manifesta nei riguardi delle donne immigrate impiegate in agricoltura. Si deve sottolineare che questo fenomeno segue un andamento carsico difficile da monitorare nel dettaglio.

Un primo dato utile per immaginare la dimensione e complessità di questa tematica riguarda il numero delle interruzioni volontarie di gravidanza: come riportano i dati Istat, relativi agli anni 2016, 2017 e 2018, molti degli aborti volontari di donne di nazionalità rumena in Puglia sono avvenuti nella Provincia di Foggia, rappresentando il numero più alto a livello regionale. Nel 2017, ad esempio, su 324 interruzioni di volontarie di gravidanza condotte su donne rumene in Puglia, 119 sono

state effettuate nell'area foggiana. Nei distretti agro-industriali italiani, molte donne immigrate, spesso peraltro assai giovani, vengono anche sfruttate come prostitute nelle campagne e nei ghetti⁶⁹. Queste donne sono dentro una spirale di violenza continua che ne segna il destino.

“(...) Ti dicono che se vuoi il rinnovo del contratto allora devi dare qualcosa in cambio, oppure essere carina con loro, seguirli dietro le serre, nei bagni o dietro il capannone.”

Shergill Kaur, bracciante indiana dell'Agro Pontino

“Questa amica mi ha detto che tante donne indiane sono scappate nel corso degli anni da questa azienda perché il padrone, soprattutto se le lavoratrici erano giovani e carine, voleva andare a letto con loro. Non importava se eri sposata o meno, se acconsentivi o meno.

Se il padrone ti chiedeva direttamente o tramite un caporale di andare a letto con lui dovevi andare a basta. Questo valeva sia per le indiane che per le rumene. Bastava che fossi una donna bella, non troppo giovane, e potevi ricevere questa richiesta. Allora avevi solo due possibilità: accettare e continuare a lavorare, oppure rifiutare e scappare. Dovevi lasciare tutto, anche i documenti negli uffici, e andare via, magari tornare a casa. Le donne, soprattutto indiane, non parlano di queste cose, a volte neanche coi mariti perché poi succedono casini. Alcuni uomini credono che la donna sia andata a letto con il padrone, anche se non è vero, e poi ci sono problemi seri in casa.”

“Noi donne veniamo viste a volte come persone da sfruttare sotto le serre e

anche a letto. I padroni pensano questo. Si sentono padroni dei lavoratori e soprattutto delle lavoratrici, questo è il problema. Se un giorno avessi una figlia non le farei mai fare la bracciante perché trovarsi in queste situazioni è davvero brutto.”

Akhila Kaur, bracciante indiana della provincia di Latina

“Una volta c'era un caporale italiano molto giovane, forse aveva 23 o 24 anni, e ci provava proprio, anche pesantemente. Io l'ho allontanato e lui mi ha insultato. Lo ha fatto anche con altre. E poi insieme ad altri, comprese a volte anche donne italiane, ci insultava in italiano perché sapevano che molte di noi non parlavamo e dunque non comprendevamo l'italiano. Io invece lo capivo abbastanza bene.

69. Nei ghetti italiani le lavoratrici immigrate devono quasi sempre versare una quota dei loro guadagni a chi gestisce i locali in cui vivono e lavorano. Quest'obbligo non emerge nel caso in cui esse riescano ad avviare una loro connection house. Sembra opportuno ricordare, al riguardo, che nel corso del 2016, circa 50 donne nigeriane vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale nei ghetti, nelle provincie di Foggia e Caserta, si sono rivolte agli operatori dell'OIM. Il caso delle lavoratrici rumene nelle serre della Provincia di Ragusa può essere considerato paradigmatico delle gravi e varie forme di sfruttamento e abuso che subiscono le donne impiegate nel comparto agroalimentare in Italia (si veda <https://espresso.repubblica.it/inchieste/2014/09/15/news/violentate-nel-silenzio-dei-campi-a-ragusa-il-nuovo-orrore-delle-schiave-rumene-1.180119>). Le aziende agricole, infatti, per via della stanzialità della manodopera migrante, soprattutto originaria di vari paesi dell'Est Europa, si fanno carico della gestione e predisposizione di alloggi per i lavoratori e le loro famiglie che consistono, nella maggior parte dei casi, in vecchi magazzini, garage o capannoni situati nelle campagne, all'interno delle unità aziendali o comunque isolate dalle vie di transito, e dunque distanti diversi chilometri dai primi centri abitati e dagli ispettori eventualmente inviati. Secondo i dati INPS, nel 2017 le lavoratrici agricole immigrate nella Provincia di Ragusa erano 3.454, e tra queste la componente più numerosa era rappresentata proprio dalle lavoratrici di origine rumena (1.914). È plausibile, secondo le principali inchieste e interviste raccolte, assumere che almeno l'80% di queste lavoratrici lavorino nelle serre locali. Molte lavoratrici rumene vivono coi loro bambini in abitazioni e baracche fatiscenti all'interno delle aziende agricole sperdute nelle campagne. In questo scenario di totale dipendenza dal datore di lavoro, di invisibilità e isolamento, dovuto anche alla mancanza di servizi pubblici di trasporto, lo sfruttamento delle lavoratrici caratterizzato anche da ricatti e abusi sessuali. Secondo, ad esempio, le rilevazioni Istat sulle interruzioni volontarie di gravidanza effettuate da donne di nazionalità rumena in Sicilia, il numero più alto di aborti a livello regionale è stato registrato, dal 2012 al 2018, nella provincia di Ragusa. Un altro dato difficile da reperire è il numero di minori che vivono nel completo isolamento e nell'assoluta invisibilità nelle serre della fascia trasformata del territorio di Vittoria. Molti di loro non sono vaccinati o comunque non sono mai stati visitati da un pediatra. Risultano non seguiti dal sistema sanitario nazionale e da quello scolastico, oggetto di violenze subite o osservate e dunque vissute perché operate all'interno del loro quotidiano e a volte della propria stessa famiglia, con conseguenze gravi sul piano sociale, psicologico e formativo. Non mancano diffusi casi di assistenza intra-familiare operata da minori nei confronti di altri minori, soprattutto quando i genitori lavorano per molte ore al giorno nei campi. In altri casi, ragazze e ragazzi (dai 13 ai 18 anni) lavorano anch'essi come braccianti, in condizioni di sfruttamento, spesso per 8-9 ore di lavoro quotidiano nelle campagne, per un salario di circa 10/15 euro al giorno, senza alcuna protezione e, ovviamente, senza contratto.

(...) In passato alcune colleghe indiane, rumene e bulgare hanno ceduto. Hanno ceduto perché il padrone le ha minacciate e prometteva loro di pagarle di più, di rinnovare il contratto di lavoro e di spostarle da lavori faticosi come quelli dentro le serre in attività d'ufficio. Quando sei straniera e vieni minacciata così, è possibile che cedi. Poi però non ti lasciano più in pace. Se cedi una volta, come io stessa ho visto, poi ti stanno addosso tutti i giorni. Ti passano dietro e ti dicono certe cose all'orecchio, oppure si strusciano, ridono di te davanti ai colleghi che poi ti vedono come una facile e disponibile ed hai finito di vivere. Anche io ho ricevuto queste attenzioni."

Sunita Kaur, bracciante indiana
di 32 anni con figlio di 9 anni

È una subordinazione che si allarga spesso a tutta la sfera familiare e ha pesanti conseguenze nelle dinamiche con le reti sociali e nella vita comunitaria. I figli/e della vittima, infatti, rischiano, secondo le interviste condotte, di essere apostrofati pubblicamente come figli/e di una donna che si è concessa sessualmente a padroni e caporali per ottenere un vantaggio in termini economici o lavorativi, e dunque responsabile di comportamenti non accettabili e/o censurabili sul piano della morale pubblica. Un rischio che viene ricordato alle stesse lavoratrici straniere da caporali e padroni per indurle ad accettare le proposte e le richieste da loro avanzate allo scopo di abusarle sessualmente.

Anche all'interno del proprio stesso nucleo familiare si possono rilevare forme di pressione, colpevolizzazione, subordinazione della donna che induce la medesima ad accettare i ricatti e le violenze e a non parlarne coi mariti, genitori o altri riferimenti.

Tutto questo riflette una logica padronale e machista che agevola il processo di oggettificazione delle lavoratrici indiane quale strumento nelle mani di imprenditori e caporali criminali che le usano per perseguire obiettivi di profitto e di dominio sul lavoro delle lavoratrici, sui loro corpi e sulle loro vite.

Le interviste raccolte mettono in luce non solo le violenze e le pratiche ricattatorie agite da sfruttatori e caporali, ma anche le conseguenze sulla vite delle donne stesse, da considerare sia dal punto di vista sociale e familiare, sia da quello psicologico e lavorativo.

L'accesso al corpo delle lavoratrici agricole immigrate è considerato un diritto dai datori di lavoro e dai caporali secondo una concezione padronale che arriva a considerarle costantemente a loro disposizione, sul cui corpo e sulla loro psiche si possono riversare frustrazioni, violenze e perversioni di varia natura, per altro evidenziando punti di contatto e consolidando i risultati di inchieste già svolte nelle aree target⁷⁰ di questo lavoro.



3.4. Lo sfruttamento ai tempi del Covid-19

La pandemia ha costretto i lavoratori e le lavoratrici di origine migratoria impiegati in particolare nel settore agricolo, a sopportare le conseguenze di una calamità che è stata gestita, di fatto, dai datori di lavoro più e prima dello Stato in relazione alla tutela e accrescimento dei loro profitti, a volte illeciti, piuttosto che della salute dei lavoratori, sino a produrre una riorganizzazione dello sfruttamento lavorativo e del caporalato in un'ottica che risulta contemporaneamente più intensiva ed estensiva. Tutto ciò deriva dall'intreccio perverso tra la stessa pandemia e il sistema dello sfruttamento dei migranti, combinazione letale per i diritti degli stessi, nella doppia veste di lavoratori/ici e di persone titolari del diritto inalienabile alla salute.

Stando ai rilievi del centro studi Tempi Moderni⁷¹, durante il periodo del Covid-19, si è registrato un aumento tra il 15-20% del numero dei lavoratori e lavoratrici immigrati sfruttati nelle campagne italiane, che in termini complessivi significa un aumento di circa 40-55 mila persone sfruttate. Un aumento che

si è manifestato nella duplice direzione del peggioramento delle condizioni lavorative e nell'aumento dell'orario giornaliero di lavoro. Si consideri che, nel corso del biennio 2018-2019, il tasso di irregolarità lavorativa in agricoltura era del 39%. Durante invece il periodo Covid-19, in particolare nella fase 1 (lockdown generale), il tasso di irregolarità lavorativa è arrivato al 48%. Ciò significa che quasi un bracciante immigrato su due, in agricoltura, durante la pandemia, è stato impiegato in modo irregolare.

Molti datori di lavoro, infatti, hanno percepito il Covid-19 come una grande occasione per moltiplicare i propri profitti, leciti e illeciti,



generando una grave recrudescenza delle condizioni di lavoro e di sfruttamento della loro manodopera immigrata, riorganizzandone la gestione e le forme di impiego in un tempo estremamente breve e comportando il peggioramento delle loro libertà fondamentali. Se, ad esempio, più di 300.000 lavoratori immigrati agricoli, ovvero quasi il 30% del totale, lavorava, nella fase precedente alla pandemia, secondo quanto dichiarato ufficialmente dai

70. Ad esempio l'inchiesta del giornalista Toni Mira per l'Avvenire in data 22 maggio 2019 avente ad oggetto le denunce di alcune lavoratrici indiane impiegate in una azienda del Comune di San Felice Circeo.

71. Centro studi Tempi Moderni: www.tempi-moderni.net

datori di lavoro, meno di 50 giornate l'anno sebbene in realtà ne lavorasse almeno il triplo, durante il Covid-19 il numero delle giornate di lavoro ufficialmente registrate dalle aziende agricole è diminuito del 20%, con un aumento delle ore giornaliere effettuate e non registrate e dell'intensità di lavoro quotidiana.

Ciò ha significato un aumento esponenziale dell'attività lavorativa con la conseguente diminuzione, ad esempio, dell'orario di pausa, l'allungamento generale dell'orario di lavoro quotidiano, l'aumento del rischio di incidenti anche gravi - come accaduto nell'Agro Pontino a danno di un bracciante indiano di 32 anni caduto da una serra il 22 agosto del 2020 - l'organizzazione del lavoro notturno e l'abbassamento esponenziale, causa lockdown, della vertenzialità dei lavoratori immigrati. La retribuzione registrata, inoltre, è variata, durante il Covid-19, in media, tra i 15 e i 25 euro al giorno, il lavoro a cottimo è stato retribuito circa 3/4 € per un cassone da 375 Kg e il salario mensile è risultato inferiore di circa il 60% rispetto ai CCNL e CPL. I lavoratori e le lavoratrici migranti, nel Nord come nel Sud del Paese, sono stati reclutati mediante modalità più sofisticate rispetto alle tradizionali "piazze degli schiavi", come, ad esempio, i gruppi Whatsapp o chiamate telefoniche dirette. I lavoratori immigrati hanno, inoltre, continuato a pagare il trasporto da e per il posto di lavoro in media 5 euro al giorno, viaggiando spesso senza la mascherina anti Covid che, peraltro, in molti casi non è stata fornita gratuitamente dall'azienda, costringendo i lavoratori ad acquistarla privatamente con una decurtazione non indifferente del loro

potere economico di spesa, considerando che tale acquisto, per la veloce usura della stessa, doveva essere replicato in media ogni due giorni.

Durante la pandemia, l'orario medio di lavoro per gli immigrati impiegati in agricoltura è oscillato tra le 8 e le 15 ore al giorno, registrando anche in questo caso un aumento soprattutto nelle aziende agricole di medie e grandi dimensioni, anche per la loro capacità di intercettare, mediante la grande distribuzione, l'aumento della domanda di tali beni venduti nei centri commerciali e supermercati urbani. Un discorso a parte deve riguardare le braccanti immigrate. In questo caso **la differenza di genere**, come spesso accade anche in altri settori, **ha giocato un ruolo di grave svantaggio. Le lavoratrici immigrate** durante la fase 1 del Covid-19, infatti, **hanno continuato a percepire un salario inferiore del 20-30% rispetto ai loro colleghi uomini e connazionali.**

Il lockdown peraltro ha comportato una loro **maggiore emarginazione sociale**, con aumento dei casi di violenza sul posto di lavoro e in famiglia.

Il 23 aprile del 2020, ad esempio, in piena emergenza Coronavirus, proprio a Latina, sono stati arrestati due imprenditori agricoli (moglie e marito), notificato il divieto di dimora nella provincia di Latina per altre tre persone e sequestrate due società agricole attive nel settore ortofrutticolo e florovivaistico. Gli arrestati - accusati di intermediazione illecita (caporalato) sfruttamento del lavoro e violazioni

al testo unico sull'immigrazione - costringevano i loro braccianti italiani e immigrati, comprese numerose donne, a lavorare per meno di 4 euro l'ora, senza giorni di riposo, facendoli vivere in condizioni disumane.

L'indagine ha ricostruito un collaudato sistema di reclutamento e sfruttamento di lavoratori e lavoratrici italiani e migranti impiegati con modalità illecite al servizio delle due aziende. Le vittime hanno raccontato le condizioni lavorative degradanti a cui erano sottoposte, in ambienti invasi da umidità e fango e senza alcun presidio di protezione. I braccianti, secondo la Procura locale, erano obbligati ad accettare ogni condizione degradante pur di lavorare, spesso completamente ignari delle leggi italiane e inconsapevoli dei contratti di lavoro che avevano firmato. La giornata di lavoro era di oltre 10 ore, per 26 giorni al mese, senza che venissero riconosciuti eventuali straordinari per le ulteriori ore prestate, senza alcuna copertura sanitaria, senza retribuzione aggiuntiva in caso di festività o riposo settimanale. La paga giornaliera era di 30-32 euro, per uno stipendio mensile che oscillava tra i 500 e gli 800 euro, corrispondente dunque a meno di 4 euro all'ora, con grave rischio di infettarsi con il Covid-19. Sotto questo aspetto si cita una intervista ad una lavoratrice italiana di nome Paola, di 43 anni, già impiegata come bracciante nell'azienda sequestrata e pubblicata sul quotidiano Il Manifesto il 29 aprile 2020⁷²:

«Io e tanti migranti siamo schiavi anche in pandemia. Il contratto è una concessione e moriamo giovani. Lavoro da 20 anni come bracciante e mi ritrovo con la schiena spezzata, con l'artrite alle mani e problemi ai polmoni per tutti i veleni che ho respirato. Non potevo più accettare di lavorare nel fango e al freddo come una schiava quasi tutti i giorni per 600 euro. Ho lavorato con decine di africani, indiani e bangladesi trattati come bestie. Quei 600 euro per noi erano la vita ma avevo così tanta rabbia per ciò che ero costretta a sopportare ogni giorno che spesso, mentre raccoglievo la loro maledetta verdura, mi scendevano lacrime che si mischiavano al sudore. Il primo maggio è la festa del lavoro, voglio dire che per me e molti braccianti che ho conosciuto il lavoro è schiavitù anche durante questa pandemia. Il governo parla di difesa della salute ma dimentica che per i braccianti la salute è sempre stata un lusso, il contratto una concessione e che moriamo spesso giovani. Se la polizia controllasse i magazzini delle aziende troverebbe veleni di ogni genere che noi lavoratori paghiamo presto o tardi con tumori che ci portano via in pochi mesi. Altro che mascherine obbligatorie».

72. <https://ilmanifesto.it/sudore-lacrime-e-sfruttamento/>

Se la mancanza di dispositivi di protezione individuali è pratica comune, la **pandemia ha inoltre peggiorato ulteriormente le condizioni di sicurezza**. Con riferimento alle misure anti Covid-19 previste dai vari D.P.C.M. - e in particolare al lavoro previa adozione di mascherine, guanti e gel antisettico - risulta che, in circa l'85% dei casi riscontrati, tali presidi sanitari sono acquistati dalle stesse lavoratrici andando a ridurre ulteriormente la già esigua retribuzione⁷³. Nei casi più estremi, ossia nel 25% di quelli coinvolti, per ragioni prettamente economiche, si lavora usando la medesima mascherina per diverse settimane o anche senza il relativo presidio sanitario obbligatorio⁷⁴.

“Nell’azienda agricola dove ho lavorato, ad esempio, noi donne dovevamo comprarci da sole i guanti, durante la pandemia anche la mascherina, gli stivali, i cappelli...insomma tutto l’abbigliamento per lavorare. L’azienda non ci ha mai fornito nulla. Anche i coltelli che usavamo per raccogliere l’insalata o per pulire le zucchine che raccoglievamo ce li portavamo da casa. (...) Sembra una cosa di poco conto ma una mascherina la devi cambiare, quando lavori in campagna molte ore soprattutto in serra, almeno due volte in una giornata, a volte anche tre. Significa che ogni giorno butti almeno cinque o sei euro. Significa che a fine mese hai speso, dal tuo stipendio, per lavorare per l’azienda, tra i 60 e i 100

euro. Non è poco. Con quei soldi puoi fare la spesa per la famiglia e comunque sono soldi che dovrebbe pagare il datore di lavoro e non noi donne.”

Shergill Kaur, bracciante indiana
dell’Agro Pontino

Una interessante analisi delle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti immigrati anche durante il Covid-19 è fornita dall’associazione Medu (Medici per i Diritti Umani) relativamente alla Calabria e precisamente alla Piana di Gioia Tauro, con riferimento ai ghetti presenti nei Comuni di Rosarno, San Ferdinando, Drosi (frazione del Comune di Rizziconi) e Taurianova. Per la similitudine dei problemi del bracciantato agricolo migrante, le risultanze possono essere utili a riflettere sugli elementi di disagio che la pandemia ha generato. Nello specifico è emerso come:

- La mancata messa a busta paga di tutte le giornate lavorate pone gravi restrizioni ai lavoratori di accedere alla disoccupazione agricola, di rinnovare o convertire il permesso di soggiorno, esponendoli ad un alto rischio di irregolarità e sfruttamento o obbligandoli a rivolgersi a faccendieri (avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro) che praticano forme vessatorie o truffe a loro danno. Per la maggior parte degli intervistati è stato impossibile accedere alle misure di sostegno predisposte dallo Stato come l’indennità Covid-19, poiché, a causa del lavoro grigio diffuso, non possedevano uno dei requisiti richiesti, cioè di avere un

minimo di 50 giornate di attività di lavoro agricolo registrate nel 2019.

- L’emergenza Covid-19 ha avuto indirettamente un impatto negativo sulla salute dei braccianti in quanto la necessità di quarantena forzata in spazi ridotti e condivisi da molte persone ha, infatti, causato un generale aumento del disagio psico-fisico nella popolazione degli insediamenti precari. I migranti sono stati costretti a convivere in condizione di promiscuità. In particolare, lo stress della convivenza forzata si è sommato ad una condizione di disagio preesistente e di povertà endemica, caratterizzata da scarse condizioni igieniche, carenza di elettricità, assenza di acqua potabile. Le condizioni più allarmanti sono state riscontrate presso alcuni casali fatiscenti, a causa dell’impossibilità di accesso all’acqua.
- Alcuni Comuni hanno deciso di escludere una parte della popolazione immigrata e bracciantile in quanto non formalmente residente nell’area dalla distribuzione di dispositivi di protezione destinati a tutta la popolazione, ha esasperato il generale malcontento e la sfiducia verso le autorità locali.
- Nella fase più critica dell’epidemia, è mancato qualsiasi intervento del servizio sanitario regionale riguardante la medicina del territorio, di fatto demandata alle poche organizzazioni umanitarie presenti. La disinformazione diffusa ha poi alimentato

pregiudizi e false convinzioni sulle modalità di contagio e le misure di screening, prevenzione e diagnosi, rendendo necessaria un’intensa attività informativa, di sorveglianza attiva e di distribuzione di dispositivi di protezione individuale.

- I numerosi decreti (DPCM) che si sono susseguiti dall’inizio della pandemia hanno impedito lo spostamento dei braccianti immigrati in altre regioni per cercare un’occupazione nell’attività di raccolta stagionale (delle fragole in Campania, pomodori in Puglia, etc.). Anche gli spostamenti fuori dal Comune di residenza sono stati interdetti, nonostante l’agricoltura fosse tra i settori produttivi ritenuti essenziali dai decreti. Non sono stati rari i casi di braccianti che hanno ricevuto sanzioni amministrative perché fermati mentre tentavano di raggiungere i luoghi di lavoro.

Il Covid-19 in sostanza non ha determinato uno stand-by dello sfruttamento ma un’accelerazione e spesso il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti immigrati a cui il provvedimento di emersione dal lavoro irregolare non ha posto rimedio ma solo deluso fondate aspettative di riforma e di giustizia.

73. Tempi Moderni, 2021, <https://tempi-moderni.net/2021/08/12/dal-quotidiano-domani-lo-sfruttamento-dei-migranti-al-tempo-della-pandemia>.

74. Ibidem.



3.5. Le ragioni dello sfruttamento: tra profitto, mercato e cultura patriarcale

Nella lettura dello sfruttamento delle donne immigrate nelle campagne dell'Agro Pontino - come sintesi delle considerazioni svolte fin qui - possiamo affermare che si rintracciano **due aspetti** principali. Da un lato, un sistema agricolo che, nelle scelte di alcuni dei suoi attori, trova risposte alle sfide di mercato attraverso **strumenti illeciti** messi in campo per massimizzare il profitto o per rispondere a

una competizione dalle regole poco sostenibili, intrecciandosi in alcuni casi anche con sistemi mafiosi. Dall'altro, la cultura estrattivista incardinata su una profonda permanenza di **sistemi patriarcali discriminatori e razzisti** dove le donne, tanto più se immigrate, rappresentano il soggetto debole, inferiore e come tale sfruttabile in misura più intensa.

3.5.1. Sfruttamento lungo la catena del valore.

La subordinazione patronale, lo sfruttamento lavorativo, la violenza e la discriminazione migrante e di genere costituiscono una delle strategie messe in campo da una parte del sistema produttivo del territorio per contenere i suoi costi di produzione⁷⁵, favorire la sua attività mediante concorrenza sleale nei riguardi delle aziende agricole che lavorano in modo regolare e, nel contempo, una modalità di ristrutturazione del relativo sistema produttivo mediante una sorta di "delocalizzazione sul posto". Queste

azioni sono determinate anche dalle norme vigenti, formali e informali, e dal funzionamento del sistema commerciale, con la frantumazione della relativa filiera agricola e una gestione tendenzialmente corporativa delle grandi major del food a livello mondiale. Le doppie aste al massimo ribasso, come menzionato in precedenza (v. BOX 5), costituiscono uno degli anelli della catena produttiva agricola nazionale e tra le azioni responsabili della compromissione dei diritti della manodopera

agricola, compresa quella femminile, la loro esposizione alla ricattabilità e a stati di bisogno mai soddisfatti. La catena del valore, comprendendo quella commerciale, produce alcuni dei pilastri fondamentali sui quali si erge e sviluppa il sistema di sfruttamento del lavoro agricolo, compreso quello delle donne immigrate.

Lo sfruttamento dei braccianti e delle braccianti indiani si caratterizza per il fatto di nascondersi dietro forme pseudo-legali da intendere come esperienze di vita e lavoro formalmente regolari eppure non esenti da forme gravi di emarginazione, violenza, sfruttamento lavorativo e segregazione. Questa condizione continua ad essere sottovalutata dal governo italiano e dalle relative politiche migratorie e del lavoro. La persistenza di leggi, prassi e procedure formali, a partire dalla c.d. Bossi-Fini, che non evitano lo sfruttamento e la ghettizzazione dei migranti, donne e uomini, costituisce una evoluzione del sistema criminale e di emarginazione che richiede una matura volontà politica di intervento e riforma che ad oggi risulta ancora mancante. Nella maggior parte dei casi, infatti, sono coinvolti lavoratori/ici con regolare permesso di soggiorno e con contratti apparentemente legali, buste paga formalmente corrette, per orari quotidiani di lavoro apparentemente nella norma. Diverse aziende agricole, registrano poche giornate di lavoro al mese ai loro braccianti, sia uomini che donne, a fronte di 24, 26 o 28 giornate lavorative effettivamente svolte, versando di conseguenza

solo una piccola quota dei contributi dovuti. Questa strategia è favorita dalla normativa stessa, che consente alle aziende agricole di dichiarare le giornate di lavoro a posteriori con scadenza trimestrale. Questi comportamenti possono riguardare sia imprese agricole tradizionali come anche alcune a produzione avanzata riconducibili alla filiera green e social, come imprese biologiche e biodinamiche.

Le produzioni che avvengono a scapito dei fondamentali diritti di lavoratori e lavoratrici, specialmente immigrati, sono gli ortaggi (carote, zucchine, ravanelli, melanzane, pomodori, carciofi, etc.) che, come indicato in precedenza, arrivano sulle tavole di tutti gli italiani ed europei e che espongono i consumatori, come anche la relativa filiera di trasformazione, distribuzione e commerciale ad una responsabilità che non è solo etica ma legata agli stili di consumo, ai profitti e a prassi consolidate che contribuiscono all'abbassamento dei salari e alla violazione dei diritti riconosciuti.

Le pratiche illecite presenti lungo la filiera agroalimentare si intrecciano con una riconosciuta presenza mafiosa. Numerosi sono i procedimenti, gli atti giudiziari e investigativi, i processi e le sentenze passate in giudicato che hanno riconosciuto il condizionamento di vari clan mafiosi del centro ortofrutticolo del Sud Pontino e, conseguentemente, il condizionamento delle medesime dell'intera filiera ortofrutticola nazionale ed

75. C. Colloca, A. Corrado, La globalizzazione delle campagne, Milano, FrancoAngeli, 2013

76 F. Fanizza, M. Omizzolo, Caporalato. An authentic Agromafia, Milano, Mimesys International, 2019.

internazionale⁷⁶. Secondo due tra i più autorevoli studiosi del fenomeno, ossia il giudice Gian Carlo Caselli e il prof. Gian Maria Fara presidente dell'Eurispes, la mafia

“condiziona il mercato, stabilendo i prezzi dei raccolti, gestendo i trasporti

3.5.2. Silenzio, controllo e pregiudizi nei confronti delle braccianti indiane dell'Agro Pontino.

Le ragioni di filiera, come emerge dalle testimonianze raccolte, si saldano con pratiche di pressione e violenza psicologica, e fisica verso le braccianti immigrate, dove la subordinazione passa attraverso l'abuso sessuale ad opera di imprenditori e caporali criminali, che affonda le sue radici in una logica predatoria e maschilista.

Nelle diverse forme di sfruttamento e repressione analizzate, il controllo, il silenzio, l'umiliazione, la discriminazione, l'intimidazione, il ricatto rappresentano strumenti generalizzati di pressione e repressione nei confronti delle donne, tese a rafforzarne l'isolamento ed evitare forme di ribellione.

“Io ho lavorato in alcune aziende agricole dove non potevo portare con me il cellulare e questo per impedirmi di fare foto e video durante la giornata lavorativa o registrare un audio mentre i caporali e i padroni urlavano contro noi o ci offendevano. Secondo me è una cosa

e lo smistamento, il controllo di intere catene di supermercati, l'esportazione del nostro vero o falso made in Italy, la creazione all'estero di centrali di produzione dell'Italian sounding”⁷⁷.



molto grave. In quel periodo, ad esempio, avevo mia madre che stava molto male in Moldavia e io ero tutto il giorno non raggiungibile. Non sapevo nulla di lei per tutta la giornata. Non potevo leggere o inviare un messaggio, non potevo vedere il cellulare neanche durante la mia pausa o quando andavo in bagno. Per me era una angoscia tremenda. Tutto questo valeva per me e per tutte le altre donne e uomini che lavoravano con me. [...] Prendevano informazioni sulla nostra vita, seguivano quello che scrivevamo e postavamo sui social, soprattutto Facebook. Se qualcuna si sfogava sui social, veniva subito ripresa e le veniva chiesto di cancellare. Oppure se tu dicevi per stanchezza e stress che stavi male e che il giorno dopo dovevi per forza restare a casa ma postavi una foto del mare di Sabaudia, allora potevi essere subito richiamata al telefono e ti dovevi giustificare, oppure il giorno dopo ti

facevano storie o battute del tipo... ma ieri non stavi male? E allora perché eri al mare? Che ci facevi al mare a Sabaudia? Se una sta male sta a casa o in ospedale e non va a passeggiare al mare. E queste erano tutte forme di pressione che ti schiacciavano e ti facevano male, molto male.”

Irina, bracciante moldava
ex impiegata in una azienda di Latina

“In un'azienda, i capi decisero di imporci l'uso dell'italiano durante l'orario di lavoro, ossia anche per dieci o dodici ore al giorno, e se trasgredivamo, ossia se iniziavamo a parlare nella nostra lingua d'origine, ci multavano. La multa era di 10 euro per noi lavoratrici immigrate e 20 euro se invece a trasgredire erano le donne che avevano messo a capo delle squadre di lavoro [...].

Nel 2016 abbiamo partecipato ad uno sciopero generale a Latina perché le condizioni di lavoro erano davvero difficili. Quando siamo rientrate al lavoro il padrone non ci rivolgeva la parola e quel mese ci ha pagato solo tre settimane di lavoro e non quattro per punizione.”

Akhila Kaur, bracciante indiana
della provincia di Latina

Questo sistema si riproduce anche grazie al persistere di una cultura patriarcale persistente sia in Italia che nell'ambito dei nuclei sociali e familiari della comunità indiana. Non solo la

contrattazione viene gestita dagli uomini di famiglia che accettano una paga inferiore per le donne sancendo una connivenza tra sfera maschile datoriale e lavoratrice, ma significativo è anche il ruolo giocato dai mariti nelle forme di rivalsa femminile ai soprusi subiti.

Le vertenze delle lavoratrici immigrate, in provincia di Latina, sono inferiori di oltre il 60% rispetto ai loro connazionali uomini. Nonostante un numero crescente di donne immigrate abbiano avviato percorsi contro gravi forme di sfruttamento, grazie anche alle azioni di contro il caporalato, le violenze e le discriminazioni promossi da diverse realtà sociali, si assiste ad una ritrosia manifesta da parte dei mariti nel proseguire le istanze avviate dalle donne sino ad arrivare alla denuncia, più o meno pubblica. La denuncia infatti viene in genere interpretata come atto di ribellione sostanzialmente maschile e non femminile. Il bracciante indiano uomo, infatti, non risulta affatto più propenso alla denuncia, ma interpreta questa come un “affare per uomini” e scoraggia, sconsiglia, impedisce o frena le lavoratrici connazionali, soprattutto se appartenenti al proprio nucleo familiare, a presentare una denuncia formale o ad organizzare una vertenza di lavoro. Questa espressione è considerata un atto di emancipazione della donna anche in seno alla famiglia e ai rapporti sviluppati con il marito, un comportamento anomalo che è più lecito e coerente per gli uomini e invece eccezionale per le donne. Per questa ragione le lavoratrici immigrate impiegate in agricoltura tendono

77. Si veda: <https://mafie.blogautore.repubblica.it/2018/03/14/1648/>

a vivere una sorta di “sfruttamento a tempo indeterminato”, un pregiudizio sociale diffuso, presente anche in seno alla famiglia della lavoratrice, che necessita di essere superato mediante percorsi di accoglienza, formazione e informazione territorialmente sviluppati e adeguati alla sua articolazione. Non mancano infatti casi di denunce presentate dalle donne indiane tenute nascoste ai loro mariti, o lavoratrici capaci di rappresentare le condizioni di sfruttamento subite durante i colloqui con avvocati, mediatori e assistenti ma esprimendo parimenti la volontà di non denunciare ufficialmente per le conseguenze che esse determinerebbero anche in ambito familiare.

“(...) i padroni sanno che le braccianti indiane parlano con grande difficoltà e non sporgono facilmente denuncia: alcune donne rischiano non solo il posto di lavoro ma di avere problemi anche in famiglia, con gli amici, coi genitori, e questo nonostante varie forme di discriminazione.”

Shergill Kaur, bracciante indiana
dell'Agro Pontino

“Il problema è che se denunci poi non lavori e non prendi i soldi che ti spettano. Non sono solo gli immigrati ad avere paura a denunciare, ma anche noi italiani.”

“(...)Io, quando posso, consiglio alle donne di denunciare ma bisogna ricordarsi che se sei donna, moglie e madre, (...), devi confrontarti con tuo marito prima di prendere questa decisione. Devi pensarci bene perché si espone tutta la famiglia a partire da tuo figlio o figlia e questo spesso impedisce la denuncia. (...) La denuncia è molto difficile e, se sei donna, immigrata, sfruttata, moglie e madre, parli poco l'italiano e sei vittima di un caporale, non solo non denunci ma neanche parli perché le conseguenze sono altissime e io le capisco bene”

Paola, bracciante italiana dell'Agro Pontino

“Mio marito all'inizio non voleva fare nulla perché siamo stranieri e non si fida della giustizia italiana. Alcuni indiani sono stati fregati da avvocati che si erano impegnati a difenderli e che invece si sono accordati con le aziende prendendo gran parte dei soldi che spettavano ai lavoratori. E poi non parliamo bene l'italiano e ti possono fregare facilmente. Anche andare in Tribunale non è facile. Lavoriamo tutto il giorno in campagna e per questo è difficile avere il tempo di andare a seguire le udienze. Se il padrone non ti dà il giorno libero allora non puoi andare. E poi non abbiamo l'auto e dovremmo pagare qualche amico con

l'auto per farci portare in Tribunale. (...) Abbiamo riflettuto molto e poi grazie all'associazione Tempi Moderni abbiamo deciso di fare una denuncia per i mesi lavorati dove ho preso solo poche centinaia di euro. Ci siamo rivolti ad un avvocato che non vuole soldi e ci pare molto bravo. Viene da Roma, si chiama Arturo, non ha amici tra le aziende e ci siamo affidati a lui. Non abbiamo pagato un euro e questo per noi è fondamentale.”

Pallavi Kaur, bracciante indiana
della provincia di Latina

Ne deriva dunque in quadro in cui molte donne immigrate sono strette da una triplice morsa, le ragioni di un capitalismo predatorio e criminale, l'esercizio di un potere machista sul luogo di lavoro, la subordinazione al marito e alla sfera maschile in ambito familiare e comunitario che affievolisce le possibilità di reazione, già fortemente compromesse dalle barriere linguistiche, educative, di integrazione e da un sistema normativo che presenta molteplici falle all'efficace protezione dei diritti umani, sociali, economici, di genere tanto nelle filiere produttive quanto nei percorsi di vita, in particolare della popolazione migrante.

“Molte donne indiane hanno difficoltà anche solo a spiegare le cose in italiano o per paura di perdere il rispetto dentro

le loro famiglie, nella comunità e che si sparga la voce anche in India. Penso che serva ancora tempo purtroppo prima di raccogliere denunce che possano essere portate ai Carabinieri ma ce la possiamo fare. Già in questi mesi alcune donne si sono rivolte a me o allo sportello di Tempi Moderni per denunciare lo sfruttamento. Se riusciamo a vincere le loro cause, piano piano ci allargheremo anche alle violenze e ai ricatti.”

Harbhajan Ghuman, operaio indiano della
provincia di Latina, social reporter e membro
dell'associazione Eknur

“Siamo di fronte a un doppio abuso, quello lavorativo e quello sessuale, e, inoltre, a un doppio ricatto che pongono le donne in una condizione di maggior fragilità con la paura di denunciare sia lo sfruttamento che le violenze subite. (...) La paura e la vergogna impediscono una esposizione e una denuncia concreta. (...) Cose concrete le abbiamo potute constatare e raccogliere in una azienda (ora fallita) di Roma, dove il padrone elargiva prestiti o anticipi della paga in cambio di prestazioni sessuali. A seguito del fallimento dell'azienda, le donne hanno avuto il coraggio di parlare.”

Pino Cappucci, Segretario Generale
Flai-Cgil Roma e Lazio

“Da tanto tempo, purtroppo, abbiamo raccolto varie denunce anche di molestie sessuali da parte dei datori di lavoro e dei loro intermediari (i cosiddetti “caporali”). Denunce che purtroppo non hanno avuto seguito per paura di

ritorsioni, nonostante l’importante azione sia nostra che delle forze di polizia”.

Dario D’Arcangelis, Segretario Organizzativo e
Responsabile Legalità della Cgil
di Frosinone Latina



3.6. Storie di donne immigrate ribelli e di attivismo

Il territorio dell’Agro Pontino – accanto ad una solida presenza di imprese virtuose – presenta una certa diffusione dei fenomeni di sfruttamento in particolare a carico della manodopera femminile di origine straniera. Dalle interviste svolte nell’ambito della presente ricerca e del lavoro che associazioni del territorio come Tempi Moderni attive contro lo sfruttamento, nonché dalle indagini delle forze dell’ordine, emerge anche una crescente consapevolezza da parte delle lavoratrici immigrate di diversa nazionalità rispetto alle condizioni di sfruttamento e alle retribuzioni a loro riservate, peggiorative se comparate a quelle previste per i loro colleghi e

connazionali, solo in quanto donne.

Il 18 aprile del 2016 si è organizzato il primo e più importante sciopero di lavoratori e lavoratrici indiani organizzato a Latina, in piazza della Libertà, dalla Cgil, dalla Flai Cgil e da “In Migrazione” in collaborazione con la comunità indiana del Lazio, che ha permesso di manifestare, mediante la partecipazione di oltre 5 mila persone, contro ogni forma di sfruttamento, caporalato, tratta internazionale e sopruso condotto sui lavoratori e in particolare sulle lavoratrici, a partire dall’uso di un linguaggio sessista, irrispettoso, spesso

offensivo e provocatorio, ossia sessualmente prevaricante nei confronti delle donne indiane. A seguito della manifestazione, la retribuzione oraria informale è aumentata sino a toccare i 4,50/5.00 euro l’ora, le pause cresciute in genere fino ad un’ora nell’arco delle 10 o 12 ore di lavoro quotidiano, le misure di sicurezza in parte ampliate. Si rammenta, per riconoscere il fondamentale ruolo svolto dalle donne indiane e per uscire da ogni tentazione sbagliata che le vede solo come soggetti passivi, che esse sono state protagoniste delle vertenze sindacali, sociali e delle manifestazioni prodotte⁷⁸. Non solo, infatti erano presenti a tutti gli scioperi organizzati in provincia di Latina contro lo sfruttamento e il caporalato, ma – nonostante le grandi limitazioni che hanno dovuto affrontare – hanno prodotto vertenze e denunce puntuali che hanno permesso l’apertura di indagini ancora in corso per individuare i responsabili di comportamenti incentrati sulla violenza – anche sessuale –, la prevaricazione e l’umiliazione quotidiana.

“Nel 2016 abbiamo partecipato ad uno sciopero generale a Latina perché le condizioni di lavoro erano davvero difficili. Quando siamo rientrate al lavoro il padrone non ci rivolgeva la parola e quel mese ci ha pagato solo tre settimane di lavoro e non quattro per punizione. Però dovevamo fare lo sciopero perché non possiamo restare sempre in silenzio. Noi siamo donne e indiane, non siamo oggetti di plastica o

trattori.

(...) Il mese dopo lo sciopero (maggio 2016, ndr), io stessa ho parlato con il padrone italiano su mandato delle altre donne, per chiedere un aumento o più ore pagate in busta paga. Lui all’inizio ha detto di no, alzando la voce e insultandomi in diversi modi. (...) Allora ho proposto alle altre donne di organizzare anche noi uno sciopero dentro l’azienda e loro dopo un po’ mi hanno dato l’ok. Io sono andata dal padrone a dirgli che se non avesse aumentato le ore in busta paga o la retribuzione oraria che all’epoca era di 4,15 euro l’ora (il contratto provinciale ne prevedeva 9 euro lorde circa l’ora, ndr) allora avremmo fatto sciopero come a Latina. Il padrone ha un po’ urlato ma sapeva che la comunità indiana si era organizzata. Al primo sciopero avevamo riempito la piazza e anche altri braccianti indiani uomini in altre aziende avevano iniziato a scioperare contro il padrone. Il mese successivo il padrone ci ha aumentato la paga oraria che passò a 5 euro. Almeno questo è stato positivo. E ci ha pagato anche guanti, scarpe e stivali. Ma è stato difficile perché avevamo paura di perdere il posto di lavoro. Soprattutto quelle lavoratrici indiane o rumene senza contratto temevano di non essere richiamate. Era però il periodo della raccolta, il padrone aveva bisogno di lavoro e soprattutto

78. M. Omizzolo, Sotto padrone, Milano, Feltrinelli, 2019

di lavoro femminile perché dentro il capannone le donne lavorano bene al lavaggio e all'incassettamento. Non poteva mandarci via perché senza di noi non avrebbe lavorato."

Akhila Kaur, bracciante indiana
della provincia di Latina

Lo sciopero del 2016, prima e fondamentale nel suo genere, ha permesso di aprire una lunga serie di vertenzialità sindacali e non solo da parte anche delle braccianti indiane, ma anche in un numero crescente di lavoratrici provenienti da vari paesi dell'Est Europa.

"Ho deciso di parlare e lo sto facendo, anche se ho paura di ritorsioni perché quelli ne sono capaci, però bisogna diffondere la verità e anche mio figlio dovrà sapere che la madre ha subito sfruttamento e anche grave ma che alla fine si è ribellata."

Irina, bracciante moldava ex impiegata
in una azienda di Latina

Tra queste esperienze vertenziali si ricorda il progetto Dignità-Joban Singh di Tempi Moderni che, a partire da ottobre del 2020, ha iniziato a prestare accoglienza, sostegno, ascolto e servizi legali e di mediazione gratuiti a tutti i lavoratori/ici di qualunque nazionalità costretti a vivere condizioni di emarginazione e di lavoro sfruttato. In tal senso, rispetto ai circa 45 lavoratori seguiti, ben 8 sono donne immigrate indiane

che hanno presentato denuncia contro i relativi datori di lavoro per corrispettivi economici non riconosciuti a fronte di diversi mesi di lavoro svolto (anche sei mesi), di ritmi di lavoro quotidiani particolarmente intensi e spesso in assenza delle misure minime di sicurezza.

Non vanno infatti dimenticate le importanti azioni quotidiane di solidarietà che le donne di diverse nazionalità, incluse le italiane, promuovono nei confronti delle braccianti immigrate le più colpite da prevaricazioni e sfruttamento. Lo descrive bene la testimonianza di Paola, una bracciante italiana intervistata durante questo studio, da cui traspare chiaramente la necessità di non accettare un sistema che non rispetta i diritti delle lavoratrici, qualunque sia la loro origine.

"Le colleghe del Bangladesh venivano a lavorare anche d'inverno senza guanti e stivali. Significa lavorare coi piedi e le mani gelate. La temperatura la mattina presto è sotto lo 0 e ti ghiacci. Allora abbiamo chiesto al caporale di comprare loro il materiale necessario per lavorare un po' meglio, visto che veniva pagato da loro e non poso, ma lui si rifiutò. Abbiamo provato ad alzare la voce, rischiando anche di litigare con il padrone se il caporale glielo avesse riferito. Lo abbiamo fatto perché era inaccettabile quella condizione."

Paola, bracciante italiana dell'Agro Pontino

”

IV. Un cambiamento di sistema e di mercato necessario





4.1. Un cambiamento di sistema necessario: la voce degli stakeholder

Il presente studio ha cercato di rappresentare il fenomeno dello sfruttamento lavorativo lungo la filiera agroalimentare italiana quale risultato di una serie di contorte, interconnesse dinamiche che non riguardano solo illegalità e interessi criminali, ma coinvolgono anche l'organizzazione e il funzionamento del settore (a livello sia nazionale che non), così come le norme che regolamentano i flussi migratori, il mercato del lavoro e i processi di emersione e inclusione sociale.

A fronte di questo complesso scenario, lo stato di sfruttamento in cui versano migliaia di braccianti, ed in particolare donne migranti, vede e necessita dell'azione e dell'intervento di vari stakeholder a livello locale e nazionale. La ricerca ha infatti raccolto le voci e le opinioni di diversi soggetti: sindacati, istituzioni, imprenditori del settore agricolo ed enti del terzo settore che lavorano attivamente sul tema, utile ad arricchire l'analisi delle criticità che caratterizzano la filiera agroalimentare della Provincia di Latina e ad individuare possibili azioni correttive.

L'attuale sistema di mercato e, in particolare, la lunga **catena di commercializzazione dei prodotti** agricoli, emergono dai racconti di

alcuni imprenditori della zona quali elementi particolarmente influenti nell'inquadramento dello sfruttamento lavorativo nell'Agro Pontino. I produttori consegnano il raccolto agli standisti dei mercati, che a loro volta vendono ai grossisti ed altri intermediatori, passando ancora per i dettaglianti e infine arrivando ai consumatori, ha raccontato Roberto Lessio, imprenditore agricolo della provincia di Latina, già presidente AIAB Lazio, ex assessore all'ambiente del Comune di Latina. Questo significativo numero di passaggi incide sulla struttura del prezzo: **“Quando va bene”, spiega Lessio, “agli imprenditori agricoli rimane il 10-20% del prezzo finale di acquisto”**. Alla problematica **frammentazione della filiera**, si aggiunge la crescente **competitività di prodotti ancor più a basso costo** provenienti da altre zone del mondo, come ad esempio il Nord Africa, che **“costringe i produttori ad aumentare la produttività del terreno attraverso prodotti chimici e a ridurre il costo della mano d'opera”**, con ricadute inevitabili per quanto riguarda la salute e i diritti di migliaia di lavoratori e lavoratrici, così come per la salvaguardia dell'ambiente e del territorio.



In questa cornice, assume inoltre un ruolo particolarmente rilevante quello svolto **dalla grande distribuzione organizzata (GDO)**. Tutti gli stakeholder intervistati, infatti, riscontrano e riflettono sul rapporto tra sfruttamento lavorativo in agricoltura, grande distribuzione e politica dei prezzi dei prodotti ortofrutticoli. Ciò che emerge è che il funzionamento dell'attuale sistema fa sì che per un singolo agricoltore risulti estremamente complesso soddisfare le numerose, ambiziose richieste della GDO, quali ordini e consegne in tempi brevi, imballaggi sofisticati, una merce esteticamente perfetta ed omogenea, così come certificazioni di qualità e altro ancora, spiega Paolo Segalla, agronomo e consulente in sviluppo rurale.

Come confermano i diversi stakeholder intervistati, l'agricoltura locale risulta oramai sempre più strettamente connessa e dipendente dalla GDO. Ciò è rafforzato dal fatto che nell'Agro Pontino **“non esiste una filiera aggregata, tantomeno prodotti di punta che abbiano valorizzato la propria peculiarità. Questo, nell'equilibrio dei giochi di forza, indebolisce la parte agricola a vantaggio della GDO che, così, continua a determinare i prezzi d'acquisto dei prodotti”** come sottolinea Fabio Cicone, direttore Terra! Onlus.

La dinamica del prezzo fa evidenziare, da un lato, un'enorme disparità tra il prezzo di produzione e quello di vendita, come sottolinea Roberto Cecere, Segretario Generale Cisl Latina. La GDO tendenzialmente adotta strategie al fine di acquistare i prodotti ortofrutticoli ai

prezzi più bassi possibili, come ad esempio attraverso le doppie aste al ribasso, spiega Dario D'Arcangelis, Segretario Organizzativo e Responsabile Legalità della Cgil di Frosinone Latina. Dall'altro, i prodotti acquistati a prezzi bassi vengono spesso rivenduti attraverso strategie di marketing e promozione particolarmente aggressive come quelle del sottocosto.

Bisogna dunque domandarsi cosa ci sia dietro ad una passata di pomodoro venduta per 30 centesimi o a dei cocomeri al prezzo di un centesimo di euro al chilo. Le diverse testimonianze e i dati raccolti rivelano che dietro ai prezzi stracciati, in molti casi, si celano sfruttamento lavorativo e forme di cosiddetta schiavitù moderna, oltre a pratiche di produzione non sostenibili dal punto di vista ambientale. Come nota Segalla, non sembra si possa negare una correlazione diretta e inversa tra i prezzi stabiliti dalla GDO e il livello di sfruttamento della mano d'opera che le aziende agricole attuano oggi. Lo conferma l'On. Marta Bonafoni, Consigliera della Regione Lazio, che riflette sul ruolo della grande distribuzione nello stabilire il prezzo dei prodotti. Un prezzo che, per attirare il consumatore, viene spesso ridotto oltre misura, innescando dinamiche economiche perverse per gli altri anelli della filiera, osserva l'Onorevole.

Sulla base di questo scenario, sottolinea l'imprenditore Lessio, gli agricoltori diventano al tempo stesso **“vittime e carnefici”**.



Le attività della grande distribuzione organizzata e le politiche dei prezzi dei prodotti ortofrutticoli sono, tuttavia, **“solo una delle cause”**, puntualizza Pina Sodano, docente a contratto presso l'Università di Roma Tre e Vice Presidente di Tempi Moderni, associazione che si occupa di ricerche sociali, economiche e politiche sui temi dell'immigrazione, del lavoro e della criminalità organizzata. La GDO ha le sue responsabilità e occorrono interventi sulle politiche come il superamento delle aste al massimo ribasso, la riforma della politica agricola comune europea (cosiddetta “PAC”), l'introduzione dell'etichetta narrante, maggiore tracciabilità e sostenibilità sociale e ambientale. Agire solo sulla filiera agroalimentare non basta: in materia di sfruttamento lavorativo, risultano altrettanto influenti **“le norme vigenti sul mercato del lavoro, quelle che regolamentano i flussi migratori e il relativo sistema di accoglienza, le inefficienze del nostro sistema di welfare, prassi e procedure vetuste e disarticolate, il mancato funzionamento degli uffici di collocamento”**, osserva la Prof.ssa Sodano.

Al difficile contesto descritto finora, come notano diversi stakeholder intervistati, si aggiunge l'aggravante della **criminalità organizzata**. Inchieste giornalistiche, così come il lavoro della magistratura, delle Forze dell'Ordine e degli enti del terzo settore operativi a livello locale hanno ormai da tempo evidenziato le attività di business delle mafie lungo la filiera agroalimentare dell'Agro Pontino ed il loro peso

sugli equilibri sociali, economici, politici ed imprenditoriali del territorio.

Gli attori intervistati in questo studio - dagli imprenditori, ai sindacati, alle istituzioni - concordano nell'evidenziare che le infiltrazioni criminali e mafiose interessano il segmento della produzione agricola (es. proprietà della terra e delle aziende), ma anche quello della logistica, del commercio, dei grandi mercati ortofrutticoli, della trasformazione e della grande distribuzione organizzata. Il comparto agroalimentare consente investimenti che garantiscono alti profitti, **“è un settore dove non solo circolano milioni di euro ma ci sono fondi europei, scatole cinesi, rapporti e controllo del territorio”** spiega Ciconte, consentendo dunque una grande opportunità di riciclare il denaro proveniente da altri affari e penetrare in modo capillare nei gangli sociali ed economici. Nella provincia di Latina, il fenomeno si presenta con elementi peculiari e di ulteriore complessità, evidenzia Paola Villa, ex-sindaca del Comune di Formia. Nel territorio, infatti, risultano presenti numerose famiglie affiliate ad organizzazioni criminali di diversa provenienza, dando luogo ad una “zona franca” dove possono coesistere e fiorire contemporaneamente gli affari della mafia siciliana, della camorra campana e della 'ndrangheta calabrese.

Le azioni per rispondere e contrastare le diverse criticità che alimentano il drammatico fenomeno dello sfruttamento lavorativo lungo le filiere agroalimentari suggerite dagli stakeholder intervistati sono variegata e

molteplici.

Alla base dello sfruttamento gli intervistati, esiste una forte necessità di **cambio culturale** che richiede di mettere al centro i diritti umani, sociali e del lavoro come concordano i segretari di Cgil e Cisl intervistati.

Campagne di informazione e sensibilizzazione di ampio respiro, modelli di impresa sostenibili ed espansione del settore agroalimentare biologico, così come rafforzamento degli enti e dei servizi pubblici locali sono elementi suggeriti anche dagli imprenditori intervistati nell'ottica di migliorare la condizione di vita dei lavoratori e lavoratrici, e delle stesse imprese. Le imprese virtuose non mancano, fa notare Lessio, che racconta di percorsi di inclusione e consapevolezza per i braccianti non consapevoli dei loro diritti, organizzati all'interno di alcune aziende. Lessio individua il meccanismo dello sfruttamento del lavoro migrante legato alla **“(.) mancata conoscenza da parte di queste persone (lavoratori e lavoratrici migranti) di quali sono i loro reali diritti, in quanto lavoratori e abitanti in questo paese. È proprio da questo dato di fatto che alcuni imprenditori coraggiosi stanno portando avanti, anche con l'agricoltura biologica, importanti percorsi di inclusione, a cominciare dai loro bambini.”**

Contro le specifiche forme che assume lo sfruttamento delle migranti, un lavoro attento, capillare e continuo per **scardinare gli stereotipi patriarcali** è essenziale, con il coinvolgimento attivo delle donne per le donne e delle giovani generazioni e **“seminare nelle comunità**

tanti piccoli germogli di femminismo” come suggerisce il segretario della FLAI Cgil di Roma Giuseppe Cappucci.

Tuttavia, per la provincia di Latina, risulta necessario uno **sforzo straordinario da parte dello Stato e delle istituzioni, con un grande coordinamento interforze e inter-istituzionale**, commenta l'On. Susanna Cenni, Vicepresidente della Commissione Agricoltura alla Camera dei Deputati.

In particolare, per quanto riguarda la situazione delle donne, troppo spesso vittime di un drammatico duplice sfruttamento, per aiutarle risulta **“fondamentale costruire con loro una relazione di fiducia, di sicurezza per uscire da queste situazioni, per isolare la paura, fornendo loro un supporto, l'assistenza, l'accompagnamento alla denuncia, anche garantendone l'anonimato, con numeri verdi e soprattutto con una presenza di figure di riferimento nel territorio capaci di una presa in carico”**, sottolinea l'On. Cenni. Accanto al lavoro di denuncia, **“vanno messi in campo programmi di sostegno e supporto legale e psicologico per le vittime, cui va garantito un percorso di emancipazione e riscatto”**, aggiunge l'On. Bonafoni.

Stabilire un **giusto prezzo** per la vendita prodotti agricoli risulta essere un'altra grande priorità. **“La prima cosa che fa il produttore per scaricare i costi e soprattutto per guadagnare qualcosa è sfruttare le braccia: se invece esistesse un sano**

accordo su quelli che dovrebbero essere i prezzi imposti quasi per legge, magari con un borsino regionale, si potrebbe dare dignità anche ai lavoratori e ai produttori del settore”, osserva Roberto Cecere, Segretario Generale Cisl Latina. Anche gli imprenditori agricoli confermano questa necessità: **“(d)ovrebbero cambiare le regole e stabilire che sotto un certo prezzo di acquisto i nostri prodotti non possono essere acquistati. Così si supererebbe anche il caporalato. Se un’azienda guadagna bene e vende ad un giusto prezzo i suoi prodotti, non ha bisogno di sfruttare”,** ha commentato un imprenditore agricolo della Provincia di Latina che ha preferito rimanere anonimo.

Su questo tema, a livello normativo, ci sono stati sviluppi con la legge contro le aste a doppio ribasso, già approvata alla Camera con una larghissima maggioranza, ma ferma da un anno e mezzo al Senato. La priorità sono filiere etiche e trasparenti, osserva l’On. Cenni, prima firmataria del disegno di legge sopracitata. **“Sensibilizzare e informare sulla filiera, sul prodotto, sulla provenienza, tracciare, dare valore a cibo e lavoro, sono azioni indispensabili, appunto, per riconoscere il valore al cibo.”** A questi appelli si uniscono le richieste di alcuni enti del terzo settore, come l’associazione Tempi Moderni. **“Superare le doppie aste al massimo ribasso è fondamentale, così come avviare una nuova consapevolezza che metta al centro una nuova alleanza tra braccianti e contadini, imprenditori**

seri e commercianti altrettanto seri. Oggi invece sui media si vedono solo pubblicità che vendono i prodotti agricoli “sotto costo” o a “prezzi stracciati” o per mezzo del famoso “3x2” senza alcuna voce critica. Così perdiamo tutti.”, commenta Pina Sodano.

Nella stessa direzione, i due imprenditori agricoli dell’Agro Pontino intervistati durante lo studio suggeriscono di impedire la vendita dei prodotti agricoli al di sotto di un determinato prezzo di acquisto o eliminare la promozione commerciale attraverso i prodotti sotto costo. A tale riguardo non va trascurata la necessità di considerare un progressivo aumento delle disuguaglianze e delle povertà nel nostro paese che ha creato **“un esercito di consumatori che, per bassi salari o bassi sussidi, soddisfano i bisogni alimentari con prodotti a basso prezzo”** sottolinea Pino Cappucci, Segretario Generale della Flai Cgil Regionale. È dunque necessario affrontare in modo sistemico questo circolo vizioso.

Sui temi della filiera alcune catene nazionali hanno iniziato ad adottare protocolli e campagne sulla trasparenza e su cosa si cela dietro un prezzo equo: qualità, salari, tutela ambientale, riconosce l’On. Cenni, **“La strada delle filiere etiche e trasparenti a mio parere è la prima cosa da fare”.**

Anche a livello locale, qualcosa è già in atto: esistono diverse azioni di contrasto e prevenzione al fenomeno dello sfruttamento e del caporalato. Lo ricorda il Sindaco di Latina Damiano Coletta, che spiega come il Comune di

Latina, insieme ai Comuni di Pontinia, Sabaudia, Terracina, Roccamare, Sezze e Maenza, abbia aderito ad un progetto che prevede la creazione di forme di lavoro in agricoltura su aree confiscate alla criminalità organizzata, così come ad un protocollo d’intesa con la Regione Lazio per l’attivazione di servizi gratuiti di trasporto dedicati ai braccianti agricoli da e per il luogo di lavoro, un passo per sottrarli al ricatto del caporalato.

Contro lo sfruttamento e il caporalato, inoltre, sulla scia dell’importantissima legge nazionale contro il caporalato (legge 29 ottobre 2016, n°199) ci sono stati progressi normativi anche a livello regionale. L’On. Bonafoni, Consigliera della Regione Lazio ricorda il regolamento regionale adottato dalla Regione Lazio nel 2020⁷⁹, volto a contrastare il fenomeno del lavoro irregolare e dello sfruttamento dei lavoratori in agricoltura della Regione Lazio. Una legge che guarda alla legislazione nazionale contro il caporalato e punta allo stesso tempo a fare importanti passi avanti, commenta l’On. Bonafoni: **“Innanzitutto prova a rendere maggiormente trasparenti i rapporti che intercorrono tra la manodopera agricola e i datori di lavoro, istituendo presso i centri per l’impiego regionali sportelli dedicati all’agricoltura, con la creazione di elenchi di prenotazione per agevolare l’incontro tra domanda e offerta. Poi individua, attraverso il regolamento,**

gli indici di congruità, parametri che servono a misurare la quantità delle produzioni e la quantità delle ore lavorate, in modo da evidenziare eventuali irregolarità per i contratti di lavoro stipulati. In caso di sfruttamento le aziende vengono escluse da ogni possibilità di finanziamento regionale, che nel caso possono anche essere revocati. Poi la rete del lavoro agricolo di qualità viene integrata attraverso la promozione di centri polifunzionali, che possono essere attivati da enti locali o enti del terzo settore, come veri e propri strumenti di prevenzione del caporalato. Saranno attivi per offrire ai lavoratori formazione, assistenza legale, sostegno nei percorsi di denuncia, ricerca alloggiativa, accesso ai servizi socio-sanitari. Viene poi istituito l’Osservatorio regionale sul lavoro in agricoltura per monitorare le situazioni di irregolarità, l’attuazione della stessa legge e per proporre soluzioni e progetti. Infine viene rafforzata l’attività ispettiva sui territori, favorendo il coordinamento e l’integrazione dei dati in possesso dei diversi organismi istituzionali di controllo, vero nodo da stringere per il contrasto al caporalato. Per dare gambe alla legge si sono stanziati nel primo triennio 2,4 milioni di euro”.

79. Regolamento regionale 5 Ottobre 2020 n. 24, Disposizioni di attuazione della legge regionale 14 agosto 2019, n. 18 (Disposizioni per contrastare il fenomeno del lavoro irregolare e dello sfruttamento dei lavoratori in agricoltura, <https://www.regione.lazio.it/regolamenti-regionali-testo-vigente/regolamento-regionale-5-ottobre-2020-n-24/14052021>).

Sul territorio, agli sforzi istituzionali nel garantire la protezione dei diritti dei/delle braccianti sfruttati/e si accompagnano gli interventi di diverse associazioni ed enti del terzo settore, estremamente preziosi e in molti casi unico presidio, considerato che l'attuale assetto giuridico, sociale e istituzionale non riesce ancora a combattere e/o prevenire appieno illegalità e sfruttamento lavorativo nelle campagne, aree isolate dove la presenza fisica è tanto necessaria quando difficile. Le ricerche e il lavoro delle associazioni del territorio continuano a contribuire in modo sostanziale nel portare all'attenzione dell'opinione pubblica e della politica le drammatiche situazioni di sfruttamento, emarginazione, violenza e discriminazione vissute tutti i giorni da migliaia di migranti. Le attività di questi enti garantiscono inoltre da anni un sostegno ai braccianti ed in particolare alla comunità indiana **“nelfare rete e nell'aver una maggiore conoscenza e coscienza dei propri diritti”**, racconta Simone Andreotti, presidente della coop. In Migrazione⁸⁰, cooperativa che ha attivato spazi di formazione, informazione e servizi al fine di fornire vie d'uscita dallo sfruttamento.

In questo senso, l'associazione Tempi Moderni ha recentemente avviato il progetto “Dignità-Joban Singh”⁸¹ con lo scopo di offrire assistenza legale, medica e psicologica gratuita alle donne e agli uomini sfruttati e vittime di caporalato

nella provincia di Latina. Questa è solo una delle varie realtà presenti sul territorio in cui operano una serie di altri soggetti, gruppi formali ed informali di contrastano al caporalato, sostegno alle vittime e prevenzione promuovendo conoscenza e sensibilizzazione.

Parallelamente, negli ultimi anni anche le organizzazioni sindacali hanno contribuito a garantire di protezione delle lavoratrici e dei lavoratori. Roberto Cecere, Segretario Generale Cisl Latina, racconta dell'accordo unitario di lotta al caporalato firmato a livello regionale da parte di Cgil, Cisl e Uil, oltre al progetto di azioni di contrasto al caporalato denominato “FAMI”, approvato insieme alla FISLAS di Latina (Ente Bilaterale per l'Agricoltura Pontina).

Questi interventi, tuttavia, non possono rimanere isolati, ma vanno sostenuti e messi in condizione di **“non essere solo un bel gesto”**, puntualizza Toni Mira, caporedattore di Avvenire. In quest'ottica, l'ex sindaca di Formia Paola Villa indica una serie di azioni necessarie da intraprendere con urgenza:

1. maggiore investimento nei controlli, attività di prevenzione delle forze dell'ordine, banca dati e piattaforma dati accessibili e condivisi tra le diverse forze dell'ordine, non solo anche con gli uffici anagrafe dei

comuni maggiormente interessati, uffici del lavoro e di collocamento;

2. utilizzo delle scuole, come istituzioni, affinché si arrivi ad alfabetizzare anche gli adulti. L'alfabetizzazione non deve riguardare solo l'apprendimento della lingua italiana, ma anche la conoscenza dei principali Enti a cui rivolgersi per la tutela del proprio lavoro e dei propri diritti;
3. creazione di canali e procedure sicuri per la denuncia.

Le sinergie tra gli enti attivi sul territorio e diverse iniziative, incontri e manifestazioni continuano a svolgere un ruolo essenziale al fine di assicurare attività di promozione, sensibilizzazione e inclusione sociale dei braccianti sfruttati. Ad esempio, un grande traguardo è stato raggiunto nel 2016. Dario D'Arcangelis (Segretario Organizzativo e Responsabile Legalità della Cgil di Frosinone Latina) e Giovanni Cappucci (Segretario Generale Flai-Cgil Roma e Lazio) ricordano infatti l'importante sciopero organizzato a Latina il 18 aprile del 2016, su un'iniziativa della Flai Cgil e della cooperativa “In Migrazione”, che ha visto per la prima volta migliaia di braccianti indiani riuniti in piazza per denunciare gli abusi e chiedere il rispetto dei diritti. Uno sciopero storico che ha dato una spinta decisiva all'adozione della legge nazionale sul caporalato 199 del 2016. Una legge che, come osserva Mira, caporedattore di Avvenire, **“ha offerto a forze dell'ordine e magistratura strumenti più efficaci di inchiesta. Da allora sono circa**

300 le inchieste aperte, dal Nord al Sud, con arresti e sequestri di tante aziende agricole. Finalmente oltre ai caporali e agli intermediari, si colpiscono anche gli imprenditori, facendo cadere l'alibi del «non so chi porta i braccianti».”

Tuttavia, nonostante il buon armamento legislativo e i progressi fatti negli ultimi anni, **c'è ancora molto lavoro da fare**, osserva il Segretario Generale Flai-Cgil Roma e Lazio, Cappucci. **“Oggi possiamo affermare di aver contrattualizzato solo una minima parte dei lavoratori”**, spiega Cappucci. Infatti, come emerso dalla presente analisi, la condizione di chi lavora nelle campagne del Lazio (e del territorio nazionale) è ancora pesantemente compromessa dal grave sfruttamento e dai diversi fenomeni di illegalità, quale il caporalato e la presenza della criminalità organizzata. Come mai la legge 199/16 e la legge regionale 18/2019 non riescono a debellare tali criticità?

I motivi sono vari, commenta il Segretario Generale.

In primo luogo, **“la diffusa resistenza delle aziende che, salvo rare eccezioni, disattendono le norme di legge e i contratti collettivi.”** In secondo luogo, la debolezza delle istituzioni cui la seconda parte della legge 199 affida un compito cruciale per l'emersione del lavoro nero e dello sfruttamento, senza però chiarire bene **“chi fa cosa”**.

80. Cooperativa Sociale nata nel 2015 dalla volontà di persone impegnate nella ricerca, nell'accoglienza e nel sostegno agli stranieri in Italia e in particolare attiva sul territorio pontino

81. Il progetto prende il nome dalla drammatica vicenda di un lavoratore sikh di appena 25 anni ritrovato senza vita all'interno del suo appartamento nel residence Bella Farmia Mare, nel Comune di Sabaudia. Arrivato in Italia dal Punjab attraverso un trafficante di esseri umani indiano, al quale doveva novemila euro, Joban Singh era stato gravemente sfruttato da una delle maggiori aziende agricole della zona. Si è tolto la vita dopo che il datore di lavoro si era rifiutato di accettare la sua richiesta di regolarizzazione come disposta dal Decreto Rilancio.

Analoga debolezza sembra essere presente all'interno degli Ispettorati Territoriali del Lavoro che, anche per mancanza di personale, stentano ad assumere un nuovo protagonismo. Infine, le stesse organizzazioni sindacali, **“hanno spesso dimostrato timidezza e debolezza sul fronte del contrasto, senza però assumere iniziative di lotta e contrattazione,”** riconosce Cappucci.

Inoltre, in linea con quanto segnalato dai diversi intervistati, Fabio Cicone, Presidente di Terra! Onlus, sottolinea che, nonostante sul piano repressivo siano stati fatti grandi passi in avanti con l'approvazione della legge sul caporalato (L. 199/2016), tuttavia ad oggi manca **“un impegno complessivo volto a prevenire il fenomeno, per fare in modo che si risolvano a monte tutte quelle situazioni che generano lo sfruttamento”**. Ci sono tre direttrici chiare sulle quali risulta necessario intervenire, osserva Cicone: la prima riguarda la cultura imprenditoriale - all'interno della quale il migrante è spesso visto come **“una persona che in qualche modo vuole essere sfruttata e vivere in condizioni drammatiche, perché nel suo Paese si vive così”**; in secondo luogo, la frammentazione della filiera - per la quale attori agricoli e industriali non lavorano in sinergia, generando lo sfruttamento; e infine, la catena del valore - all'interno della quale il cibo ha perso costantemente valore negli anni scaricando i costi sul soggetto più debole, ovvero il bracciante.

La necessità di azioni di intervento e politiche

più incisive è ribadita da Harbhajan Ghuman, operaio indiano della provincia di Latina, social reporter e membro dell'associazione indiana Eknur (“eguaglianza” in indiano), che si occupa di contrasto all'emarginazione e di lotta per la giustizia. **“Sono cambiate molte cose da quando abbiamo iniziato a lottare contro lo sfruttamento e il caporalato, ma c'è ancora molta strada da fare. Servono maggiori controlli nelle aziende e nelle strade così come percorsi per facilitare le denunce e processi più veloci. Bisogna intervenire anche per quanto riguarda il traffico di sostanze dopanti di cui purtroppo molti braccianti fanno uso per sopportare le enormi fatiche fisiche”** osserva Ghuman.

E ancora: è essenziale mettere al centro **“il tema dei diritti umani insieme a quelli ambientali, della loro accessibilità e godimento da parte di tutti e tutte”**, intervenendo e riformando ad esempio la legge sulla cittadinanza così come il sistema di accoglienza nonché combattendo **“in modo puntuale e costante le mafie in tutta Italia e a farne ragione di impegno politico straordinario anche in Europa”**, puntualizza Sodano dell'associazione Tempi Moderni. L'impegno deve inoltre includere anche le politiche migratorie, senza aumentare la situazione di sfruttamento dei migranti creando **“muri politico-legali”** volti a **“esternalizzare le frontiere dell'Europa verso sud, affidandone la vigilanza alle polizie degli Stati contraenti”**, afferma

Emilio Drudi, Comitato Nuovi Desaparecidos del Mediterraneo. Politiche di inclusione sociale a garanzia dei diritti devono dunque contrapporsi all'emarginazione sociale ed economica che colpisce le/i braccianti. Lo ribadisce Simone Andreotti, presidente della coop. In Migrazione: **“Se all'azione di controllo e repressione (una delle poche azioni che, grazie alla costanza e alla professionalità delle Forze dell'Ordine e della Magistratura, continuano e resistono) non si unisce una seria ed efficace positiva inclusione necessaria per rompere l'isolamento dei braccianti, diventa veramente complesso vincere questa battaglia. Senza progetti pluriennali, stabili, specialistici per lavorare a dare sostanza alle parole inclusione e diritti, diventa veramente complesso fermare queste situazioni di discriminazione e violenza, specie in questo periodo di emergenza sanitaria che ha ridotto la capacità di controllo e accresciuto l'isolamento dei braccianti e delle braccianti, in particolare delle donne.”**

Ciò che emerge dalle diverse testimonianze e dalla presente analisi, è che il fenomeno dello sfruttamento lavorativo filiere produttive del settore agricolo della Provincia di Latina (e non solo) sia, purtroppo, fortemente radicato, ponendo un fondamentale tema di carattere etico, politico ed economico a livello europeo, nazionale, e locale.

“È necessario fare sinergia e squadra con tutte le parti “sane” di una società che deve dimostrare di essere civile. A cominciare proprio dal mondo sano dell'imprenditoria che subisce concorrenza sleale e cattiva pubblicità, passando attraverso le istituzioni, la politica, l'associazionismo e ovviamente, le Organizzazioni sindacali”

sollecita Giovanni Gioia, Segretario Generale Cgil Frosinone e Latina. Iniziative e azioni di intervento che incidano in maniera trasversale sulle criticità coinvolgendo le diverse parti in causa, dal settore produttivo alla grande distribuzione, e garantendo la protezione dei diritti e l'inclusione sociale dei più vulnerabili, delle donne migranti in primis, risultano più urgenti che mai.



4.2. Proposte di intervento

Alla luce della presente analisi, in continuità e in aggiunta alle proposte di intervento indicate dai vari stakeholder intervistati nel paragrafo precedente, **si raccomandano i seguenti provvedimenti** atti a prevenire e contrastare lo sfruttamento umano e lavorativo in agricoltura, promuovendone l'emersione, in particolare di quello femminile, ed offrire una protezione adeguata alle vittime e la loro inclusione socio-lavorativa:

- una campagna di informazione e sensibilizzazione sui diritti dei lavoratori e delle lavoratrici negli insediamenti informali e in aree a rischio di sfruttamento volta ad aumentare la consapevolezza e gli strumenti dei migranti a loro disposizione per contrastare ogni forma di emarginazione e sfruttamento;
- una campagna sull'uguaglianza di genere per tutta la popolazione compresa quella migrante;
- la completa applicazione della legge 199/2016 per il contrasto del caporalato, a partire dalla diffusione in tutto il territorio nazionale della Rete del Lavoro Agricolo di Qualità;
- la sensibilizzazione delle imprese, anche

attraverso le sue associazioni di categoria, sull'applicazione dei diritti e delle leggi esistenti e l'assistenza alle piccole aziende agricole per la gestione delle pratiche di assunzione di lavoratori e lavoratrici immigrati in Italia;

- il rafforzamento dei Centri pubblici per l'impiego (CPI) per la gestione delle liste di prenotazione della manodopera agricola;
- la creazione di un Tavolo di coordinamento per l'offerta di alloggi per i lavoratori stagionali in un determinato territorio, assistenza socio-sanitaria e legale;
- la messa in rete di aziende di trasporto per soddisfare i bisogni dei lavoratori e delle lavoratrici agricoli;
- il rafforzamento degli ispettori del lavoro sull'identificazione formale delle vittime di sfruttamento lavorativo e di genere che preveda anche l'ausilio di mediatori e mediatrici culturali adeguatamente formati;
- il rafforzamento di altri punti, anche gestiti dalle associazioni del terzo settore, per la segnalazione di potenziali vittime e del coordinamento con le istituzioni preposte;
- l'offerta di una gamma di servizi di assistenza e accompagnamento per le

vittime di sfruttamento con interventi professionali e diversificati in relazione al genere;

- l'offerta di percorsi di inserimento socio-lavorativo in collaborazione con i servizi sociali che includano le vittime di pratiche e sfruttamento socio-lavorativo;
- il rafforzamento del coordinamento territoriale multi-stakeholders (istituzioni, sindacati, rappresentanze datoriali, rappresentanze migranti, enti del terzo settore e servizi) sul contrasto allo sfruttamento lavorativo;
- approvazione di un sistema normativo contro le aste a doppio ribasso, la vendita sottocosto e la mancanza di trasparenza nelle filiere agroalimentari;
- l'approvazione della condizionalità al rispetto dei diritti umani e del lavoro e dell'ambiente in ogni incentivo pubblico nazionale alla filiera agroalimentare e nei contributi derivanti dalla Politica Agricola Comune (PAC);
- l'applicazione della Convenzione ILO C190 contro la violenza e le molestie sul luogo di lavoro già ratificata dall'Italia ma che necessita di adeguati provvedimenti per garantirne l'attuazione;

- la promozione di un sistema di certificazione etica europea per prodotti della filiera agroalimentare e distributiva, a partire dal riconoscimento pubblico del prezzo alla fonte dei prodotti ortofrutticoli in vendita e la sensibilizzazione dei consumatori sulla trasparenza della catena del lavoro, della distribuzione e della produzione;
- l'adozione di una legge europea sulla dovuta diligenza delle imprese in materia di diritti umani, diritti del lavoro e dell'ambiente che ne renda vincolante il rispetto lungo l'intera filiera produttiva dell'agroalimentare e identifichi specifiche responsabilità amministrative e penali in caso di violazioni e non conformità da parte delle aziende. Le piccole realtà produttive non possono essere escluse da tali responsabilità per evitare "un'esternalizzazione" dello sfruttamento. Le piccole e medie imprese (PMI) dovrebbero tuttavia essere accompagnate ed incentivate per avere la capacità di poter adeguare i sistemi organizzativi e di controllo senza mettere a rischio la propria sostenibilità in tutte le dimensioni, compresa quella economica.



Allegati

A. Approfondimento – Il funzionamento della tratta internazionale femminile

Il sistema di tratta internazionale di persone è tradizionalmente denominato “**trafficking in human beings**” o “**human trafficking**”. Si tratta di un fenomeno complesso e denso di dati di ordine sociale e criminologico che, proprio in ragione di tale natura, rendono difficoltosa l’elaborazione di categorizzazioni nette e di processi e dinamiche rigidamente definiti. Si può affermare che la tratta degli esseri umani costituisce una delle forme più drammatiche e nel contempo diffuse di violazione dei diritti umani che ha progressivamente assunto dimensioni ampie, organizzate sul piano internazionale e così gravi da imporsi con forza come problema di ordine criminale globale. Nell’ambito della letteratura specialistica viene riconosciuta una distinzione fondamentale fra **smuggling of migrants** (in italiano, inteso come “traffico di migranti”), ovvero l’introduzione illegale di migranti nel territorio di uno Stato, e il **trafficking**, ossia lo sfruttamento sessuale o economico in condizioni analoghe alla schiavitù delle persone vittime di tratta.

Sitratte però di una distinzione da non considerare in modo rigido, poiché sono numerosi i casi in

cui i due fenomeni si sovrappongono in modo assai complesso. In sintesi, lo **smuggling** si qualifica come una relazione “contrattuale” fra migrante e trasportatori che, di solito, termina quando il beneficiario arriva a destinazione, mentre il **trafficking** si basa sullo sfruttamento intensivo del migrante, talvolta già durante il viaggio e sicuramente al termine dello stesso, spesso agito in combinazione con altri soggetti (ad esempio imprenditori compiacenti). Il/la migrante vittima di tratta, spesso gravato dal debito contratto con chi finanzia il suo trasferimento, come nel caso della tratta indiana, subisce, in genere, forme potenzialmente illimitate di sfruttamento che il codice penale italiano sanziona con i delitti di riduzione o mantenimento in schiavitù o servitù, di tratta di persone e di acquisto e alienazione di schiavi. Premesso che le vittime della tratta degli esseri umani non necessariamente coincidono con i migranti irregolarmente soggiornanti, si può affermare che i due fenomeni possono essere strettamente correlati. Da numerose indagini emerge che molti migranti, donne comprese, hanno intrapreso il viaggio con la speranza di

trovare una sistemazione migliore all’estero, in termini politici (sistema democratico), economici (attività lavorative e regimi retributivi), abitativi e di prospettiva (ricongiungimento familiare e percorso esistenziale di vita). Le organizzazioni criminali che gestiscono i predetti traffici illeciti presentano una spiccata vocazione transnazionale (con vertici e/o referenti nelle loro nazioni di origine o, comunque, all’estero, da dove operano in rete con le “cellule” e con i contatti dislocati negli altri paesi). Le stesse organizzazioni possono dare luogo alla formazione di sodalizi multietnici e denotano flessibilità operativa, capacità di collaborare anche oltre le frontiere nonché di gestire e controllare l’intera filiera criminale. L’Italia risulta particolarmente esposta (sia via mare sia per via aerea e terrestre) al fenomeno della tratta internazionale dei migratori, con le relative violenze e privazioni di ogni genere. L’Italia, in relazione all’origine dei flussi, al modus operandi e alle rotte seguite dalle organizzazioni criminali transnazionali, può rappresentare, per le vittime, sia un Paese di destinazione, sia di transito. Le strutture organizzative dei sodalizi criminali dediti ai predetti traffici sono spesso articolate su livelli operativi integrati. In primis troviamo le organizzazioni etniche (che pianificano e gestiscono lo spostamento dal paese di origine a quello di destinazione), poi ci sono le organizzazioni che, nelle zone di confine, tra i diversi paesi interessati dal viaggio, si occupano (su mandato delle prime) di fornire i documenti falsi, scegliere le rotte e le modalità di trasferimento. Alle stesse, inoltre, è affidato

il compito di concentrare i migranti, in attesa dello spostamento, in luoghi “sicuri”. Il livello più in basso è costituito dalle organizzazioni criminali stabilitesi in Italia che accolgono i migranti per sistamarli definitivamente, trasferirli (verso il Nord Europa) oppure consegnarli ai soggetti finali (criminali vari, organizzazioni mafiose o imprenditori criminali) che, nel caso del “**trafficking**”, costituiscono coloro che beneficeranno dell’asservimento e dello sfruttamento della vittima. Le vittime, spesso sono assoggettate attraverso la persuasione, l’asservimento, la sottrazione dei documenti, la minaccia di ritorsioni e di violenze (talvolta dirette anche ai familiari) nonché pestaggi, sevizie, torture e violenze sessuali, oppure ricorrendo all’influenza psicologica dei riti magici (“voodoo” o “ju ju”), come nel caso delle donne nigeriane, al fine di terrorizzarle. Va precisato come non sempre la vittima di tratta entri da subito in contatto con i propri trafficanti. Ciò potrebbe verificarsi, ad esempio, durante le varie fasi del percorso migratorio. Altre condotte illecite possono riguardare il falso documentale, ossia l’approvvigionamento di documenti falsi o contraffatti, la corruzione, l’illecita intermediazione finanziaria, il riciclaggio, autoriciclaggio e l’impiego dei relativi proventi illeciti. Le compagini criminali evidenziano una notevole capacità di adattamento nella gestione dei flussi, diversificando le rotte, le tappe e i mezzi (utilizzando natanti di vario tipo e dimensione, veicoli per il trasporto merci, traghetti di linea e talvolta voli aerei), in relazione allo stato delle vittime

oppure per scelte di tipo strategico (elusione dei controlli o, al contrario, sollecitazione degli interventi di soccorso). I mercati più remunerativi dove sfruttare le vittime di tratta (spesso anche minori di età), sono quelli dello sfruttamento sessuale, del lavoro (per lo più nel settore agricolo, edile, manifatturiero e della ristorazione), dell'accattonaggio e spesso in attività illegali (come lo spaccio di stupefacenti, furti e ricettazione). In qualche caso i gruppi di criminalità operanti nel settore della tratta degli esseri umani, risultano contemporaneamente coinvolti anche nella conduzione di altri illeciti (dal traffico o spaccio di sostanze stupefacenti ai reati contro il patrimonio come le estorsioni, le rapine o le frodi). Tra le varie operazioni che possono essere citate perché emblematiche del sistema di tratta internazionale si può ricordare quella condotta a giugno 2020 nelle province di Firenze, Chieti, Foggia, Cuneo, Pistoia e Torino. In tali territori, la Polizia di Stato, nell'ambito

di attività investigativa avviata a Siena, ha eseguito un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 7 nigeriani (6 in carcere ed uno agli arresti domiciliari), tra loro ben 5 donne, nonché sottoposto all'obbligo di presentazione alla Polizia Giudiziaria un italiano, poiché ritenuti responsabili di associazione per delinquere finalizzata alla tratta di esseri umani, riduzione in schiavitù e sfruttamento della prostituzione. L'indagine ha riguardato un sodalizio di matrice prevalentemente nigeriana il quale, dopo aver costretto giovani connazionali (anche minorenni) ad attraversare il deserto sub-sahariano per giungere in Libia, ove venivano segregate (nelle cosiddette "connection houses") in attesa di essere trasportate in Italia via mare per esservi avviate alla prostituzione di strada (nella provincia senese ed in alcune altre), sotto il controllo delle "Maman". Si precisa che altri 4 destinatari del provvedimento restrittivo, tutti nigeriani (2 donne), sono risultati irreperibili.

B. Approfondimento – I risultati della regolarizzazione del 2020 (art. 103 del dl 34/2020⁸²)

La regolarizzazione dei migranti residenti in Italia ma privi di un regolare permesso di soggiorno e di un contratto di lavoro, disposta dal Governo Conte con l'art. 103 del DL 34/2020, successivamente convertito con modificazioni in legge 77/2020, fu richiesta in ragione delle particolari contingenze, in sé drammatiche ed eccezionali, determinare dalla pandemia da Coronavirus. Nell'intenzione del Governo essa avrebbe permesso ai migranti che vivono condizioni di sfruttamento e di grave emarginazione – come quelli che abitano negli insediamenti informali – di superare gli effetti sanitari e sociali imposti dalla pandemia e, nel contempo, gli effetti deteriori delle agromafie, dello sfruttamento e del caporalato. Essa nasceva in realtà già dentro un orizzonte assai limitato perché riguardante tre soli settori lavorativi: quello agricolo, del lavoro domestico e dell'assistenza alla persona. A distanza di circa nove mesi dal termine ultimo fissato dal Governo per la presentazione delle relative domande (ossia dal 15 agosto 2020), il ricercatore di diritto del lavoro, William Chiaromonte dell'Università di Firenze, ha provato ad approfondire gli effetti di tale provvedimento. Quest'analisi critica deve partire dalle procedure di emersione e regolarizzazione previste dalla norma che si fondavano su due distinti percorsi. Il primo consentiva ai datori di lavoro di presentare un'istanza per la stipulazione un contratto

di lavoro subordinato con un immigrato già presente in Italia prima dell'8 marzo 2020, o di far emergere un rapporto lavorativo irregolare in essere al 19 maggio 2020 con un immigrato presente prima dell'8 marzo 2020 (ma anche con un cittadino italiano o Ue). Il secondo percorso consentiva invece agli immigrati con permesso di soggiorno scaduto dopo il 31 ottobre 2019 – e che avessero già lavorato in uno dei tre settori individuati – di chiedere il rilascio di un permesso di soggiorno per richiesta di lavoro di durata semestrale, convertibile in permesso di soggiorno per lavoro qualora, nel termine di durata del permesso temporaneo, fossero riusciti a trovare un'occupazione (sempre in uno dei tre settori richiamati). Un percorso in sé anomalo che ha certamente contribuito a viziare, in senso negativo, la procedura di emersione sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo. Limiti che sono evidenti a partire dai dati sinora emersi.

Secondo il Ministero dell'Interno, fra il 1° giugno 2020 (data di avvio della procedura) e il 15 agosto dello stesso anno, sono state presentate 207.542 domande attraverso il primo canale che hanno riguardato prevalentemente il settore del lavoro domestico e di assistenza alla persona. Si tratta di circa l'85% del totale delle domande trasmesse, pari a 176.848, e in numero decisamente inferiore le altre forme di lavoro subordinato, ossia il restante 15% del totale,

82. W. Chiaromonte, Sanatoria 2020 in stallo. Il Viminale fa un passo avanti (e due indietro), 12 maggio 2021, <https://www.labourlawcommunity.org/ricerca/sanatoria-2020-in-stallo-il-viminale-fa-un-passo-avanti-e-due-indietro/>

pari a 30.694, di cui solo 29.500 in agricoltura. Le rimanenti concernono la pesca e gli altri settori affini coinvolti. Già questi dati mettono in luce un sostanziale fallimento della procedura di emersione prevista. Ad essi, però, vanno aggiunte le richieste di permesso di soggiorno temporaneo presentate in relazione al secondo canale di regolarizzazione dei migranti, per un totale di 12.986. Ciò che colpisce non riguarda tanto il dato complessivo delle domande presentate – superiore del 54% a quello della sanatoria del 2012 –, quanto la netta prevalenza di istanze presentate da datori di lavoro nell'ambito del lavoro domestico e di cura della persona e non, come ci si sarebbe aspettato, **nell'ambito del settore agricolo**, ove si è registrato **un vero e proprio “flop”**. L'aver considerato il settore agricolo come un sistema univoco, semplice nella sua organizzazione e dunque facilmente regolarizzabile, ha costituito un primo limite del provvedimento, che potremmo definire di carattere epistemico. Il settore agricolo, infatti, presenta diffuse contraddizioni e complessità al suo interno che comprendono l'impiego di manodopera – spesso migrante e reclutata in modo illecito – in condizioni di sfruttamento o di grave sfruttamento, forme di disagio abitativo (si pensi ai “ghetti” o insediamenti informali diffusi in varie aree del Sud come del Nord del Paese), segregazione periferica, povertà endemica (compresa quella educativa) e assenza strutturale di servizi sociali localmente organizzati volti a superare tali problematiche. A ciò si aggiunga una presenza stabile di varie organizzazioni mafiose, un peso predominante della Grande Distribuzione Organizzata che spesso agisce

mediante pratiche illegali, come le doppie aste al massimo ribasso, e un sistema commerciale che lega questo settore ad una dimensione globale particolarmente complessa. Il dato che però fa davvero riflettere e che denuncia una grave inadempienza del sistema pubblico emerge dalla ricognizione svolta in relazione allo stato di avanzamento delle domande di regolarizzazione ed emersione presentate che i promotori della campagna “Ero straniero. L'umanità che fa bene” hanno diffuso lo scorso 4 marzo. Al 31 dicembre 2020, infatti, a fronte delle 207.542 domande presentate attraverso il primo canale di regolarizzazione dei migranti, erano stati rilasciati solamente 1.480 permessi di soggiorno, vale a dire lo 0,71% del totale. Al 16 febbraio 2021, invece, solo il 5% delle domande era giunto nella fase finale della procedura (percentuale nel frattempo salita, secondo fonti giornalistiche, fino al 12,7%), mentre il 6% si trovava ancora nella fase precedente della convocazione delle parti per la firma del contratto di lavoro in Prefettura e il successivo rilascio del permesso di soggiorno. In circa 40 Prefetture, invece, le convocazioni non erano ancora state avviate, e le pratiche si trovavano nella fase iniziale di istruttoria. Altrettanto drammatici sono i dati raccolti dalle singole Prefetture. A Firenze, ad esempio, a fronte di 4.483 domande ricevute, a fine gennaio solo 3 mila risultavano in lavorazione, le convocazioni effettuate erano 100 e 90 i permessi rilasciati. Secondo un facile calcolo, continuando con questi ritmi, serviranno 300 giorni lavorativi per portare a termine tutte le pratiche. A Roma, invece, a fronte di 16.187 domande ricevute,

ancora a fine gennaio scorso risultavano 900 pratiche in lavorazione, ma non era ancora stata effettuata alcuna convocazione, né alcun permesso di soggiorno rilasciato⁸³. Con questo ritmo serviranno oltre 5 anni per concludere le procedure di emersione in corso per una regolarizzazione che ha appena scalfito il numero complessivo di lavoratori e lavoratrici immigrati impiegati senza un regolare contratto e permesso di soggiorno. A Milano, infine, a fronte di circa 26 mila domande ricevute, appena 289 pratiche erano in lavorazione. Anche in questo caso nessuna convocazione era stata effettuata e nessun permesso era stato rilasciato. Si stima che per per sbrigare a questo ritmo tutte le pratiche presentate siano necessari oltre 30 anni. Un tempo infinito per chi ambisce ad essere regolarizzato subito. In relazione al secondo canale di regolarizzazione, la situazione sembrerebbe diversa. Al 31 dicembre dello scorso anno, infatti, erano stati rilasciati 8.887 permessi di soggiorno a fronte di 12.986 domande presentate, vale a dire il

68% del totale, di cui 346 successivamente convertiti in permessi di soggiorno per motivi di lavoro. Sotto questo profilo, i criteri di accesso a questa procedura si sono dimostrati da subito marcatamente restrittivi (e le poche domande presentate a tale scopo ne sono stata la dimostrazione), risultando scarsamente capace di incidere sugli alti tassi di irregolarità che caratterizzano il nostro Paese. La risposta del Ministero dell'Interno così avvilente è andata verso il reclutamento di lavoratori in somministrazione per supportare il personale degli Sportelli Unici per l'immigrazione nella gestione dell'istruttoria dei procedimenti amministrativi riguardanti l'emersione dei rapporti di lavoro irregolari, l'acquisizione di documentazione integrativa e la conclusione della procedura con la convocazione degli interessati. Infatti, fra marzo ed aprile sono entrate in servizio 499 nuove unità di personale. Un numero probabilmente insufficiente per sopperire al lavoro richiesto aggravato dai ritardi denunciati.

83. Ibidem

C. Approfondimento - La revisione dei Decreti Sicurezza

Il 5 ottobre del 2020, il Consiglio dei Ministri ha approvato la modifica dei cosiddetti “Decreti Sicurezza” o “Decreti Salvini” voluti dall'ex ministro dell'Interno e promulgati tra il 2018 e 2019 con l'obiettivo dichiarato di modificare profondamente e in modo peggiorativo, le norme sull'accoglienza dei richiedenti asilo, quelle sul soccorso in mare, sulla cittadinanza e sull'asilo in Italia. Sotto questo profilo, anche in seguito ai rilievi di incostituzionalità rilevati dalla Corte Costituzionale, sono stati numerose le ricerche che ne hanno rilevato e denunciato i limiti, le contraddizioni e gli effetti discriminatori.

Mediante la modifica dei decreti sono state riviste le parti sull'accoglienza dei profughi e richiedenti asilo, ripristinando una forma particolare di protezione umanitaria e il sistema di accoglienza diffuso, seppure dentro una ridefinizione dello stesso non completamente in linea con le prassi e le pratiche di cura e accoglienza già sperimentate e di maggiore successo. Il ripristino del permesso di soggiorno per motivi umanitari, ora chiamato Protezione Speciale, già previsto dal Testo Unico sull'Immigrazione del 1998, viene concesso ai migranti che presentano seri e comprovati motivi, in particolare di carattere umanitario o “risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello stato italiano”. Diventano peraltro convertibili in permesso di soggiorno per motivi di lavoro, “ove ne ricorrano i requisiti”, i permessi di soggiorno per protezione speciale, per calamità, per residenza elettiva, per acquisto della cittadinanza o dello stato di apolide, per

attività sportiva, per lavoro di tipo artistico, per motivi religiosi, per assistenza minori. Nello specifico, l'articolo 1 del decreto introduce un **nuovo principio di non respingimento o rimpatrio** verso uno Stato in cui i diritti umani sono violati in maniera sistematica e inoltre impedisce di rimpatriare chi ha una vita consolidata in Italia. È infatti scritto nel testo che **“non sono ammessi il respingimento o l'espulsione o l'estradizione di una persona verso uno stato qualora esistano fondati motivi di ritenere che essa rischi di essere sottoposta a tortura o a trattamenti inumani o degradanti. Nella valutazione di tali motivi si tiene conto anche dell'esistenza, in tale stato, di violazioni sistematiche e gravi di diritti umani”**. **“Non sono altresì ammessi il respingimento o l'espulsione o l'estradizione di una persona verso uno stato – prosegue il testo – qualora esistano fondati motivi di ritenere che l'allontanamento dal territorio nazionale comporti una violazione del diritto al rispetto della propria vita privata e familiare, a meno che esso non sia necessario per ragioni di sicurezza nazionale ovvero di ordine e sicurezza pubblica”**.

Sul **soccorso in mare**, è rimasto in piedi l'impianto del “Decreto Salvini”, anche se il principio della criminalizzazione è stato di fatto reso inefficace. Su questo punto si deve ricordare che, ancora l'art. 1, tiene in piedi il principio secondo cui il ministro dell'Interno, in accordo con i ministri della Difesa e dei Trasporti, informando il Presidente del Consiglio,

può vietare l'ingresso e il transito in acque italiane a navi non militari. Tuttavia se queste navi hanno effettuato soccorsi seguendo le convenzioni internazionali, hanno comunicato le operazioni alle autorità competenti (e nel caso di navi straniere al loro stato di bandiera), questo comma non può essere applicato. Se avviene la violazione, inoltre, deve intervenire un magistrato ad appurarlo e al termine di un processo penale possono essere inflitte multe che vanno da 10mila a 50mila euro. L'ammenda amministrativa, che arrivava fino a un milione per chi salvava i migranti in mare, è diventata applicabile solo al termine di un processo penale. Non è più previsto, infine, il sequestro della nave. Viene inoltre eliminato il divieto di registrazione alle anagrafi comunali dei richiedenti asilo, a cui viene invece rilasciato un documento di identità valido per tre anni. Su questo punto era intervenuta anche la Consulta, che a luglio del 2020 aveva definito incostituzionale la norma che vietava l'iscrizione anagrafica dei richiedenti asilo.

I tempi di detenzione o trattenimento dei migranti nei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr), ex Cie, in attesa di essere rimpatriati, con il nuovo decreto passano fino a un massimo di 90 giorni (precedentemente potevano essere trattenuti per un massimo di 180 giorni), con una possibile proroga di ulteriori 30 per coloro che provengono da paesi con cui l'Italia ha accordi di rimpatrio. In questo caso si ritorna alla situazione precedente a quella dell'approvazione del “Decreto Sicurezza”. È introdotta però la flagranza in differita per chi

organizza proteste e danneggiamenti all'interno dei Centri per il rimpatrio, norma non presente nel decreto Sicurezza precedente.

Il sistema di accoglienza Sprar/Siproimi cambia ancora una volta nome e diventa Sistema di accoglienza e integrazione (SAI) che reintroduce di fatto il sistema di accoglienza diffuso gestito dai Comuni come sistema prioritario a cui accedono anche i richiedenti asilo e non solo i casi più vulnerabili, i minori e i beneficiari di protezione internazionale. Inoltre vengono distinti i servizi di primo livello per i richiedenti protezione internazionale, che includono l'accoglienza materiale, l'assistenza sanitaria, l'assistenza sociale e psicologica, la mediazione linguistico-culturale, i corsi di lingua italiana, e i servizi di orientamento legale e al territorio, dai servizi di secondo livello che hanno come obiettivo l'inclusione e comprendono l'orientamento al lavoro e la formazione professionale. Questa distinzione ha sollevato numerose obiezioni soprattutto in merito alla metodologia differenziate che all'interno dei centri si deve sviluppare in relazione ai diversi status di migranti che però vivono la medesima condizione e medesime aspettative. L'adesione al sistema che è gestito dai Comuni continua ad essere volontaria e non è prevista la soppressione del sistema prefettizio di accoglienza che ha dato vita ai Centri di accoglienza straordinari (Cas), al centro di scandali per le condizioni di vita al di sotto degli standard minimi. L'attesa massima per la richiesta della cittadinanza fatta da un migrante passa da quattro a tre anni. Prima

del decreto Salvini era fissata a due anni. Non è abrogata la norma che prevede la revoca della cittadinanza in caso si commettano reati legati al terrorismo, solo per chi la cittadinanza l'ha acquisita. Ulteriori critiche sono emerse con riferimento alla gestione dell'ordine pubblico con l'inasprimento delle pene per il reato

di rissa, l'introduzione del daspo dai locali pubblici e di intrattenimento per chi sia stato denunciato o condannato per atti di violenza. Il nuovo decreto immigrazione è strutturato in dodici articoli e dovrà essere convertito in legge dal parlamento che potrà apportare ulteriori modifiche in sede di discussione.



Bibliografia

Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2005.

Amnesty International Italia, *I sommersi dell'accoglienza*, 2020; M. Omizzolo, *Essere migranti in Italia*, Milano, Meltemi, 2019.

Bales K., *I nuovi schiavi* (1999), Feltrinelli, Milano, 2000; Id., *Understanding Global Slavery: A Reader*, Berkeley, University of California Press, 2005; M. Fioravanti, *La schiavitù*, Ediesse, Roma, 2017.

Borderias C., *Strategie della libertà. Storia e teorie del lavoro femminile*, Roma, Manifestolibri, 2000.

Camposi G., *Le libertà degli stranieri. La detenzione amministrativa nel diritto internazionale e dell'Unione Europea*, "Politica del diritto", 2-3, 2012, pp. 333-391; Id., *La detenzione amministrativa degli stranieri: storia, diritto, politica*, Carocci, Roma, 2013.

Centro Studi e Ricerche IDOS, *Osservatorio sulle Migrazioni a Roma e nel Lazio - Sedicesimo Rapporto*, 2020.

Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier statistico immigrazione 2017*, Roma, IDOS; S. Strozza, G. De Santis, *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, Bologna, il Mulino, 2017.

Chiaromonte W., *Sanatoria 2020 in stallo. Il Viminale fa un passo avanti (e due indietro)*, 12 maggio 2021, <https://www.labourlawcommunity.org/ricerca/sanatoria-2020-in-stallo-il-viminale-fa-un-passo-avanti-e-due-indietro/>.

Colloca C., Corrado A., *La globalizzazione delle campagne*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

Demaio G., Che genere di cittadine? Le donne immigrate in Italia tra integrazione e discriminazione, in B. De Sario, E. Galossi, Migrazioni e sindacato, IX Rapporto, Roma, Ediesse/Futura, 2020.

Drudi E., Fuga per la vita, Tempi Moderni, Macerata, Simple ed., 2017.

Enar, Impatto del COVID-19 sulle comunità razzializzate: mappa interattiva a livello dell'UE, 12 maggio 2020, <https://www.enar-eu.org/COVID-19-impact-on-racialised-communities-interactive-EU-wide-map>

Eurispes, Osservatorio sulla criminalità nell'agroalimentare, Dossier Agromafia, 2018.

Fanizza F., Omizzolo M., Caporalato. An authentic Agromafia, Milano, Mimesys International, 2019

Fondazione Leone Moressa, 30 giugno 2021 - <http://www.fondazioneleonemoressa.org/2021/06/30/contribuenti-stranieri-tesoretto-da-4-miliardi-lanno/>.

Glick-Schiller N., Salazar N., Regimes of Mobility Across the Globe. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39(2), 2013, p. 183.2013.

IDOS, Dossier statistico Immigrazione, 2020.

ISMU, XXIV Rapporto sulle migrazioni, 2018, presentato il 4 dicembre 2018 - <https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2018/10/Comunicato-Stampa-XXIV-Rapporto-Ismu-sulle-Migrazioni.pdf>

ISTAT, Occupazione regolare, irregolare e popolazione, ISTAT, edizione settembre 2019.

Macri M.C., Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana, CREA, 2019; INPS, Mondo agricolo, 2018

Marchetti S., Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale, Roma, Ediesse, 2011.

Mauss M., *Essai sur le don*, 1924.

Medu, 2015, Terraingiusta, pubblicazione on line, <https://www.mediciperidirittiumani.org/pdf/Terraingiusta.pdf>.

Ministero dell'economia e delle finanze: Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale

contributiva – anno 2019 (Nota di aggiornamento del documento di economia e finanza 2019).

Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, X Rapporto annuale, Gli stranieri nel mercato del lavoro italiano, 2020, <https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Decimo%20Rapporto%20Annuale%20-%20Gli%20stranieri%20nel%20mercato%20del%20lavoro%20in%20Italia%202020/X-Rapporto-Annuale-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-in-Italia.pdf>.

Milazzo L., L'irregolarità normale. Illegalizzazione e asservimento del lavoro migrante, in *Cosmopolis*, 2, 2016: <http://www.cosmopolisonline.it/articolo.php?numero=XIII22016&id=6>; Ead., La generalizzazione della privazione di libertà dei richiedenti protezione internazionale nello spazio giuridico europeo, in *Altre modernità*, 1, 2019, 1-19: <https://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/article/view/11321>.

Loprieno D., Trattenere e punire: la detenzione amministrativa dello straniero, Editoriale scientifica, Napoli, 2018.

Omizzolo M., La comunità indiana in provincia di Latina tra sfruttamento lavorativo, nuova legge contro il caporalato e il ruolo essenziale dei servizi sociali: il caso del progetto Bella Farnia, in *Migranti e Diritti*, Macerata, Tempi Moderni, 2018.

Omizzolo M., *Sotto padrone*, Milano, Feltrinelli, 2019.

Openpolis, ActionAid Italia, La sicurezza dell'esclusione, ottobre 2019.

Osservatorio Placido Rizzotto, dossier "Agromafie a caporalato", 2020.

Piper N., International Migration and Gendered Axes of Stratification: Introduction, in Id., *New Perspectives on Gender and Migration: Livelihood, Rights and Entitlements*, New York-London, Routledge, 2007, pp. 1-18; K. Calavita, *Gender, Migration and Law: Crossing Borders and Bridging disciplines*, in «*International Migration Review*», Vol. 40, n. 1, 2006, pp. 104-132.

Reyneri E., Gli immigrati in un mercato del lavoro segmentato, in *Introduzione alla sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 2017.

Sarti R., La costruzione dell'identità di genere nei lavoratori domestici, in R. Catanzaro, A. Colombo, Badanti & Co. *Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 59.

Sassen S., Città globali e circuiti di sopravvivenza, in B. Ehrenreich, A. Russel Hochschild, Donne globali. Tate, colf e badanti, Milano, FrancoAngeli, 2004, p. 234.

Sodano P., Sorrentino R., Donne migranti imprenditrici. Luci e ombre di un percorso di empowerment, in M. Omizzolo, Migranti e Diritti, Macerata, Tempi Moderni, Simple ed., 2017.

Stoppioni C., Tratta, sfruttamento e smuggling: un'ipotesi di finium regundorum a partire da una recente sentenza, in Legislazione penale, 24 gennaio 2019, pp. 1-28 (<http://www.la-legislazione-penale.eu/wp-content/uploads/2019/01/Stoppioni-approfondimenti-LP.pdf>, p. 12). I riferimenti, a riguardo, sono alla Relazione esplicativa della Convenzione sulla lotta contro la tratta di esseri umani del Consiglio d'Europa, § 83, p. 43, all'Office on Drugs and Crime, An Introduction to Human Trafficking: Vulnerability, Impact and Action delle Nazioni Unite, disponibile sul sito www.unodc.org, pp. 93 e ss., nonché a GRETA, 7th General Report on GRETA's activities 2014, pp. 31 e ss., disponibile sul sito www.rm.coe.int.

Tempi Moderni, 2021, <https://tempi-moderni.net/2021/08/12/dal-quotidiano-domani-lo-sfruttamento-dei-migranti-al-tempo-della-pandemia>.

Valzania A., Inserimento lavorativo fra reti etniche e processi identitari, in M. Ambrosini, F. Buccarelli, Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana, Milano, FrancoAngeli, 2009.

World Migration Report 2020, International Organization for Migration (IOM, UN MIGRATION).



Co-finanziato
dall'Unione Europea

